POESIE LIRICHE

DEL

P. ENRICO VALLE

D. C. D. G.

ROMA
TIPOGRAFIA DI BERNARDO MORINI
1864

POESIE LIRICHE

DEL

P. ENRICO VALLE

D. C. D. G.

ROMA
TIPOGRAFIA DI BERNARDO MORINI
1864

AL CORTESE LETTORE

Non già per raccomandare il pregio e l'importanza del libro, chè questa è nulla, quello assai tenue, ma solo per dar luogo ad alcune avvertenze che stimo necessarie o almeno non inopportune, premetto a' miei componimenti queste linee di prefazione. Ho scelto tra i molti che scrissi quei pochi soltanto che mi parvero meno indegni di comparire in pubblico per la stampa, e che poteva sperare sarebbero accolti con indulgenza e forse con qualche approvazione. È ben vero che anche tra i qui raccolti ve ne ha parecchi che sarebbe stato meglio lasciare in dimenticanza: ma o perchè si riferivano a soggetti a me cari, o perchè non ho saputo abbastanza difendermi da quella debolezza che ci fa sempre mirare di buon occhio i parti del nostro ingegno, per quantunque difettosi, gli ho lasciati correre insieme cogli altri, imaginandomi che la mediocrità di questi coprirebbe il difetto di quelli.

Per collocare poi in un qualche ordine questi componimenti, m'è piaciuto distribuirli in due serie o parti: nella

prima delle quali fossero insieme uniti quelli che per la varietà dell' argomento non hanno tra loro verun legame; nella seconda quelli che ho scelto da varie accademie di poesia offerte da me al pubblico in questo Collegio Romano, e divisate nella stampa secondo l'ordine successivo degli anni, in che le diedi. Del rimanente siccome non altre poesie mi sono proposto di divolgare che le italiane, e di queste stesse solamente alcune; così anche i componimenti della seconda serie possono considerarsi come indipendenti e staccati, quantunque per verità facessero parte d'una qualche accademia e fossero tra loro legati per unità d'argomento. Che se tuttavia ho premesso a questi nell' edizione il titolo generale delle accademie a cui si rannodano; non è ciò perchè abbia inteso di presentare ai lettori lo svolgimento di quelle, ma solo per torre loro il fastidio di note e di schiarimenti che dessero ragione o della scelta d'alcun soggetto riguardo ai singoli componimenti, o delle cose e delle allusioni in essi per avventura contenute.

Ora alcuna cosa mi convien dire sopra ciò che tocca la materia e la forma de' miei versi. E quanto a quella primieramente, so da taluno essermisi recato a colpa una forse soverchia propensione a trattar poeticamente soggetti intrecciati di avvenimenti troppo moderni e uniformi, ed aventi un fondo di verità più da trattazione politica che poetica: propensione secondata a segno che non di rado anche in quei componimenti che portano un titolo manifestamente straniero e rimoto dai tempi e dalle avventure pre-

senti, nondimeno a queste si vede poi declinare inaspettatamente la poesia. Potrebbe forse una tal censura avere maggior apparenza di giustizia, quand' io mi fossi applicato a scrivere versi per mio trattenimento, formandomene un' occupazione nel segreto della mia stanza. Ma ne' tanti anni da che mi trovo in cotesta cattedra di poesia, mai non m' è avvenuto di verseggiare per inclinazione di mio genio, ma solo per compiacere alle altrui dimande o per apprestare al pubblico alcun letterario trattenimento, secondochè il debito o la convenienza dell' uffizio ch' io esercito da me richiedeva. Ora in tal caso qual altro principio avrebbe dovuto guidarmi nella scelta degli argomenti, se non lo studio d'appigliarmi a tali materie le quali dovessero riuscir meglio gradite agli uditori e destarne più vivamente l' interesse? Quell' istinto naturale a ciascuno di prender parte più alacremente a ciò che in qualche guisa lo tocca, che non a cosa del tutto estranea, fa sì che troppo più ci curiamo di ciò che accade al presente e nel mezzo della società in cui viviamo, che non di quel che riguarda tempi già trapassati e una società già morta: alla stessa forma che ciascuno vive e conversa più volentieri fra' suoi che fra' stranieri. E questa inclinazione naturale e ordinaria nell' uomo, più fortemente si fa sentire da lui allorchè gli accade di vivere in tempi di grandi avvenimenti che tutta in sè rivolgano l' attenzione pel presente, in tempi d' incerta aspettazione che muova negli animi una lotta di speranze e di timori pel tempo avvenire. In tale stato di cose è inutile

sperare che abbia a riuscire gustosa altra poesia fuor che quella che risponda al pensiero che occupa allora le menti, all' affetto che tiene in commovimento i cuori. Solo a tempi equabili e tranquilli, quando nel seno di lunga pace vivono gli uomini senza cure, può aversi maggior libertà nella scelta: e questo per la sicurezza che le poesie, qual che ne sia il suggetto, sol che in esse non manchi la bontà della forma, verranno con piacere accolte dagli animi non distratti da diverso intendimento nè agitati da altre passioni.

Ora appunto in tal condizione di tempi e di società m'è incontrato di dover verseggiare, che indarno avrei potuto promettermi d' incontrare una qualche approvazione dal pubblico tentando di distrarne l' attenzione e l' affetto in oggetti estranei o rimoti. Senzachè il poeta vive anch' esso nella comunanza degli altri uomini, è membro della società, e risente cotidianamente i vantaggi delle buone o ree condizioni, nelle quali esso per ventura si trova. Le glorie o le ignominie che la distinguono, le virtù od i vizii che in lei si annidano, le gioie o i dolori, le speranze o i sospetti che nella società si alternano, sono all' estro di lui il più poderoso eccitamento; e chi ne' frangenti più tremendi della società può con animo riposato aggirarsi pellegrinando col suo genio tra le amenità poetiche di boschetti, di riviere, di fiori, od anco più robustamente fantasticando vagare tra geste ed eroi d' età lontane, mostra di sentir ben poco le impressioni di ciò che intorno a lui accade, di poco conoscere le altrui inclinazioni e di scambiare la natura della poesia con un industrioso lavorio di verseggiatura.

Egli è vero che anche la storia de' secoli remoti può fornire di bellissimi temi alla poesia; giacchè nè sterili mai di grandi avvenimenti furono le generazioni preterite, eziandio le più infeconde, nè senza diletto forse se ne ravviverebbe la memoria nelle armonie del verso. Ma ciò avverrà solamente quando il poeta con savio discernimento si appigli pure a que' fatti, che sebbene antichi a ragione di tempo, serbano un'importanza freschissima, in quanto che sono o principio od imagine di quello che al presente si attiene. Ma è facile intendere che l'importanza di somiglianti temi non tanto sta in ciò che avvi di antico, quanto in quel riverbero del presente che li ravviva. Credo pertanto d'aver dato con questo sufficiente ragione, perchè nella scelta degli argomenti mi sia così spesso appigliato a tali che o riportavansi direttamente a cose moderne, o almeno moderne potevansi riputare per le circostanze che le avevano richiamate a vita. Del resto non vo' che alcuno creda essere io così avvinto a cosiffatto genere di argomenti, che mi sia quasi fatto una legge di seguirli; tanto più che intendo bene come una tal trattazione sia non di rado un camminare per ignes suppositos cineri doloso.

Non così facile mi riesce lo sdebitarmi intorno all'altra cosa propostami, dico per ciò che alla forma de' miei versi s' attiene. Troppo avrei a dire se volessi notar qui i difetti che io stesso vi ravviso: eppure ognun sa quanto facilmente sfuggano questi all' occhio dell' autore per quella parzialità colla quale, prevenuti a favore delle cose nostre,

ne giudichiamo. Che però se tanto è in questo libro che dispiace anco agli occhi miei e che vorrei emendato, quanto più sarà quello che dovrà offendere gli occhi di lettori imparziali, non prevenuti, stranieri al tutto allo scrittore e al lavoro? Comunque sia non voglio fare io stesso il censore delle mie cose ed esporne i difetti che vi scorgo, perchè questa che avrebbe sembianza di modesta umiltà, tornerebbe di fatto ad una vanitosa millanteria: essendochè, come avverte saggiamente il Pallavicino, non meno dà segno d'orgoglio il vantatore delle cose proprie, di colui che se ne fa fuor di proposito castigatore e critico, quando la critica stessa gli abbia a procurar lode di avveduto e di perspicace. Sol d'una cosa stimo opportuno rendere avvisati i lettori. Siccome i componimenti uniti in questo volume, toltone appena alcuno, sono stati fatti col solo intento che dovessero essere recitati al pubblico; così in essi ho curato piuttosto quel che bastasse a produrre un effetto passeggero negli orecchi e negli animi degli ascoltanti, senza por mente a quel soprapiù che si rende necessario, allorachè si tratta di sottoporre all'occhio dei leggitori il lavoro. Quindi è che in queste poesie manca non di rado tutto quello svolgimento di cui sarebbono capaci e che veniva supplito dalla conoscenza de' tempi e de' fatti: v'ha in esse dei vuoti che doveano essere riempiuti dall'azione e dalla viva voce: i passaggi sono spesso troppo rapidi e rotti: la coltura non è tanta, quanta in somiglianti opere a ragion si domanda. Che dovrei addurre pertanto in mia di-

fesa? quello che il Davanzati diceva favellando delle opere d'arte fatte per essere vedute in distanza, ciò è che la lontananza mangia la diligenza. Sul qual proposito accortamente discorre Orazio nella sua Epistola ai Pisoni:

Ut pictura poesis erit: quae si propius stes
Te capiat magis, et quaedam si longius abstes:
Haec amat obscurum, volet haec sub luce videri
Judicis argutum quae non formidat acumen.

Così è delle presenti poesie: sono simili a pitture che vogliono essere vedute da lungi, e forse allora non tornano spregevoli; la lontananza ne copre i difetti. Ed è per questo che avrebbono amato meglio di restarsene nell' oscurità, anzichè darsi a vedere in piena luce ed essere esposte all' acuto sguardo de' censori.

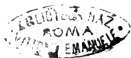
Ma se è così, dirà taluno, perchè divulgarle colle stampe? poterat duci coena sine istis. *Lo so: e per verità tale era il mio proponimento. Ma le istanze fatte a me più e più volte da persone benevole, e l'autorità di tali il cui desiderio debb' essermi come legge, m' hanno determinato a far quello a che mai di mia scelta non mi sarei indotto. Del resto il pensiero che dai giovani almeno non senza qualche diletto e utilità saranno lette queste poesie, m' è tal conforto da compensare abbondevolmente la mancanza della lode, che altri forse si proporrebbe come meta de' suoi studii e de' suoi lavori.*

INDICE

LA FESTA DI MARIA

SOTTO IL TITOLO

AUXILIUM CHRISTIANORUM (1)

Quando dall' empio Bosforo
A sterminar la Croce
Spinse le prore in Lepanto
L'usurpator feroce;
E dal regal naviglio
Volto sull' oste il ciglio —
È mia la preda — attonito
Disse di gioia Alì;
E quando inesorabile
Tonò dell' arme il grido,
Qual di tempesta il sibilo
Fere assordando il lido;
Quando, di sangue e morte
Ebbra la rea coorte,
Parve sospesa pendere
L'alta vittoria un dì;
Che cor fu il tuo, che gemito,
Sposa fedel di Cristo?
Quanto terror nel dubbio
Del contrastato acquisto!

(1) I componimenti, in cui sono celebrate le lodi di Maria, sono per la più parte tratti da accademie tenute in onore di Lei.

Ma qual virtude all' alma
Speme t'infuse e calma?
Qual pegno di vittoria
Provvido il ciel ti diè?
Bella del mite raggio
Che le speranze incuora,
Vergin, tu fosti l'iride
Nella terribil ora;
Nè più l'Europa doma
Tremò cader con Roma;
Più forte nel periglio
Sorse, o Maria, per te.
Dio potente! che rombo di guerra!
Quanto nembo di barbare schiere
Dietro il vol di lunate bandiere
Le ritorte sue spade addensò!
Schiava greggia di popolo immondo
Del suo pondo — sul mar s' aggravò.
A vendetta dell' armi ribelli
Su correte, o guerrieri di Cristo.
Per la fè de' tremanti fratelli
Splenda all'aure la croce e l'acciar.
Non temete . . . . Maria vi protegge,
Al suo gregge — fa scudo l'altar.
L'ara virginea
Per voi s'infiora,
All' ara stringesi
Il pio Pastor.
A voi vittoria
Col pianto implora,
Sterminio al barbaro
Trace invasor.

E vinceste! qual turbo di vento
C' ove spira sovverte, distrugge,
Cade il Trace.... sdegnoso a chi fugge
Schiude il flutto tra i gorghi l' avel.
Cogli, Alì, la tua preda! già immonda
Corre l'onda — di sangue infedel.
Voi vinceste! Alla bella vittoria
Vi fu duce la diva guerriera:
E lei Roma ne' canti di gloria
De' Cristiani l' aita chiamò.
De' suoi pregi alla bella melode
Nuova lode — quel giorno intrecciò.
Ma giorni più foschi, più cruda fortuna
Fe' grave alle genti di lagrime il ciglio!
Non eran più i lampi di barbara luna....
Dell' aquila Côrsa fu il rapido artiglio!
Irato l' eterno di fulmini armolla,
Dei venti più ratta la spinse nel vol:
Di sangue, le disse, tua fame satolla,
Discarna le genti; t'inebria nel duol.
Ahimè! qual tumulto di fughe, d' esigli,
Per lande agghiacciate, per lustre selvagge!
Qual pianto di madri sui poveri figli
Divelti e balzati su belliche spiagge!
E popoli e regi delusi, inviliti:
Sull' are, nei templi profano squallor:
Al carcere o al giuro costretti i leviti:
Strappato ai suoi figli di Roma il Pastor.
E il duce fatale ridea di quel duolo,
Allori e corone ne' sogni adunghiando!
Eterno ei credeva dell' aquila il volo,
Eterni in sua mano li dritti del brando.

Ma guai, se si stanca la sorte sleale
Che ad uno si giura, che a niuno si dà!
Ma guai se Dio tarpa dell'aquila l'ale,
Se a terra spezzato quel brando cadrà!

E cadde alfine! - Inerme esule Pio
Alla Donna del cielo supplicò ....
Oh fidanza gentil! per lei svanìo
Sì rea caligo, e lieto il ciel tornò.

O de' Cristiani scampo, allor solenni
Sui levitici labbri a te sonar
Gli antichi osanna, e soneran perenni
Nell'incruento rito dell'altar.

Alle tende pacifiche, dispersi
Tornaro i figli d'Israel per te!
Per te vide Sion ratto cadersi
L'oltracotato Faraone al piè.

E invan rodendo l'odiato freno
Del Britanno a cui supplice fuggì,
L'aquila prigioniera all'onde in seno
Sopra lo scoglio inospital perì.

Ma troppo ahimè fu rapido ( )
Della tua pace il dono!
Ecco, su noi già mugghia
Di nuove guerre il tuono.
Già messaggero ed auspice
Di più cruente pugne,
Al suon di brandi e d'ugne
L'Italo suol tremò.

(') Correva l' anno 1859 quando fu scritta la presente poesia.

Forse ai sofferti simili
Fiano i futuri danni? —
Cessa, o mia mente, artefice
Non farti almen d'affanni.
O terra, o terra, tacita
China la fronte, e adora
Lui che le sorti e l'ora
De' tuoi destin segnò.
Pur nel terror, nell'ansia
Che il mesto cor ne invade,
Fra il coruscar d'italiche
E pellegrine spade,
Noi pregheremo! .... È balsamo
La prece nel dolore,
È porto nel terrore
Allo smarrito cor.
De' tuoi portenti memori
Te pregheremo, o Madre;
Te che a falange simile
Sei d'ordinate squadre.
E de' novelli Spartachi
Non temerem l'insulto,
Gir non vedremo inulto
De' perfidi il furor.
Che se l'infame secolo
Varcò de' falli il segno,
Tu del tuo Figlio, o Vergine,
Sai rattener lo sdegno.
In te degli egri spiriti
La speme sol riposa;
A te di Dio la sposa
Affida il Vatican.

Tu che di pace l'iride
Dall' uragan sprigioni,
Del tempestoso secolo
Gli avversi cor componi:
Volgi a sì lunghe lagrime
Il ciglio impietosita,
Se de' Cristiani aita
Te non gridammo invan.

L' ANGELUS DOMINI

Ecco aspettata e candida
Torna dal mar l'aurora:
Tutto al suo riso etereo
Si desta, si ristora;
E in giovanil tripudio,
Di nuova vita adorno
Col rinascente giorno
Inneggia al Creator.
Non fia che a noi vivifico
Discenda il suo splendore
Senza che il cuore adergasi
Con lieto vol d' amore
A Lei, che nunzia agli esuli
Venne d' età più bella,
Come l' argentea stella
Nunzia del primo albor.

A te, diletta Vergine,
Salga la prece intanto.
A te dell' Ave Angelico
Si rinnovelli il canto.
Come quell' Ave nunzio
Fu di più lieti giorni,
Auspice e guida torni
Dell' opre a noi del dì.

Quando di Piero attoniti
All' ispirata voce
Ratti i guerrier correano
Al segno della Croce;
La prima volta o Vergine,
Al tuo celeste trono
Di questa prece il suono
Dolce al tuo cor salì.

E questa oppose all' impeto
Dell' empio Musulmano
Qual pegno di vittoria
In Chiaramonte Urbano:
E qual da incese folgori
Precipitata a morte
La barbara coorte
Sparve nel suo furor.

Or qual irato turbine
Più non irrompe il Trace
Ma l' avversario Demone
Unqua non posa e tace:
Chè qual lion famelico
Che insanguinò già l' ugna,
A rinnovar la pugna
Scende più fero ognor.

Contro le torve insidie
E il lusinghier veleno
Della prim' alba il cantico
N' armi a difesa il seno;
Fugga deluso al sonito
Della gentil preghiera,
Come notturna fera
All' apparir del sol.
Ma già fiammante e fulgido
Nella celeste sfera,
Bello nel suo meriggio
Qual re nel trono impera.
A te la squilla, o Vergine,
Richiama il nostro cuore,
Ella i sospir d' amore
Agili inpenna al vol.
Il sol che schiara immobile
L' arco gentil del cielo,
Forse di te un' imagine
Chiude in arcano velo;
Ei che su gli astri sudditi
Incoronato splende,
Che il bel zaffiro accende
A' rai di sua beltà.
Ma non è piena imagine,
Chè a sera ei volve il giro;
Tu inalterata sfolgori
Nel fortunato Empiro;
Tu sei verace speglio
Dell'increato riso,
Che alluma il lieto Eliso,
Che sera mai non ha.

S' inchina il sole e languido
Cede dal suol natìo,
E fuggitivo donagli
Un passeggero addìo.
Di rare stelle ingemmasi
L' orientale ammanto,
Par che gemendo un canto
Erga natura al ciel.
De' sacri bronzi il sonito
Scende vibrato e lento.
Oh! come sacro all' aure
Si mesce il pio lamento!
Tremula ondeggia e spandesi
La mesta melodìa
Che a salutar Maria
Invita il pio fedel.
Come in quell' ora l' esule
Volge alla patria il core
E più pungenti sorgere
Sente i pensier d' amore;
Così, diletta Vergine,
Da questo gramo esiglio,
Quasi lontano figlio
T' ergo il desìo del cor.
L' aura, le stelle, il placido
Volto d' amica luna
Che del modesto raggio
Schiara la notte bruna,
A te, Maria, m' invitano
In lor gentil favella,
Come a fidata stella
Nel tenebroso orror.

Salve, o Maria, già infoscasi
Il ciel degli astri adorno;
Per me tranquillo chiudasi
Nel tuo bel nome il giorno:
Ei qual amico balsamo
Mi doni al cor la calma,
Grazia m' infonda all' alma
Di provvida virtù.
Che se per me risorgere
Più non dovrà l' aurora,
Non fia non fia ch' io palpiti
Nella terribil ora,
Se nel tuo nome spengasi
Il viver mio terreno
Ch' eterno nel tuo seno
Ripeterò lassù.

IL ROSARIO

Bella nel pian di Gerico
La rosa pellegrina
Dal misterioso cespite
Sorge de' fior reina.
Quel fior, diletta Vergine
Che adorni il Paradiso
Di tua fragranza eterea,
Del tuo celeste riso,

Tu sei! tu sei che il balsamo
Dell' incorrotto odore
Spandi piacevol aura
De' fidi tuoi nel core.
D'ogni virtude speglio
Che l'alme a Dio disposa,
I tuoi fedeli, o Vergine,
Te salutar qual rosa.
A te dell'ave angelico
In dolce suon conserti
Pegno di speme sacrano
Misteriosi serti.
Salgon per man degli angeli
Al tuo bel piè quei fiori:
Frutti di grazia scendono
Da te sui nostri cuori.

Fra la Garonna, il Rodano e lo scoglio
L'orto un dì lieto e fertile di Cristo,
Vedovo e sol di cespi orridi tristo
Facea di Valdo l'infernal germoglio.
Maligno intorno e gravido di duolo
Si dilatava il reo covo di serpi;
Sol di loglio mendace e grami sterpi
Parea fecondo il tralignato suolo.
Ma dalla fortunata Callaroga
Della fè di Gesù campion verace
Surse Gusmano: in lui splendea la face
Che gli eretici sterpi arde o soggioga.
Tu gli fosti, Maria, secura scorta
E luce e stella all'opre gloriose;
Tu gl'insegnasti a trapiantar le rose
Nel suol silvestro da quell'aura morta.

All'olezzar soave e pellegrino
Che spandeano le rose entro a quel seno,
Trasnaturato il lurido terreno
Rise in aspetto di regal giardino.
D' Aragona la squadra lampeggia
Dalle rive dell' Ebro feroce,
Lo stendardo di guerra fiammeggia
Di Tolosa sul bruno castel.
S'ode orrenda di gioia una voce,
Vanno all'ombra dell'empie bandiere
Più veloci le turbe guerriere,
Che al richiamo aspettato l'augel.
È Raimondo Signor di Tolosa
Che raduna le improvvide genti,
E col Sir d'Aragona pur osa
Stringer patti che Dio frangerà.
Ah! che fia de'veraci credenti?
Regnerà l'albigese leone
Se propizio alla fosca legione
Di vittoria il baleno sarà?
Qual tremante per balze e dirupi
Va cercando l'ovile uno scampo
Se d'un branco di rabidi lupi
L'ululato famelico udì;
Tal di Cristo la greggia sul campo
Paventò di sua fede la sorte,
Quando il grido dell' empia coorte
Come tuono d'orror la colpì.
Che temete? D'angeliche rose
All'altar della Vergine a gara
Intrecciate ghirlande odorose,
La sua destra per voi pugnerà.

Ai trionfi il sentier vi rischiara,
Come l'iride nunzia di pace:
Al nemico qual turbo vorace
Il sentier della morte aprirà.
Si mesce il conflitto : nell' arme serrata
La schiera albigese, qual siepe ferrata
Conserta s' avanza, l' è guida il furor.
Del popol di Cristo il numero è manco,
Ma il prode Monforte guerreggia al suo fianco,
Col grido e col brando n' accende l'ardor.
Dai verdi pennoni del bruno destriero
L' acciaro rotante del prode guerriero
Rugiada di sangue si vede stillar.
È certa, è compiuta degli empi la sorte,
La Vergine offesa li danna alla morte,
La Vergin qual vetro ne spezza l' acciar.
Chi è quell' altero gemmato campione
Che a un subito colpo rovescia d' arcione,
Squarciato ne' fianchi da punta mortal?
È il Sir d' Aragona: già langue, già spira,
E ancor le vittorie, gli scettri delira
Lo spirto fuggente dal regio suo fral.
Del regio cadavere al lurido aspetto,
Vien meno il coraggio dei forti nel petto,
D' insegna albigese più traccia non v' è.
Trionfa il Monforte, dal campo giulivo
Il canto di gioia risuona festivo
A lei che vittoria dal cielo gli diè.
Così, così periscano
Gli empi che a te fan guerra:
Ma chi devoto, o Vergine
Al piede tuo s' atterra,

Della tua man benefica
Senta l'aita ognor.
  A te di rose i mistici
Serti offrirem costanti:
Ma tu il vitale effluvio
Serbane ai fidi amanti:
Le spine sol trafiggano
Chi a te ribelle ha il cor.

I TEMPLI AD ONOR DI MARIA

Balza non è, non è deserto, dove
Ara non sorga a quell' augusta Donna
Che all' afflitto mortal fonte è di speme.
Lei la nascente di Gesù milizia
A venerare apprese, e a lei di lode
L' inno temprar. Ma poi che l' aspra guerra
Tacque, e sul Tebro gl' imperiali allori
Alla croce dispetta offerser prona,
Per consiglio del ciel, l' altera fronda;
Non più non più la perseguita, inerme
Famiglia, che il crescente almo giardino
Infiorava di Cristo, a trar singulti
A disciogliersi in pianto infra gli orrori
Astretta fu di sotterraneo speco,
Nè a te, Vergine bella, offrir suoi doni
Entro i segreti asili. Omai secura
Fuor dell' umili grotte e vincitrice,

Sotto l' aure del cielo, al piè t' offerse
L'amoroso tributo, e a te devoti
Templi costrusse. Ratto infra le genti
In nobil gara si diffuse il rito.
Chè d' inculte tribù gli aspri costumi
Tu benigna temprasti, e i feri petti
Pietosi sensi tua mercè vestiro.
Crudo in seno e ferino alberga un cuore
Il selvaggio brutal, preda e vendetta
Son di quel cuore i palpiti, e la gloria
Della sua tenda. Se però soave
Vincol di pace i petti lor rannoda,
Tua fu l' opra, o regina. A' supplicati
Altari gli odii si fer muti, e vinte
L' ire ostinate alla pietà dier loco.
Terra il sol non rischiara, ove sia conta
La pacifera insegna della croce,
E il devoto fedel tempio non aggia,
Umile è ver ma venerato e caro;
Ove in dolce cadendo atto pudico
Voti non sciolga alla gran Madre, e preci
Non alzi a lei che col gentil suo parto
I cieli disserrò. Ma, Italia mia,
Tu che maestra di bell' opre ognora
Fosti ogni gente in simil gara hai vinto:
Alla Donna del ciel tu ognor pietosa
Splendidi ergesti alteri templi, e l' arti,
Che di tua luce al creatore influsso
Care serbaro i figli tuoi, devote
Alle glorie di Lei ti fer più bella.
Ma qual, che al guardo le celesti adombra
Trionfali sue glorie, augusta, antica

Opra d' arte vegg' io? Quale al pensiero
Dell' indiato Ghibellin s' offerse
» Nel giallo della rosa sempiterna »
Il vergin fiore; tal nel tempio eccelso
Dell' eccelsa Milano i rai riflette
Di quella imago ne' sudati marmi
Italico scalpel. Sublime posa
Sull' alta cima, fiammeggianti stelle
Da' più bassi obelischi alto sorrette
Le fan corona e del mortale al guardo
Palesan gli astri, cui quasi sgabello
Preme la bella coll' eburneo piede.
O scalpello gentile, il cui lavoro
Su docil pietra, in atto uman, ritragge
Que' puri spirti che a pietà composti
Volgon viso ed amor tutti ad un segno!
Ve' gl' intrepidi atleti, che d' un serto
D' amaranto immortal cinti la fronte
S' ergon sull' ime guglie? Ei furo i prodi
Che nel sangue dell' Agno immacolato
Bagnar le stole, e alla seconda vita
Sortiro il varco tra le fiamme e l' onde.
Havvi quei la cui lingua e la favella
Fu scorta al ver, che in Dio sue brame accheta,
E le Vergini ascose, cui lo Spirto
Infiora il velo all' immortal connubio.
Come il maggior pianeta, allor che nube
Trasparente e leggera al guardo invola
Il suo vivido raggio, ognor suoi strali
Vibra nei seni dell' avversa benda;
Tal per gli sculti marmi il ver s' adombra
Del tripudio immortal che applaude in cielo

Alla fida di Cristo Ancella e Madre.
Per entro il velo del cristian pensiero,
Che ne' segni s' imprime e al guardo appare
Dai figurati marmi il cor penetra
Umilemente ed a Maria solleva
I sospir lunghi e l' infocata prece,
E le lagrime e i voti, a Lei che mite,
Amorosa gli accoglie, e in auree cifre
Nel materno suo seno alto gl' imprime.
Quivi lo sguardo stupefatto intorno
Cupido corre a rintracciar, ma invano
Di latino scalpello le gentili
Forme e di greco; ma l' alma rapita
Al cielo, di profondi alti misteri
Quivi si pasce, che dalle profane
Fogge di greca e romana arte indarno
Attigner spera. Bella ne' teatri
È ne' portici aurati e nelle regge
Splenda ella pur; ma dove a Dio la prece
Sollevo, in traccia del mistero io corro
Che il terreno mio core al ciel sublimi.

LO SCAPOLARE

D' Alesfordia ne' boschi, ove romiti
I fratelli vivean che dal Carmelo
Tratte avean l' orme sui britanni liti,
Parve la bella Vergine, e dal cielo
Porse la cara insegna ad un suo fido,
Qual dolce pegno di materno zelo.

Simone ei fu che dall' ascoso nido
D' antica quercia, ov' ei fermò sua sede,
Maggior del nome ebbe di gloria il grido.
Intra le fronde un vivo raggio ei vede
Oltre umano costume e mentre appena
Sospeso e immoto al proprio sguardo crede,
Spettacol novo e più mirabil scena
L' occhio gli fere, chè nell' igneo grembo,
Onde tra i rami il dubbio aer balena,
Scorge Maria. Di fior celesti un nembo,
Onde tutto ridole il ciel sereno,
Le avvolve e ingemma l' azzurrino lembo.
D' amor, di tema, di stupor ripieno
Stassi Simone e riverente adora;
Chè all' alto affetto il favellar vien meno.
Ond' ella: o tu, cui di tal grazia onora
Il ciel cortese, il cor solleva e il ciglio:
Odi colei che a ben pugnar t' incuora.
Prendi, o mio fido; nel mortale esiglio
Questo l' usbergo sia che voi difenda
Al temuto appressar d' aspro periglio.
Per questo il don sui vostri cor discenda
Di superna virtute, sicchè invano
Sue bieche frodi l' avversario tenda.
Mal s' affida chi spera in braccio umano:
Ma chi l' ali in me drizza di sua speme,
Securo andrà del mio poter sovrano.
Non ei dell' angue insidiator che freme
L' ire paventerà, sol ch' ei rammenti
Che il verginal mio piè l' incalza e preme.
Al terminar degli amorosi accenti
Lo scapolar gli affida, e in men che il dico
Tacque al suo sguardo il raggio dei portenti.

Dolce pegno d' amore, e scudo amico
Del combattuto cor che in te riposa,
Scorno e terror dell' avversario antico,
Quanta s' accoglie in te virtude ascosa!
E come nuova accendi in ogni petto
Pietà del nuovo culto desiosa!
Speme d' amor temprata e di diletto
Muove le turbe sull' amica traccia
A francheggiare il cor del segno eletto;
Che surto appena si dilata e abbraccia
Remote genti, qual da piccol seme
Pianta che stenda le ramose braccia.
Chè la Donna del ciel, c' a nostra speme
Dell' aita gentil mai non vien meno,
I cori alletta e stimolando preme.
Infelice Brettagna! nel tuo seno
Ebbe nido quel germe, che di vita
Primizie offerse al tuo fedel terreno.
Da maligna menzogna isterilita
Allor non era nel tuo sen la fede,
Che all' amplesso con Dio l' alme marita.
E nel tuo suol Maria volle mercede
Farne del suo bel don, perchè di lei
Pietoso culto aveva in te sua sede.
Tratta per torte vie, straniera or sei
A sì puro gioir, e di quell' oro,
Che insaziata inghiotti, invan ti bei:
Ahi troppo lieve a tanto mal ristoro!

LA BENEDIZIONE DELLA VERGINE PRIMA DEL SONNO

Cheta la notte inoltrasi ed asconde
I varii aspetti coll' immobil manto.
Lasso all' opre del dì più non risponde
Il pensiero o la mano, e grave intanto
Il pigro sonno su lo stanco frale
Furtivo abbassa le sue morbid' ale.

Ma non fia che al riposo io chiuda il ciglio
Se alla tua imago supplice, o Maria,
Quale a tenera madre amante figlio,
Il mio sospiro non t' innalzi in pria;
E a benedir ti preghi un figlio indegno,
Che d' amore mi fia conforto e pegno.

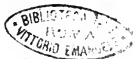
Stanislao! Tu ne desti il caro esempio,
Quando ne' rosei giorni di tua vita
Supplice a vista del maggior suo tempio
Imploravi da lei sicura aita:
Ed ella il don d' invidiabil calma
Come rugiada t' infondea nell' alma.

Fortunato provasti in terra ancora
I dolci pegni del materno cuore,
Ella del suo bel volto, che innamora
Il paradiso, pago fe' il tuo amore:
Fra le braccia ti porse sul tuo letto
A vagheggiar il Divo Pargoletto.

E allor che de' tuoi dì giugnea la sera,
Nunzia di pace dall' eterea corte
Discese a te qual alba messaggera
Di più felice e desiata sorte,

E d' amore atteggiata in lieto viso
T' aprì le soglie del celeste eliso.
Deh! salve, avventurato giovinetto,
Cui sì dolce morir fu dato in dono:
Da' sospir vinta del tuo grato affetto
Maria ti trasse a piè del suo bel trono,
A vagheggiar nel suo virgineo volto
Tutto il piacer del paradiso accolto.
Ah! non oso per me sperar portenti;
Pago son io se d' un suo guardo amico
Mirar mi degni, e agli ultimi momenti
Fughi col guardo l' infernal nemico
Che all' assalto discende più adirato,
Conscio del breve tempo che gli è dato.
Felice appien sarò, se al tuo bel trono
Mi fia dato prostrarmi a te devoto:
Della vita immortal, chè tuo n' è il dono,
Sciorre a' tuoi piè d' un' alma grata il voto,
E nelle gioie dell' eterno canto
Cangiar securo dell' esiglio il pianto.

LE PROCESSIONI IN ONOR DI MARIA

La pietade dell' alma che spera
La mercè di tua destra, o reina,
Degli onori fu pia consigliera
Che devota la terra ti dà,
Quando a festa addobbate le vie
Trionfale percorre l' immago,
Cui nel canto di grazie presago
Erge i voti la lieta città.

Che se il nembo d' ascoso periglio
Col suo tuono le terre sgomenta;
Se implacato di morte l' artiglio
Mille spoglie trascina all' avel;
A te corre tremante, al tuo divo
Simulacro s' abbraccia il mortale,
E nel pianto di speme sull' ale
A te leva il sospiro fedel.
Fra il chiaror degli ardenti doppieri,
Fra il profumo d' incensi e di fiori
Tu percorri gli afflitti sentieri,
Ove inaspra più acerbo il dolor,
E il tuo volto nei languidi petti
Tempra il duolo, la speme raccende,
Come nube che lieve discende
Sulle glebe col provvido umor.
Di tue glorie nei memori giorni
Si rinnovi il castissimo rito;
Le contrade festevole adorni
Al tuo culto la fida città.
E il fedel che a quel culto s' allegra
Delle vesti più ricche s' assetti:
Ai veroni, ai sentieri s' affretti
Ove bella l' immago parrà.
Al superbo, che futili larve
Di coltura ingannevol delira,
Questo rito già ignobile apparve,
Qual retaggio di ruvide età.
Il festoso clamor tra i coloni
Si rileghi alle agresti contrade;
Mal si addice sì rozza pietade
Ove regna la dea civiltà.

Sciagurati! e non furon già schivi [1]
Tra le fiamme di faci infinite
Gir correndo pei fori, pei trivi,
Nel trionfo che al vizio si fe'.
V' eran pur le corone e i concenti,
Ventilavano all' aura le insegne;
Pur tai pompe non parvero indegne
Al decoro d' un popolo re!
Ma perchè? perchè sacra non era
Quella mostra di stupidi o insani:
De' ribelli all' ipocrita schiera
Non pareva a' suoi merti inegual;
Perchè a un vile fuggito al capestro,
Ad un ebro che uscìa di taverna,
Era sacra la pompa fraterna,
Sacro il plauso dell' orgia brutal!

LA MORTE DI GIULIANO

Dio l' esaltò sul trono; e ingrato a Dio
Giuliano torceva in Dio la destra
E nel popol suo santo. Ebro e assetato
Del paterno dappria sangue cristiano

(1) Per quanto i più caldi vantatori d' incivilimento e di progresso abbiano declamato contro il rito sacro delle processioni religiose: tuttavia essi medesimi, e ne siamo stati troppe volte spettatori, non hanno sdegnato le processioni profane e liberalesche a dimostrazione politica di festa o di lutto.

Lo scettrato carnefice movea
A fulminar la Persia. Umane vittime
A' suoi numi svenò: dell' avvenire
Nelle trepide viscere fumanti
Tentò gli arcani, e trionfali allori
Il prezzolato aruspice promise.
De' sognati trofei la nuova gioia
Nuova sete di sangue in cor gli accende,
E di sangue cristiano. A piè dell' are
Lo giura a' numi suoi: « me coronato
Di nuovi allori i Galilei vedranno
Dall' Arasse tornar. Tremino i vili!
Dell' orgogliosa indegna setta il fato
Sarà corona della mia vittoria. »
Tu vittoria deliri? Iddio non vedi?
Già t' afferra pel crine e dalla fronte
Strappa l' alloro! Già freme, già rugge
La vendetta su te: tu morte avrai,
E da colei l' avrai, ch' è madre al Dio
Bestemmiato da te. Doglioso intanto
L' almo pastor di Cesarea, Basilio,
Alla Vergine, innante al sacro altare,
Supplicava e piangeva: ah vedi, o Madre
Qual crudele si fa strazio di noi,
Di noi tuoi figli! Nei delubri impuri
Misto col sangue delle impure vittime
Corre il sangue fedele; e tale il versa
Che pargoletto a balbettare apprese
Il materno tuo nome. Ahimè che fia
Quando superbo dalla Persia doma
Rieda il feroce? La tua greggia vedi
Che di sospetto trema, e a te le mani

Leva nel pianto e dalla tua virtude
Riparo chiama alle ruine. Ah sorgi,
Madre e guerriera, sorgi, e pel tuo braccio
Abbian pace i fedeli. — Alla pietosa,
Come profumo d' odorato incenso,
Salìa quel voto: e il vide e ne fu certo
L' affannato Basilio. A piè del trono
Dell' augusta Regina avvolto e chiuso
Tutto nelle armi un fero duce ei scorse:
Atre nubi e tempeste e vampe e turbini
Fean corona al suo capo; un' asta orrenda
Colla destra scotea. Mercurio è questi
Che diè morendo per Gesù la vita.
E la Vergine a lui: Va, tronca, uccidi
Il mio nemico. — Ei va come dall' arco
Sfrenato strale; e in men che giù non torna
Lanciata mole, ecco tornar quel grande
E depor l' asta di sangue stillante
Della Vergine al piede. In un baleno [1]
All' attonito sguardo di Basilio
L' asta, il duce, la Vergine svaniro.
Ma ferma in cuore una speranza alletta,
E non fu vana. Sui persiani campi
Giulian combatteva, allor che ignota
Destra il fere e l' atterra. Disperata
L' alma dal seno bestemmiando uscì.

[1] Questa visione è riferita dal Damasceno nella prima delle sue orazioni sulle immagini: e attesta d' averla tolta dalla vita del gran Basilio scritta da Elladio discepolo e successore nella sede di questo santo dottore.

Cadde il tiranno; e come sol che vinto
Il procelloso contrastar de' nembi
Squarcia più bello della nube il seno,
Più bella parve di Gesù la Sposa
Terso il dolor dall' angosciose ciglia.

LA MORTE DI COSTANTINO COPRONIMO

Si divella dal suolo, si sterpi
La rea pianta covile di serpi;
Su gittate alle fiamme la fronda,
Disperdete la polve nel mar.
Sette lustri son già che s' estolle
Innaffiata di sangue innocente,
Son feconde di sangue le zolle
Che la vita a quel tronco donar.
Coronato da nembi e tempeste
Sì tonava uno spirto celeste,
Pende in aer sull' ali librato
Come stella foriera d' orror;
E già snuda, già vibra, già ruota
Sovra un empio la spada fiammante.
È Copronimo l' ostia devota
Alla spada dell' Angelo ultor.
Alla Vergin fe' guerra quell' empio;
Ei strapponne l' immago dal tempio,
Fra il clamor delle turbe piangenti
L' empio oltraggio del vedovo altar.
Alla Vergin con beffa d' inferno
Negò il vanto di Madre di Dio,

De' suoi schiavi fra il plauso e lo scherno,
Degli eunuchi fra l' empio esultar.
Mille forme di strazi e di morti
Fulminò sopra il capo a que' forti
Che curvare sdegnaron la fronte
Al sacrilego impero del Sir.
Ed allor contra i Bulgari in guerra
Dispiegava gli aurati vessilli, (¹)
E toccava orgoglioso la terra
Vagheggiata con lungo desir.
Ma in quell' ora sul capo esecrato
Piombò l' ira del cielo adirato;
E la spada dell' Angelo ultrice
I trionfi e i delitti troncò.
A quel tocco del brando fatale,
D' atre piaghe, di smanie cocenti
Sente in petto una vampa infernale
C' arte umana sedare non può.
Come tigre da strale ferita,
Contra il cielo furente s' irrita:
Rugge, freme, si morde le labbra,
Squarcia a brani le carni dal sen.
Ahimè, grida, qual furia mi vibra
Qui nel seno una fiamma d' inferno?
Ogni vena mi bolle, ogni fibra
Mi penetra un orrendo velen.
Ah! perchè dagli aperti feretri
Minacciosi si levan que' spetri?
Sono l' ombre de' forti di Cristo
Che il mio ferro tiranno immolò.

(¹) L' aquila d' oro era la divisa degli stendardi imperiali di Costantinopoli.

Per pietà m' involate all' aspetto
Di quell' ombre frementi di morte!
Mille faci m' avventano in petto....
Ah! fermate!... un istante.... e morrò.
Or ti veggo, gran Nume, ti sento!
Tu mi danni a sì atroce tormento:
È la pena di un' onta blasfema
Che non merta dal cielo perdon.
S' apre orrendo ai miei piedi l' inferno!...
Dalla terra, dal ciel maledetto
Fra' tuoi gorghi m' avvento in eterno!
Su m' accogli.... tua vittima io son.
Ah! Leone mio figlio.... tu il vedi....
Io m' atterro tremante a' tuoi piedi,
Fuggi, fuggi tu l' orme paterne,
Ti sgomenti sì crudo martir.
Rendi, o figlio, alla Vergin l' onore
Che le tolse il sacrilego padre....
Questo è il voto supremo del core
Che mi tragge l' estremo sospir.
Muori, Antioco novello!... dal petto
Non ti trasse quei detti l' affetto;
Non fur voci d' un cor che si pente,
Furo smanie di un vile timor.
Muori infame! e perdono dispera
Da quel Nume che oltraggi morendo:
Tarda è vero; ma trae più severa
La vendetta i suoi fulmini allor.

L'IMMAGINE DI MARIA SUGLI STENDARDI DE' CROCIATI

Qual del patto divin l'arca solea
Spiratrice di fede e di valore
Accompagnar la gioventude ebrea
Che alle guerre correa del suo Signore:
Tal Maria ne' vessilli risplendea
Tra i crociati guerrier del Redentore,
Maria face di speme e di portenti
Tra il fulminar delle nemiche genti.

Oh quante volte le cristiane schiere
Al sovrastar di subito periglio
Volsero a lei le trepide preghiere
Colme di fede il cor, di pianto il ciglio:
Ed ella con mirabili maniere
Lor sovvenne d'aita e di consiglio.
Grata e fedel rammenta ancor Tolosa
Il favor della Vergine pietosa.

Alfonso conducea l'arme di Cristo
Contro il furor de' minacciosi Mori,
Che si dier vanto con novello acquisto
Consacrare a Macon novelli allori:
Orgoglioso così non fu mai visto
Il torrente inondar degl' invasori.
Chi campar da quei crudi ti potria,
Misera Spagna, se non è Maria?

Sorgea l'aurora in ciel ridente e pura
A salutar l'esercito cristiano,
Che dominar vedea dalla pianura
Sovra l'erta de' gioghi il Musulmano.

Non teme Alfonso, no, chè l' assicura
Il favor della Vergine sovrano:
E in lei con moto di serena calma
È rivolto ogni ciglio, è fissa ogni alma.

Al primo suon della guerriera tromba
L' esercito fedel corre alla pugna.
Il nome di Maria per l' aer rimbomba,
È fulmine ogni man che il ferro impugna.
Truce d' incontro il Saracin giù piomba,
Come sparvier che roteando adugna,
E bestemmiando sull' insegna bella
Lancia un nembo di sassi e di quadrella.

Ai sacrileghi accenti, all' empio insulto
I crociati guerrieri arser di sdegno.
La Vergin viva! non fia ver che inulto
Scampi da morte il feritore indegno!
Furia di mare che ferve in tumulto,
Fiamma che strugge e va senza ritegno,
Urto di venti quando il turbo spira,
Di que' guerrieri non agguaglia l' ira.

Pugna non fu, chè morte in un baleno
Le maure squadre ruinando investe:
Tinto di sangue ed orrido è il terreno
Di tronche braccia e di squarciate teste:
Cresce ai Cristiani la virtude in seno,
Nè v' è poter che l' impeto n' arreste;
Il nemico mancò pria che in que' petti
Il santo ardor de' bellicosi affetti.

Vinta è la pugna: le cristiane schiere
A piè dell' orifiamma animatrice
Le rapite a' nemici arme e bandiere
Consacraro alla Vergine vittrice:

E fra il suon delle musiche guerriere
Lei della Spagna salutar tutrice,
Lei che salvò la libertade ispana
E il don più caro della fè cristiana.

L' ORDINE DELLA REDENZIONE DEGLI SCHIAVI

Al servaggio, alle ritorte
Son dannati quei meschini,
Solo aspettano la morte
Perchè volga i lor destini.
Madri, spose, i cari amici
Più non sperano veder,
E il dolor degl' infelici
Più s' aggrava a tal pensier.
Dolce parte, cittadini
Son del popolo cristiano:
Cadder preda ai Saracini,
Fur venduti a un disumano.
Fra gli artigli insanguinati
Dei Califfi e dei Pascià,
Schiavi or piangon desolati
La perduta libertà.
Ma dal giogo inesorato
D' un tirannico signore
Pur quel pianto è lor vietato,
Pur lo sfogo del dolore.

Una lagrima furtiva
Che sul ciglio s' affacciò
Alla turba semiviva
Spesso il sangue, ahimè! costò.
Fra le verghe e le catene
Del barbarico oppressore
Sol conforto alle lor pene
È la fè del Redentore.
Ma il brutale a lor dal petto
Quella fè vorria strappar,
E li spinge di Maometto
L' empio rito ad abbracciar.
Infelici! e dove fia
Chi vi tolga a' rei tormenti?
Ah! gioite, alfin Maria (1)
Rivelato ha i suoi portenti.
La pietosa al divo Figlio
Per voi miseri parlò:
Ebbe fine il vostro esiglio,
La catena si spezzò.
Scelto stuol d' Eroi novelli
Ella muove in vostra aita,
Che a redimere i fratelli
Consecrar tesori e vita.

(1) La Vergine datasi mirabilmente a vedere nello stesso tempo a Giacomo re d' Aragona e ai santi Pietro Nolasco e Raimondo di Pegnafort, li mosse ad istituire un ordine di religiosi, che avessero per fine proprio del loro istituto la liberazione degli schiavi cristiani dalla cattività de' Saraceni.

Fra i deserti e le tempeste
Terre e mari varcherà
Di que' prodi la celeste
Redentrice carità.
Salve, o Madre! Tu sciogliesti
Al Cristiano il servo piede;
Illibato difendesti
Tu il candor della sua fede.
Tra le pene — alfin di spene
Per te un raggio balenò:
Sui perigli — de' suoi figli
Più la Chiesa non tremò.

LA CONDANNA DI VICLEFFO E DI HUSS NEL CONCILIO DI COSTANZA

È decreto di Dio: chi traditore
Ferì la sposa di Gesù nel petto,
Chi maestro al fedel si fe' d' errore
Sia maledetto.
Chiudasi all' empio il ciel: di fuoco eterno
S' apra a' suoi piedi un vorticoso seno,
E là ricada, onde traea d' averno
Il rio veleno.
Vicleffo ed Huss, questa per voi già suona
Ora di morte, e per la rea follìa
Che vi spinse all' error già freme e tuona
Su voi Maria.

Se possente il suo gregge ella difenda,
Costanza vi dirà: qui, qui v' aspetta,
E qui dall' arco sfrenerà tremenda
La sua saetta.

L' alba sacra a Maria nel ciel rideva
Cui non ombrò vel di natìo peccato,
E de' Padri in Costanza s' accoglieva
L' ampio senato.

Mentre sull' arpe gli angeli nel cielo
Sciaglieano intorno a lei dolci melodi,
Infra i Padri Gerson con santo zelo
Tessea sue lodi.

Se quel saggio, Maria, quale tu merti
Te pinger non potè bella e possente,
Tale almen ti mostrò qual può vederti
L' umana mente.

Ei fe' silenzio: e nuove voglie e pronte
Ne' cuor destò l' acceso suo linguaggio:
E sfolgorò de' Padri in sulla fronte
Divino un raggio.

Sursero i Padri, cui celeste sdegno
I petti ardeva, e torva l' eresia
Si morse il dito, chè sul capo indegno
Vide Maria.

Sursero i Padri; e fulminati e spenti
De' duo ribelli i tenebrosi errori
Lei celebrar che irradiò lor le menti
De' suoi splendori.

LA VITTORIA DI LEPANTO

Già mille vele barbare
L' Asia sul mar sospinge;
Non a pugnar, ma a vincere,
A trionfar s' accinge.
Ed insultando, i lauri
Di Famagosta accenna,
E Negroponte e Candia
E la tradita Orvenna.
Come lion famelico
Che insanguinò già l' ugna,
Più furibondo avventasi
A rinnovar la pugna;
Tale al sognato scempio
Del popolo cristiano
Scender si vede a Lepanto
Il perfido Ottomano.
Ma di rincontro al turbine
Delle selvagge schiere
In Dio fidenti muovono
L' italiche bandiere.
No, non le muove ignobile
Ambizion d' acquisto;
Ma sol pietà, ma il gemito
Del popolo di Cristo.
Tutti han giurato.... Un martire
Fia chi pugnando muore;
Fia salvator de' popoli
Se muoia vincitore.

Tutti han giurato . . . . splendere
Ecco le prue lunate;
Già s' urtano, si mescono,
Si stringon già l' armate.
Ecco assordar già l' aere
Di cave trombe il suono,
Già rimbombar sul pelago
D' igniti bronzi il tuono.
Trema, Ottomano! involati,
Ah, dal rio periglio . . . .
Ultrice, inesorabile
Morte ti stà sul ciglio.

Trepido e umile intanto a piè dell' are
Stringesi in Roma il gregge del Signore:
Lagrime e voti spande, e sull' altare
Il sospiro fedel versa dal core.

E lei, che a guisa d' ordinata schiera
È de' nemici di Gesù flagello,
Pregano a rovesciar l' ira guerriera
Sul circonciso popolo rubello.

Ma sovra ogni altro il gran pastore e padre
Colla fronte sul suolo e prega e plora:
Ei mosse all' armi le fedeli squadre,
Ei lor vittoria col suo pianto implora.

E già s' infiamma e gli sorride in volto
Di speme un raggio e di serena calma;
È lo spirto di Dio che in lui raccolto
Il sen gl' inonda e gli favella all' alma.

Poi lo rapisce e al guardo suo dislega
Del temuto conflitto i lieti eventi.
Brilla di gioia il veglio, e lieto spiega
Il fatidico labbro in questi accenti.

Vincemmo, vincemmo.... La Vergin possente
Le lagrime asterse d' un popol piangente!
La Vergine arrise.... Spumanti ed immonde
Di sangue infedele rosseggiano l' onde!
D' insegne lunate, di spade ritorte,
D' infranti turcassi va torbido il mar:
La rabbia, il terrore, la fuga, la morte
Sui legni ottomani si vede esultar.
La Vergine arrise.... son vinte, son rotte
Del truce Selimo le barbare flotte.
Tra i balsami e i fiori de' lucidi aremi
Tu, folle Selimo, già il vedi, già tremi.
Calcate, miei prodi, domate, abbattete
L' orgoglio degli empi nemici del ciel.
È sacra la spada che vittime miete,
Che versa torrenti di sangue infedel.
O prode Colonna! l' invitta tua mano
È mano di morte nel cor del Soldano.
L' altera Bisanzio ti guarda smarrita,
E ai pavidi figli tremando t' addita.
I nodi tu spezzi de' schiavi cristiani
Curvati alla gleba d' un crudo visir....
Di pianto, di baci ti copron le mani,
Che fransero il giogo d' un lungo servir.
Oh torna al mio seno! fia lieto il mio ciglio
Se pria di morire rivegga il mio figlio!
E voi, miei Romani, d' incenso e di fiori
Spargete gli altari fra i cembali e i cori.
Vincemmo, vincemmo.... La Vergin clemente
Le lagrime ha terse del popol fedel!
La Vergine arrise.... Son dome, son spente
Le forze temute dell' Asia infedel.

ANDRONICO SENIORE

SALVATO NELLA PRESA

DI COSTANTINOPOLI

Di tradimenti, d' infingarde lotte,
Di spergiure discordie eterno nido
Fremea la reggia di Bisanzio. Incerto
Già sotto i piedi vacillare il soglio,
Cader di mano già sentia lo scettro
Il canuto Andronico. Empio il nepote
E ribellante alla ragion del sangue
Sveller dal crin dell' avo la corona
Avido anela. Folle ahimè che speri?
Che tenti ahimè? Chi scellerato seme
Di tradigione e di delitto spande,
Orrida messe coglie; e sangue stilla,
Se dal sangue germoglia un regio serto.
Guarda.... di questo trono usurpatrici
L' ombre de' tuoi maggiori errano ancora
Tradite e inulte a questo trono intorno:
E tale è il fato che a te pur sovrasta.
Ma quando in un petto superba risuona
La voce che scettro promette e corona;
Ma quando allo sguardo quel lampo risplende
Che ingemma ed inaura de' regi le tende;
È muta a quell' alma la voce del dritto,
È morta a quel ciglio la luce del ver:
Nè tema nè legge fa schermo al delitto,
Se al termin bramato dischiude il sentier.

Al giovine audace la sorte sorride,
Protegge le mosse dell' armi omicide:
Nel cuor di Bisanzio già guida le schiere
Che spiegan ribelli con lui le bandiere:
L' annunzio funesto penetra la reggia,
Di fughe e di morti già tutto è un orror:
De' vili potenti la fede vaneggia,
All' aura novella si piega ogni cor.

Abbandonato, profugo
Nell' infedel sua corte,
Segno all' abbietto oltraggio
Della cangiata sorte,
Nell' ora del periglio
Ad implorar mercè
Della celeste Vergine
Corre Andronico al piè.

Anche nei dì che arridere
Fortuna a lui parea
Preci alla bella immagine
E doni offrir solea,
Ed invocar propizia
La madre del Signor
All' imperial sua clamide,
Al suo cesareo allor.

Tutto svanì; quel misero
Sol pe' suoi giorni teme,
E all' ara supplichevole
Per la sua vita or geme:
D' inconsolate lagrime
Bagna il materno altar,
Che gli fia scudo all' impeto
Del ribellato acciar.

Tempra, pietosa Vergine,
Del rio nepote il seno,
D' un infelice veglio
Risparmi il sangue almeno.
Diseredato ed esule
Dalla regal città
A te in romito claustro
Consacrerò l' età.
Alle stanze tradite dell' avo
Già s' avanza il crudel vincitore:
Il feroce disegno del core
Balenando dal ciglio traspar.
Dunque l' ara pel misero Augusto
Non fia pur dalle stragi sicura?
Snaturato! diveller lo giura
Qual novello Gioabbo all' altar.
Già snudato ha il sacrilego ferro,
Già le soglie sacrate penetra,
Quando a un tratto s'arresta, s'arretra,
Improvviso l' assale un torpor.
Dall' imago che splende sull' ara
Minacciosa una luce balena,
Che le braccia al superbo incatena,
Che gli spegne l' ardire nel cor.
Come il reo che già casso di speme
Sovra il ceppo dichina la testa,
E scrosciar la bipenne funesta,
E già il colpo gli sembra sentir:
Tale a piè del temuto invasore
Andronico tremante s' atterra,
I ginocchi gli abbraccia, fan guerra
Alla voce i singulti e i sospir.

Vincesti . . . . è tua Bisanzio,
Tua la regal corona:
Ma d' un cadente veglio
La vita almen perdona.
Deh! non funesti il tempio
Dell' avo tuo lo scempio:
Sacro è del sangue il vincolo,...
Del sangue tuo pietà.
Coll' umile ricovero
Di solitario chiostro
Io cangerò la reggia,
Cangerò il trono e l' ostro.
Non sospettar ch' io tenti
Turbare i tuoi contenti:
L' uom ch' è già presso al feretro
Più tal desir non ha.
Ma che giova il pregar? Dall' alto scende
Sovrana forza che ammollisce e snoda
L' infellonito e chiuso
Cor del nepote. Ei dal sopor riscosso,
Lagrimoso, tremante
Tende all' avo le braccia, e va, gli dice,
Te difende Maria, che in me distempra
L' animo acerbo e crudo. Al suo volere
Non fia che oppormi io tenti.
Salvo Andronico al desiato porto
Fugge romito e colle sacre lane
Cangia l' imperial paludamento,
E l' auree Blacherne
Col sacro ostello, dove all' egro spirto
La pace alfin risponda
Che invan sperò dalla cesarea fronda.

COSTANTINOPOLI LIBERATA DALL' ASSEDIO DE' SARACENI

Certo di sua vittoria
Già l' Agaren crudele
Nel desiato Bosforo
Spingea l' ardite vele.
Già di feroci Etiopi,
D' Arabi, Persi e Mori
Mietuto avea gli allori
L' altero vincitor.
O qual terror negli animi
Rapido si diffonde,
Quando improvviso fervere
Veggon di navi l' onde!
Sorgi, codardo Isaurico,
Sotto le tue bandiere
Muovi le greche schiere
Sul barbaro invasor.
Ma d' infingardo tremito
Preda egli stesso giace:
Supplice a piè del barbaro
Pensa implorar la pace.
Ma il musulmano orgoglio
A patteggiar non cede,
Chè in suo poter già vede
L' imperial città.
Se spento è nella polvere
Delle tue spade il lampo,
Forse non può la Vergine

Donar più certo scampo?
Alla Tutrice volgiti
Della città reina,
Chi a lei fedel s' inchina
Pronta a salvar verrà.
Fra l' ondeggiar de' balsami
E il folgorar de' ceri
Vien di Maria l'immagine
Tratta da' pii guerrieri;
Della regal Bisanzio
Ella le vie percorre;
Poi sull' eccelsa torre
Incontro al mar posò.
Il Saraceno attonito
Guata, e con empie grida
Cesare insulta e il popolo
Che stolto in lei confida.
Ma dell' offesa Vergine
Giusto dal ciel furore
Sul capo all' offensore
Qual fulmine piombò.
Ecco improvviso turbine
Dall' aquilon s' estolle,
Al suo ruggito il pelago
Freme, gorgoglia e bolle.
Di procellosa grandine
Fero scoscende un nembo,
Tal che dell' onde in grembo
Par che rovini il ciel.
Cede il naviglio all' impeto
Dell' orrida tempesta,
C' ora addensata in vortice

L' aggira, lo molesta:
Or discoprendo il baratro
Dallo squarciato fondo
Schiude de' legni al pondo
In seno al mar l' avel.
Nè basta ancor; sull' empie
Turbe dal mar già grame
Stende il vorace artiglio
Desolatrice fame.
Tra disperati gemiti
Giacque per lei distrutto
Chi dell' irato flutto
Al tempestar fuggì.
Cogli egri avanzi luridi
Delle disfatte prue
Il Musulman superstite
Riede alle piagge sue;
E con immonde labbia
D' ira fremendo invano
Bestemmia quella mano
Che il lauro gli rapì.
Tal senza i rischi e l' ardue
Prove d' incerta lotta
Vide Bisanzio struggere
Dell' Ottoman la flotta.
Frombe e saette tacquero,
Non si rotò balestra;
La tua possente destra,
Vergine, combattè.
Della vittoria il popolo
A te donò l' alloro,
E la tua fronte Cesare

Ne incoronò nel foro:
Se salvo ancor, dicendoti,
È degli Augusti il soglio,
Se domo è il tracio orgoglio,
Vergine, è tua mercè.
Tutta di pompa e giubilo
Or la città s' infiora
E la vittrice immagine
Riconoscente adora.
Or tra' suoi duci il principe
A lei sommesso e prono
Offre lo scettro in dono
Appiè del sacro altar.
Ma presso è il dì che attonita
Di Costantin la terra
Scender vedrà l' Isaurico
A scellerata guerra,
E la pietosa imagine
Che diè vittoria all' empio
Dal profanato tempio
Sacrilego strappar.

VITTORIA DI JACOPO D'ARAGONA SUI MORI

Presso era il dì che trar dovea le schiere
Jacopo d' Aragona alla battaglia.
Volto intanto a guardar le sue trincere

Egli mai non depone elmo nè maglia,
E quando l' ali rugiadose e nere
Stende la notte e i varii aspetti agguaglia,
Ei sul nudo terren gittasi stanco
A dar riposo al travagliato fianco.

Non nel valor de' pochi difensori
Della vittoria le speranze ei pone:
Chè mal potrian di tanti assalitori
Regger gli Aragonesi al paragone.
Ma la Donna del ciel, che i suoi favori
Provar gli fece in più dura tenzone,
Ardir gl' incuora e fortunata speme
Contra il periglio che il minaccia e preme.

Egli al cadere e allo spuntar del giorno
Il pensiero e la prece ha in lei rivolto:
E allor che tace tutto il campo intorno
Nella quiete e nell' oblìo sepolto,
All' altare di lei sen fa ritorno
Tutto in sospiri e in lagrime disciolto:
E ben quel pianto ottien da lei mercede
A tanto amore, a sì costante fede.

La notte che andò innanzi al gran cimento
Presso l' altare in sacra veglia ei spese,
Lei supplicando pel dubbioso evento
Della lotta inegual nell' ardue imprese:
Nè mai cessò finchè soave e lento
Il sonno alfine sovra lui discese,
E nel notturno antiveder presago
Delle sorti avvenir gli offrì l' imago.

Piene d' armi moresche in ogni canto
Scorgere gli parea le opposte valli,
E correr l' oste con superbo vanto

Ad espugnar gli aragonesi valli.
Percosso è l' aer dal discorde canto
De' barbareschi corni e de' timballi,
Ed il nitrir degli arabi destrieri
Risponde al roco plauso de' guerrieri.
Di falariche e fionde e di quadrella
Confuso nembo e vortici di polve
Densa muovono in giro una procella
C' armi ed armati e cielo e terra involve.
Quando nell' alto luminosa e bella
Pare una nube e quell' orror risolve;
S' apre la nube, e dall' eterea chiostra
Cinto di luce un cavalier si mostra.
Fulminando coll' occhio il Saraceno
Ove il campo è più spesso avventa un dardo.
Quindi in atto gentil volge sereno
Al mesto sire d' Aragona il guardo;
Ed all' aure ondeggiar sul terrapieno
Infra l' arme gli addita lo stendardo,
Lo stendardo regal che di Maria
La bella imago d' or trapunta offria.
Sgombra dal cor, gli dice, ogni sospetto:
Vittoria avrai dell' inimiche genti,
Io nel nome di Lei te lo prometto
Cui tu chiamasti ne' tuoi voti ardenti.
Ella del suo voler nunzio m' ha eletto,
E ministro tra l' arme a' suoi portenti.
Giorgio son io, che in terra il brando cinsi
E il tartareo dragon pugnando vinsi.
Volge Jacopo il guardo, e il mauro campo
Che inoltrava ne' feri ordini istrutto,
Come biade dal turbine, in un lampo

Atterrato giacer mira e distrutto.
Il piano stesso è a' fuggitivi inciampo
Di cadaveri e d' arme ingombro e brutto.
Dall' altra parte la celeste Madre
Guida al trionfo le fedeli squadre.

Sorgeva appena l' aspettato albore
Quando la lieta vision disparve:
Ma certo pegno il re sente nel core
Che non fur quelle menzognere larve.
E ben di tanta Vergine il favore
Alla gran prova manifesto apparve.
Grato l' Aragonese offerse a lei
Di sua vittoria i barbari trofei.

Vergin, se del tuo popolo a mercede
Ne' casi estremi il supplicar t' inchina,
Vedi quanto crudel contra noi fiede
Dai nemici di Cristo aspra ruina.
Deh! tu difendi del tuo Pier la sede
E il popol santo e la città reina,
Sì che il novello Saracen non rida
Di chi pregando in te, Madre, s' affida. (1)

TREVIGI SALVATA DAL SACCHEGGIO

Come allor che a punire alza la destra
Sull' indocile figlio il genitore,
La madre accorre e si frappone e destra
Placa il viril furore;

(1) Queste ottave furono scritte nel 1863.

Tale a placar ver noi l' irato Dio
Tu volgi, o Madre, il supplichevol ciglio,
E da noi cessi il meritato fio
Qui nel terreno esiglio.
E quel ciglio pietoso a te fu scudo
Quando a vendetta, o misera Treviso,
Su te moveva dispettoso e crudo
Il Franco fiordaliso.
Da Cremona scendean l' avide schiere
Del fier Lotrecco per sentiero occulto,
A vendicar le galliche bandiere
Dall' oltraggioso insulto.
All' appressar dell' oste, in selva o in campo
Fuggendo altri ripara, altri nel tempio;
Se pur fia dato trovar qui lo scampo
Dal minacciato scempio.
Con mesto prego i sacerdoti a stento
Osan calmar l' infellonito duce;
Ei non fa motto, ma il crudel talento
Dal guardo suo traluce.
I consigli di sangue e le vendette
Il sol, che a sera già cadea, sospese;
Alla dimane ei devastar promette
Il proscritto paese.
Or chi potria di quell' eterna notte
Pensando pure imaginar gli orrori,
E lo spavento e l' angosciose lotte
De' travagliati cuori?
Quinci di guai confusi e d' alti pianti
S' udian del tempio risonar le volte:
Quindi ferir le vie di feri canti
Le militari ascolte.

Ed ecco sorge la fatale aurora;
E a sè raccolte il capitan le squadre,
Colla promessa del bottin ne incuora
L' alme omicide e ladre.
Quando del maggior tempio dalla torre
De' sacri bronzi il suon lieto si spande,
E il nome di Maria rapido scorre
Infra l' armate bande.
O portento d' amore! in atto vago
Al Pargoletto suo Maria conversa,
Mentre piangon le turbe, dall' imago
Lagrime anch' ella versa.
Commosso il vulgo e al simulacro intento
Miste a gioia e stupor leva le grida;
E i cuori tutti a vista del portento
Novella speme affida.
No non fia ver che della rea cittade
Il Franco duce induri alla ruina,
Se col pianto per lei prega pietade
L' alma del ciel Regina!
Corre Lotrecco, ed all' altar la via
Fra le addensate turbe si disserra,
E là fisso lo sguardo, di Maria
Tremante a piè s' atterra.
Come pioggia feconda che dal cielo
Scende in estate sull' arso terreno,
Valse quel pianto a distemprare il gelo
Che pria serrógli il seno.
E quell' acciar che trarre aveva giurato
Dell' avversa Trevigi a guasto e a scempio,
Perchè fosse col suo misero fato
All' altre terre esempio;

Or dal fianco discinge, e certo pegno
Della subita pace a Lei sospende
Che col pianto nei cor vince lo sdegno
E i fidi suoi difende.

L' ALLUVIONE DI WARTA

Sull' erta china di scoscesa rupe
Minaccioso uno scoglio ergea la fronte:
L' onde del Nissa a piè dell' arduo monte
Correan tra sponde mal difese e cupe.
Da improvviso tremor scossa la terra
Scommette i greppi che si fean rincalzo:
E raddoppiando sul ferrigno balzo
Gli urti e gli assalti lo divelle e atterra.
Giù rovinando pel roccioso dorso
Piombò del Nissa nelle tumid' onde,
Tremaro all' urto le percosse sponde
E volse il flutto imprigionato il corso.
Dall' angusto confin che l' onda infrena
Traboccando pei campi si dilata,
E su Warta tremante e desolata
Versar minaccia l' orgogliosa piena.
Fuggon dellà città gli abitatori
Nè al fero eccidio han più sicuro scampo:
Chè già tutto converso in fiume il campo
In sua rapina trae bestie e pastori.
Ma ben nell' ora del temuto scempio
Lor di lei risovvenne che devoti
Chiamar soleano Madre, e preci e voti
Porgerle accolti al piè nel maggior tempio.

A lei nel variar delle stagioni
 Le primizie offeriano del terreno:
 Poveri è ver, ma per l' ingenuo e pieno
 Amor dell' alme preziosi doni.
Ed or tremanti a lei levan le grida
 Bagnati il ciglio d' amoroso pianto;
 Pregan che all' ombra del materno manto
 Salvi la terra che in lei sol s'affida.
Vanno i fanciulli adorni in bianche stole
 Ove il flutto stendea l' estremo lembo
 Già già vicino a rovesciar nel grembo
 Della città la rovinosa mole.
Qui con flebili note e cari affetti
 Concordemente invocano Maria,
 E risuona sull' onda l' armonia
 Ripercossa dai labbri pargoletti.
Qual della verga al tocco imperioso
 Per la destra fedel del duce Ebreo
 Attonita ristè dell' Eritreo
 L' onda, ed il mar frenossi ossequioso;
Tale al nome possente della viva
 Verga Jessea che germogliò il bel fiore,
 Ristette il Nissa e l' oltraggioso umore
 Fuggitivo ritrasse alla sua riva. [1]

[1] Dell' inondamento e della prodigiosa liberazione di Warta si fa memoria nelle storie di Boemia all' anno 1598.

LA CONVERSIONE DI VALLIS NELL' OCEANIA

Ovunque il raggio avvivator di Fede
I mortali rischiara, e ovunque spiega
Le belle tende di Gesù la Sposa;
Terra forse non ha, dove, o Maria,
L' aura de' tuoi favor mite e soave
Non educasse della Fè i germogli,
O pellegrini ancora in stranio suolo
Dappria non gl' innestasse. E ben è dritto
Che di tal messe i provvidi cultori
Ne' venerati auspicii del tuo nome
Scendano in campo. Dissodar tu puoi
Qual più indocil terreno accorre il seme
Nega nel grembo, e fecondar le balze
Quai molli glebe. Nè già vider sole
I tuoi portenti le vetuste etadi,
O divina cultrice! A' nostri sguardi
In questa età, sull' Ocean remoto
Nuovi prodigi sveli. È tua mercede
Se l' adusto Vallese al fero culto
Di barbarici dei finor costretto,
Ha tinto alfin l' umiliata fronte
Nell' onda sacra del battesmo, e tutta
L' isola al nome di Gesù s' inchina.
Appena un lustro or volge dal novello
Prezioso conquisto. A stento in prima
Si diffondea di veritade il raggio,
E timidetta e poca era la greggia
De' novelli credenti. Ira e dispetto

Ardea negli altri contro a' disertori
Del patrio culto e degli aviti altari;
E ruppe alfine il mal compresso sdegno
A vendicar degli oltraggiati numi
Col sangue lor l' insulto. Un grido d' arme
Levasi dapertutto, e all' arme corre
La gioventù Vallese. Oh qual terrore
Nel drappelletto di Gesù devoto
All' improvviso minacciar dell' armi!
Come timide agnelle, al sacerdote
Lagrimando si stringono, e per lui
Speran soccorso. Oh che farà? qual forza
Opporre ei puote all' inondar superbo
Del torrente nemico? A te, Maria,
Di consiglio digiuno ei l' alma volge,
A te del cor la prece! E tu gl' ispiri
Senno e virtù. Con quell' ardir sovrano
Che misuratamente un cuore investe
Dell' evento presago, e se ne indonna,
Su bianco lino ei di Maria dispiega
La bella imago, e di pennone in guisa
Sovra un' asta l' innalza. Ecco, miei figli,
Di vittoria l' insegna. Ogni sospetto
Dal cor sgombrate: andiam: Maria ne affida.
O meraviglia! tracotante e certo
Di sua vittoria già il nemico inoltra,
Già le frecce disfrena.... ma la vista
Dell' inerme ministro che fronteggia
Le armate schiere e il suo drappello incuora
Additando il vessillo che l' accampa,
D' improvviso stupore i cor, le braccia
Di que' fieri colpisce. Invan coi gridi

La codarda viltà rimproverando
Tentan l'audacia ridestar nei petti.
Chè il sacro duce e il piccioletto stormo
La santa imago di terror cingea.
Due volte indarno ritentar la prova,
E delusi due volte e risospinti
All' ignota virtù cedero il campo.
Ma ben più chiara e ben di te più degna,
Vergine, apparecchiavi la vittoria.
A te fu poco la nascente greggia
Da que' lupi salvar; chè i lupi stessi
In agnelletti trasmutar ti piacque.
Inalberata la vittrice insegna,
Scorre per le castella, e l' aspre genti
Il ministro del cielo al ver soggioga.
Chi pria tenace nell' error più salda
L' alma indurato avea, volente e presto
A lei s' arrende che sì l' alme impera
Che di sua servitù l' alma si gloria.

IL CENTENARIO
CELEBRATO AD ONORE
DELL' IMMAGINE DI MARIA SS.
NELLA PRIMA PRIMARIA

Di sacri bronzi e d' organi
I mistici concenti,
Il fiammeggiar di porpore,
D' ori, di faci ardenti,
L' aura dai casti odori

Pregna d' incensi e fiori
Onde più bello ornavasi
Il tuo solenne altar,
Fra queste mura unanimi
All' ara tua ci univa
Per festeggiar nel plauso,
Per venerarti, o Diva!
E tu vedesti, o Madre,
De' figli tuoi le squadre
Alla tua cara immagine
Le fronti sue curvar.
Tra' sotterranei claustri,
Che nelle cave soglie
D' Ermete un dì raccolsero
Le insanguinate spoglie,
Stette l' immago ascosa;
Segno alla fè pietosa,
Alle preghiere, ai gemiti
Di più remote età.
Ma dalle sacre tenebre
Del limitare occulto
Alfin fu tratta, e splendido
Ebbe l' altare e il culto:
E con gentil mercede
Qui collocò la sede,
Ove al suo amore informasi
La giovanil pietà.
Felici voi, che accoglie
Stretti in fraterna schiera
Il sodalizio e il vincolo
Della comun preghiera!
Voi che a onorar Maria

Segnaste altrui la via
Primi di quei che aggregansi
Al suo materno piè;
Della vetusta immagine
Felici possessori!
Liberamente prodighi
A lei foste d'onori,
Or che il centesmo girò
Gli anni al rotar compiro
Dal dì che lieta assidersi
Sul vostro altar godè.
Ma non sei tu che il giubilo
Spiri ai fanciulli in core,
Tu che l'ardor rianimi,
Aura gentil d'amore?
Per te soave affetto
S'agita lor nel petto
Che nel materno plauso
De' figli allegra il cor.
Per te vedemmo accorrere [1]
All'adorata immago
Ossequioso un popolo
Sol d'onorarla vago:
E nobili matrone
E donzellette prone
I sensi all'ara effondere
Del confidente amor.

[1] Oltre una moltitudine innumerabile di popolo e di personaggi cospicui, che in occasione di questo centenario accorsero a venerare la sacra imagine, vi si recò ancora la Maestà di Francesco II re delle due Sicilie e l'eccellentissimo senato di Roma in forma solenne.

Qui del roman Consiglio
Lo splendido corteo
Vedesti, o Roma, scendere
Dall' immortal Tarpeo;
Qui delle trombe al suono
Di sacre cere il dono
E del pietoso omaggio
L' umil tributo offrì.
Or chi se' tu che incognito
Qua pur volgesti il piede?
O del Borbonio Giglio
Infortunato erede!
Tu che d' un doppio serto
Avesti il crin conserto,
Ed or del mesto esiglio
Noveri i lenti dì.
Io ti ravviso, o Principe
Maggior dell' empio fato
Dal raggio di tue splendide
Sventure incoronato.
Vieni, all' altar t' inchina
D' un' immortal reina,
Che con celeste farmaco
Molce agli afflitti il cor.
Soffri! e la regia lagrima
Deponi in lei che all' alma
Nello squallor, tra i gemiti
Sola può dar la calma.
Soffri ed in lei confida ...
Non fia che sempre rida
Chi nella tua Partenope
S' assise usurpator.

E tu seconda il supplice
  Grido di chi t' implora;
  Gli antichi doni, o Vergine,
  Con nuovi doni onora.
  Pace dal fero scempio,
  Pace all' altare, al tempio:
  Tu sacerdote e Solima
  Difendi ad Israel.
Pur sovra lui che domina
  Di Clodoveo sul trono
  Non isdegnar di volgere
  Un guardo di perdono.
  Pensa che anch' egli un giorno
  A quell' altare intorno
  De' figli tuoi stringevasi
  Giurando al pio drappel.
Ahi! sanguinoso e gravido
  Solo di colpe e affanni
  Il volo fu del secolo
  C' ora serrato ha i vanni.
  Deh! con migliori auspicî
  Di sorti più felici
  Schiudi al novello secolo
  Il trepido cammin.
Che se per te riscuotasi
  L' orbe a miglior pensiero
  E si rannodi unanime
  Al successor di Piero;
  Spento il furor di guerra
  Sull' italiana terra
  Vedrem la pace splendere
  Cinta d' ulivo il crin.

MARIA RIPARATRICE DEL FALLO D' EVA

O vaghe pianure, boschetti felici,
  O belle a' miei sguardi fiorite pendici,
  O valli leggiadre, o patrio terreno
  Salvete! a voi vissi felice nel seno.
  Ma squallide lande, ma balze d' orrore,
  Ma inospiti gioghi m' appaion or sol.
  Il pianto, l' angoscia, la fame, il dolore
  Sugli aridi campi già spiegano il vol.
Un angel sui varchi del florido eliso
  Di lugubre fiamma lampeggia nel viso.
  L' eterno comando tremendo m' intuona
  E lungi dal suolo felice mi sprona.
  Son giusti i martiri! sei giusto, Signore!
  L' ingorda mia brama me folle tradì!
  L' affanno, il rimorso, la morte, il terrore
  È il tristo retaggio che il fallo seguì.
O figli infelici di madre esecrata
  Or veggo l' orrenda sciagura avverata!
  Iniqua, che ai figli fei cruda la sorte,
  Che a' giorni vi trassi d' esilio e di morte!
  Del fallo vendetta coi mesti lamenti
  Voi pur chiederete dal Dio punitor....
  Ahi gioia funesta di brevi momenti
  Qual tosco ascondevi di lungo dolor!
Tal era il lamento, le lagrime d' Eva
  Che all' Eden perduto le spalle volgeva.
  Ma cessa, o meschina, que' lugubri pianti
  Che spargi sui figli traditi, esulanti.

Del Nume clemente non odi tu il suono?
Non vedi quel raggio che l'etere aprì?
È raggio di speme, è suon di perdono,
Che il patto rinnova dei liberi dì.
Da Vergine intatta, che sola non geme
Pel giogo di morte che tutti ne preme,
Fia tersa la macchia, fia vinto l'errore
Che trasse natura ribelle al Signore.
Al vello irrorato di mistiche brine
Sull'arida aiuola che intorno gli sta,
Al fior che germoglia fra i dumi e le spine,
La Vergine arcana simile sarà.
E l'angue maligno fremente, ma invano,
Fia domo e calpesto dal piede sovrano.
Fia schiuso del cielo il varco negato,
Lo sdegno del Nume fia vinto e placato.
E allora i tuoi figli diranno nel canto
Che il giubilo ispira d'un nuovo piacer:
Beata la colpa, se il dono fu tanto
Che l'onta coperse del fallo primier!

TORQUATO TASSO
NELLA CORTE DI FERRARA

Quando del primo fior le guance ombrato,
Negli atti ardente, nel mirar soave,
Alla corte del Po volgea Torquato
Con molle incanto d'ogni cor la chiave;
Pareagli il corso de' suoi dì beato,
Come in placido mar secura nave;

E negli albori d' un mattin sì adorno
Già vagheggiava un più sereno giorno.
Allor che al torneamento i cavalieri
Corron superbi all' onorata chiostra,
Impaziente fra i giovani guerrieri
Gode anch' egli armeggiar in vaga mostra,
E ferir lance ed aggirar corsieri
E rotar durlindane e correr giostra;
Echeggia intanto il fremito de' palchi
Misto al fragor de' bellici oricalchi.
Poi quando al suon de' rapidi concenti
Fervon di danze le notturne sale,
E al doppiato chiaror de' ceri ardenti
Tutta scintilla la magion ducale;
Cinto il crine d' allor con dolci accenti
Mostra il genio de' versi all'armi uguale:
Tal per la piena del sublime incanto
Scende armonioso da' suoi labbri il canto.
Ed or col volo d' ispirati carmi
Al magnanimo Estense il cor penetra,
E con dono miglior che bronzi o marmi
N' eterna il nome e lo sublima all' etra:
Or delizie campestri, or guerre ed armi
Cantando alterna sulla dotta cetra,
E il gran sepolcro ai Musulman ritolto,
E Sion liberata, e il voto sciolto.
Tacita intanto agli ascoltanti in seno
Scorre la meraviglia ed il piacere;
E poi che lo stupor più non ha freno
Scoppia in plauso di lodi lusinghiere.
Ma quel plauso simile a rio veleno
Che occultamemte incrudelisce e fere,

Nell' improvvido cor del giovanetto
Va serpeggiando con fatal diletto.
Sventurato! non sai qual ti s' appresta
Strazio maligno di crudel fortuna!
Non t' affidar, mentita calma è questa:
« Seren di corte in un momento imbruna ».
Così talor di subita tempesta
Sui naviganti il vortice s' aduna,
E rompe e affonda la stridente prora
Che tranquilla sul mar correa pur ora.
Infelice Torquato! è spento è spento
Il riso adorno del primier mattino!
Come al variar di scena in un momento
Vedesi inculta piaggia o greppo alpino,
Là dove pria tra cento fiori e cento
Ridea l' aspetto di regal giardino;
Così repente si fe' obliqua e rea
La fortuna che pria gli sorridea.
Esule dalla corte, afflitto, infermo,
Giace Torquato in solitaria cella;
Quivi al pensiero affaticato ed ermo
Tutto di morte in suo tenor favella.
Il delirio febbril più non ha schermo,
E gli strugge le forze e il cor martella.
Ardon le vene e i polsi; ombrato e fiso
L' occhio lampeggia sullo scarno viso.
Mille noti fantasmi in atto strano
Compone all' occhio la turbata mente.
Il pedantesco tribunal toscano
Pargli talora di veder presente;
E Salviati e Patrizi e Bastiano
Ricercar ne' suoi carmi avidamente,

Per oscurar del suo Goffredo i pregi
Con grammatica boria e inani sfregi [1].
Vede larve talora ir vagolando
Con un gelido ghigno di livore:
Ravvisa i suoi nemici che insultando
Fan plauso amaramente al suo squallore:
E poi tazze e pugnali; e un noto brando
Gli par che guizzi e gli trafigga il core.
Ecco poi l'ombra minacciosa e lenta
Del terribile Duca lo sgomenta.
Tacita, immota, con severa faccia
Dell' indegno fallir ragion gli chiede,
E i suoi liberi detti gli rinfaccia
E il poco affetto e la tradita fede.
Tende Torquato per terror le braccia,
E piange, e implora a' piedi suoi mercede....
No, non t' offesi, o Prence: e sallo Iddio
Che il mio gemito ascolta e il pianto mio.
Ti giuro Alfonso, che ognor salda e pura
Fu la mia fede, che innocente io sono.
Ah! se pietade almen la mia sventura,
Se le lagrime mie mertan perdono....
Ma perchè supplicar?... a me natura
D' un' alma grande non invan fe' dono;
Nè le mie colpe fur, ma l' altrui frodi
Che in questa bolgia mi gravar di nodi.

[1] Non s' intende già coll' aggiunto di pedantesco di detrar nulla alle dotte fatiche dell' Accademia della Crusca e ai meriti che ha colla nostra favella: quell' aggiunto non dee riferirsi che alle fastidiosaggini importune e scrupolose d' alcuni di quegli accademici, che furono sì avversi al Tasso.

Come nembo di polve in giro attorta
Da vorticoso turbine che spira,
Così la mente di Torquato assorta
In vane larve di terror s' aggira.
Torbido ei guata, e la pupilla smorta
Stupida or fissa, or vacillante gira:
Rapido il cor gli batte, or cede e langue
Sotto l' urto precipite del sangue.

Tal era il fato d' oltraggiose pene
Che a quel grande tessè la sorte infida.
Triste esempio al mortal, che la sua spene
All' aura incerta di fortuna affida!
Saggio è colui che fermo il cor mantiene
O minacci sdegnosa o amica rida,
Memore che a domar l' umano orgoglio
Ruota nel fango chi sedea sul soglio.

TORQUATO TASSO IN S. ONOFRIO

Presso all' amico rovero
Del sacro ostel romito,
Simile ad uom nell' estasi
D' arcana idea rapito
Sedea Torquato. Un raggio
Dell' alto immaginar
A lui sul volto pallido,
Sul mesto ciglio appar.

Quando riscosso a un tacito
Senso d' occulta vita,
Sovra la stanca cetera

Stese le molli dita:
Gli sguardi suoi s' accesero,
Il volto s' animò,
E queste note all' aure
Il labbro suo cantò.

Dio che di pianto spargere
Volle al mortale il riso,
Quando infedel spingevalo
Fuor del terrestre eliso,
Pietoso pur lasciavagli
Di speme un raggio al cor,
Che sul sentier volgealo
D' un avvenir miglior.

Oh quanto acerba e lugubre
Fora dell' uom la sorte,
Quanto infelice il nascere,
Quanto crudel la morte,
Se di speranza un' aura
Con provvida virtù
Non temperasse al misero
Gli affanni suoi quaggiù!

Come impregnato l' aere
Di troppo umor s' aggreva;
Tal, s' ella tace, è il trepido
Fato de' figli d' Eva.
Ma ratto al suon dileguasi
Della sua voce il duol,
Come notturna tenebra
Vinta da' rai del sol.

Del paradiso imagine,
Santo, sublime affetto,
Di nuova vita un alito

Tu spiri all' egro petto.
Tu fra l' angosce e i palpiti
Doni un gentil ristor;
Come alla piaga il balsamo,
Come l' aprile al fior.
Tu sei, tu sei che all' animo
Scendi dal sen di Dio,
Che i tristi dì che furono
Spargi d' un caro oblio:
Di mille gioie intessere
Tu sola puoi l' anel,
Che in dolce nodo stringere
Sa colla terra il ciel.
O speme! di tue glorie
Chi la canzon m' ispira?
Perchè tu sol riscuotere
Sai la mia stanca lira?...
Oh di sventure al calice
Inebriato il cor
Di breve gioia il nettare
Mai non gustò finor!
Spietata, inesorabile
Sempre mi fu la sorte,
Segno mi fe' all' invidia
D' ingannatrice corte;
Di sospettoso principe
L' ire su me infiammò;
E in triste lutto, in lagrime
Gli ambiti onor cangiò.
Oh mio Goffredo! cingermi
Sperai per te d' allori:
Ma spine sol m' offersero

I lunghi miei sudori!...
Forse pentita Italia
Un giorno arrossirà,
E l' invidiato plauso
Al cener mio darà!

Talor mendico e profugo
Errai di terra in terra:
Ma dapertutto indomita
Mi perseguia la guerra:
L' odio, le vili insidie,
Degli emuli il livor,
L' onte, l' esilio, il carcere,
Tutto provai finor.

Oh quante volte il ciglio
Versò di pianto un rio!
Ma un cor non fu che tenero
Piangesse al pianto mio:
Oppressa alfin quest' anima
Dal lungo suo martir
Volse al Signor de' miseri
Le lagrime e il sospir.

E là dov' anco il tacito
Gemer del verme arriva,
Come anelar d' un' aura
La prece mia saliva.
Tu l' accogliesti.... arridermi
Parve la pace alfin,
E d' una rosa spargere
Ti piacque il mio cammin.

Speme, o Signor, vivifica
Tu m' infondesti all' alma!
Come di pace un' iride

Ella mi diè la calma.
Ella i tesor dischiusemi
D' un placido avvenir,
Lieta additando il termine
D' ogni mortal desir.
Allor sentii che è polvere
Ogni creato bene;
Che lieta è sol quell' anima
Che ferma in Dio la spene.
Vile in quell' ora e inospita
La terra m' apparì,
E al travagliato spirito
L' eterno sol gradì!
Sacro, dovuto lauro
Del Campidoglio, addio!
O corte estense, o carceri
Conscie del pianto mio,
Se vendicar.... Ma taccia
Or di vendetta il suon,
Fia suggellato il vivere
Col bacio del perdon.
Speme immortal!... Già struggere
Sento il mio stanco frale:
Le porte già si schiudono
D' un secolo immortale.
Oh! se del duol fui vittima
Nel viver mio terren,
Ne' suoi destin lo spirito
Sia fortunato almen!
Nè fia che l' arduo tramite
Dell' avvenir io tema
Se avvalorar ti piaccia

Il cor nell' ora estrema:
Ma quando sorger l' ultimo
Sole vedrò quaggiù,
Deh! quel supremo anelito,
Diva, raccogli tu.
Qui tacque il vate. All' arbore
Sospese l' aurea cetra,
E sospirando il tacito
Sguardo affissò nell' etra.
Quel fu l' estremo cantico
Che dal suo labbro uscì;
Indi lo sciolto spirito
Al suo fattor s' unì.

LE SPERANZE DELLA RELIGIONE IN CINA ([1])

Piangi, o Sposa di Cristo! Empio è l' insulto
Onde un' itala terra il cuor ti fiede
Col turpe amplesso a pellegrino culto.
Ahi! di Genova in sen goder si vede
L' empio Valdese co' tuoi figli misto
Dell' incesta sua fè libera sede;
Ed orgoglioso del novello acquisto
L' ubbriaco ministro impunemente
Le adulterate pagine di Cristo

([1]) I fatti a cui si allude e di cui si fa menzione nel presente componimento, avvennero nell' anno 1859.

Dal pergamo eruttar; e lietamente
  Il pecoril de' suoi far plauso intanto
  Alla bontà del Prence che il consente.
Eppur, Genova bella, era tuo vanto
  Serbarti in petto qual avito pegno
  Il tesor della fede intero e santo.
Oh! come a vista dell' oltraggio indegno
  De' tuoi Doria, de' Fieschi e de' Fulgosi
  L' anime altere fremerian di sdegno!
Volgi, Padre del ciel, su noi pietosi
  Volgi i tuoi sguardi e il nostro mal rimira:
  Fia ver che l' empio tutto possa ed osi?
Ah! sei giusto, o Signor.... tu avvampi d'ira,
  Minaccioso di lampi arde il tuo volto
  E il terrore da lungi anche ne spira.
Folgori orrenda quell' ira lo stolto
  Che fere il petto alla tua bella Sposa,
  E gode il plauso ond' è dagli empi accolto.
Ma tu clemente con la man pietosa
  Tempri l' angoscia a quel tradito seno
  Che le piaghe t' addita, e in te riposa.
Ah! qual di speme annunziator sereno
  Dal chiuso sen della gelosa Cina
  Fin sul Tebro traspar nuovo baleno?
Dunque non più dispetta e pellegrina
  Vi penetra la fede? e nuove genti
  A' trionfi di Cristo il ciel destina?
Quanta è la sapienza, onde a' tuoi intenti
  Libri, o Signor, del secolo le sorti,
  E come volgi a tuo voler gli eventi!
Rio desir di vendetta i legni ha scorti
  Dell' avaro Britanno che primiero

Spinse le vele ne' bramati porti.
E a lui seconda sciolse il volo altero
L' Aquila della Senna, e il giusto artiglio
Stese adugnando sul celeste impero.
E vendicò lo scempio onde un suo figlio,
Ostia sacerdotale il sangue sparse
Per segreto de' barbari consiglio:
E vendicò le sacre membra sparse
E il fiero pasto, onde saziar la fame,
Di quelle carni abrustolate ed arse.
Tacquero l' armi — Il prence, il servo sciame
De' mandarini, e gli aulici conigli
Piegar le fronti impaurite e grame.
Ma fu pietate, o Dio, de' tuoi consigli!
Tu vittorioso contra il suolo ostile
Drizzasti il vol dei gallici navigli.
Chè quel popol che d' angui è ancor covile,
Rigenerato nella santa Croce
Parte sarà del benedetto Ovile.
Nè più degli agni tuoi lo strazio atroce
Ai Pagodi offrirà; ma umile e pio
Di tua salute accoglierà la voce.
O Francesco Saverio! qual desio
Il cor t' accese d' irradiar quel suolo
Col vivo raggio dell' ignoto Dio!
Inver la Cina dispregiato e solo
Sciogliesti il corso, e alla sua vista il core
Parve obliar de' rei contrasti il duolo.
Ma, come pellegrin che affretta l' ore
E il tempio del suo voto alfin da lunge
Vede e saluta.... ma bramando ei muore;
Tal nell' alto desio che il cor ti punge

Sull' inospita balza di Sanciano
Dalla tua Cina morte ti disgiunge.
Lei disegnando colla scarna mano,
Oh quante volte nel mortal deliro
Il caro nome mormorasti invano!
Or t' allegra, o beato, e dall' empiro
Que' forti aita, cui simile zelo
Tragge alla Cina; e accendi in lor lo spiro
Onde sì largo ti fe' dono il Cielo.

SANTA FLAVIA DOMITILLA

Ah! non sol tra balze ignude,
Fra l' orror d' ignote lande,
Coglie fiori la virtude
A intrecciar le sue ghirlande.
Fin nell' aura lusinghiera,
Nel clamor di regie stanze,
La sua bella primavera
Sparge mistiche fragranze;
Ivi pur serbati al cielo
Nutre fior sul vivo stelo.
Qual fu terra più importuna
All' amabile germoglio,
Che de' Cesari la cuna,
Che il fulgor del Campidoglio?
Pur nell' ispido terreno
Fra gli error di un culto insano,
Come rosa ai rovi in seno,
S' ascondeva un fiore arcano;

Solo a Dio sacrata ancella
Una Flavia verginella.
O dei Cesari nipote
Che di Solima allo scempio
Al furor di Dio devote
Spinser l' aquile nel tempio,
Come al vergine pensiero
Scese il raggio della fede?
Chi nell' arduo sentiero
Di virtù ti scorse il piede?
Fu lo spirto del Signore
Che si piacque in tuo candore.
Nelle pompe, ne' tripudî
Del superbo Palatino,
Nel clamor d' offerti ludi
Al cesareo destino,
Ei segreto al cuor discende
Dell' amata verginella.
Ivi posa; accoglie, intende
Ella il suon di sua favella;
E felice di sua sorte
Muta in eremo la corte.
Nel suo talamo Aureliano
Offre a lei fastoso invito:
Offre il don della sua mano,
I suoi fasci, il censo avito.
Ma il suo talamo è nel cielo,
Ella è sposa al divo Amore;
Da quel dì che il casto velo
Cinse a Lei 'l Roman Pastore,
Da' suoi labbri accetto e puro
Salì al ciel di fede il giuro.

Del magnanimo rifiuto
Aspro esiglio è la mercede;
Lieto il volto, il ciglio ha muto
Mentre all' aula torce il piede.
Esulanti, pellegrini,
Moviam tutti in questa terra:
Altra patria, altri destini
La speranza al cuor disserra.
Di tal speme armata il petto
Corre all' esule ricetto.
Ma più splendida tenzone
Serba il cielo a' merti suoi;
E le addita le corone,
Che son premio degli eroi.
Generosa nei tormenti
Atteggiò le labbra al riso,
Sciolse gli ultimi concenti
Che sonar nel paradiso;
Mentre al seggio del riposo
L' invitava il divo sposo.
O felice! Inonorate
Son de' Cesari le spoglie;
Le tue ceneri illibate
Il fedel nell' ara accoglie;
E ne' memori tuoi fasti
Riverente a lor s' atterra;
Mentre il fior che a Dio sacrasti
Trapiantato dalla terra,
Vive in ciel più caro e bello
Nelle nozze dell' Agnello.

SAN GIOVANNI PONTEFICE

Come face che regge
Il dubbio passo per notturna via,
Tale di Cristo al gregge
Tua virtude, o Giovanni, i rai scopria,
Quando Cristo ti diè nella sua Roma
Delle gran chiavi la temuta soma.
Fur brevi è vero i giorni
Che l' omero piegasti al sacro pondo:
Ma da virtute adorni
D' ira e vergogna al secolo infecondo
Tinser la guancia, onde sonò la guerra
Che a mercè ti rendea l' ingrata terra.
Ahi quanto insana febbre
E qual d' errori tempestosa notte
Le frenetiche ed ebbre
Menti a duro confine avean ridotte!
Nè l' Oriente sol, ma Italia nostra
Era di mostri paurosa chiostra.
Pur non temè tai mali,
Ma fermo in lui che in equa lance libra
Le grazie al pondo eguali,
E arringo e palma in suo giudizio cribra,
Con dritto zelo armossi il core invitto
Giovanni a sostener l' alto conflitto.
E allor che Teodorico
Sull' Italia stendea l' avare brame,
Ei contro il fier nemico
Per le sue terre desolate e grame

L' orma supplice mosse e pellegrina
Alla città del Bosforo reina.
Ei di Giustino al core
Dolce favella, e di pietà lo prega;
E sollecito ardore
Nel dubbio cor gl' ispira, e 'l vince e piega
A vendicar le misere contrade,
Fero ludibrio all' ostrogote spade.
Quanto furor nell' alma
Del feroce tiranno allor s' accende!
Pur simulando calma
A sè l' invita, e la man gli protende.
Ha la pace sui labbri, il riso in volto,
Astio e livor si cova in seno accolto.
E tu fermo e virile
Contro il pravo voler di quell' ingiusto,
Fuor del tuo caro ovile
Mendicasti la vita a frusto a frusto:
Poi chiuso in bolgia, delle regie frodi
Sentisti al polso vincolarti i nodi.
Ma il forte no, non pave:
E diffuso per gli occhi e per le gene
D' una calma soave
Godeva infra l' orror di sue catene;
E libera s' ergea l' alma, sicura
« Sotto l' usbergo del sentirsi pura. »
Nel deserto squallore
Del tristo covo alfin l' eroe fu spento.
Di Teodorico il core
Sulla vittima sua fu allor contento.
Stolto che godi? No, la vita tutta
Coll' estremo sospir non è distrutta.

Vince tra noi sovente
L'empio oppressor, che il giusto appiè s'atterra,
E di sangue innocente
Raro non è che Abel sparga la terra;
Ma degli Abeli a vendicar l' offense
Caina attende chi lor vita spense.

SANT' ATANASIO

Vivo speglio d' eterna virtute,
Verità, che discesa da Dio
Delle menti rispondi al desio
Che in te vòlgon tranquille il pensier,
Dal tuo raggio Atanasio rapito
In te fisse l' altera pupilla;
Dietro al suon del tuo fervido invito
Corse intrepido un aspro sentier.
I perigli, — le fughe, gli esigli
Furon gloria al campione del ver.
Quanto fosche sul gregge di Cristo
S' addensar le tenebre d' averno!
Fino il Verbo insultar dell' Eterno
L' Ariano orgoglioso tentò.
Te del Padre divelse dal seno,
Viva imago dell' alta sustanza.
E attoscati dall' empio veleno
Mille cuori all' oltraggio infiammò.
Mille voci — ridisser feroci
La bestemmia c' al Verbo avventò.

Sulle tende del vero Israele
Voi sperate che regni l' errore?
Tracotanti, inoffeso il candore,
Dio giurollo, sarà di sua fè.
O Signor, che i tuoi forti coroni
Quando inaspra più fero il contrasto,
Che dai nembi la luce sprigioni
Se tra i nembi sollevi il tuo piè;
Tu ridesta — nell' atra tempesta
Chi pugnando trionfi per te.
E destollo! L' invitto Atanasio
Fulminò l' Ariano procace;
Ei del vero riscossa la face
Il primiero splendor le serbò.
Qual guerriero che innanzi a sè vede
Tratte in ferri le turbe dei vinti,
Vincitore caduti al suo piede
Atanasio i ribelli mirò:
Come polve — che il turbo convolve,
Come nube che l' austro fugò.
Oh ridite la guerra esecranda
Che protervi bandiro a quel forte!
Le calunnie, le insidie di morte,
Ond' armossi degli empi il rancor!
Non temè quell' invitto, non tacque,
Sprezzò l' ire del volgo e del trono:
Dio mirollo pugnante, gli piacque,
Nuova lena gl' infuse nel cor:
Come al lampo — dell' armi sul campo
Più s' accende ne' forti il valor.
Esulante dal mesto suo gregge
Ei s' invola ai veleni, alle spade.

Nove lustri per ville, e contrade,
Mosse errando il ramingo suo piè.
Fin tra i chiusi d' ignota cisterna
Si fe' schermo al furor de' nemici;
Fin sotterra la tomba paterna
Quattro lune riparo gli diè;
Finchè il piede — alla cara sua sede
Vincitor de' perigli rendè.
O stupor, tra il ruggito di morte
Che ostinato fremeagli d' intorno,
Pur tranquillo nel patrio soggiorno
Chiuse in pace la torbida età!
O Signor, de' tuoi giusti al macello
Congiurati la terra e l' averno
Freman pure.... de' giusti un capello
Del lor capo, se vuoi, non cadrà.
Fra i perigli — securi i tuoi figli
Aggirarsi la terra vedrà.

LE CROCIATE [1]

« Dio lo vuole » di guerra fu il suono
Che un dì mosse dal soglio di Piero.
Oh portento! quel grido fu tuono
Che l' Europa dal sonno destò.
Quella voce fu l' aura di spene
Ai fratelli, che stretti in catene

[1] Questo componimento fu scritto sul principio dell' anno 1859.

Come branco serbato al macello
L' Ottomano a' suoi ferri dannò.
Quella voce — nel cor del feroce
Fu la folgor di Dio che fischiò.
Alla terra del sacro conquisto,
Fra i perigli d' ingrato cammino,
Accorreano i guerrieri di Cristo,
Come a meta di lungo desir.
Pari a luce di candida stella,
Splende all' aure la croce novella;
Sui pavesi, sugli elmi rosseggia
Ed infonde ne' petti l' ardir.
Trionfale — l' insegna regale
Della croce si vede abbellir.
Fortunati! di vile mercede
Non li trasse terreno desio:
Era viva in que' forti la fede
Che li spinse a brandire l' acciar.
E nell' ora del trepido addio,
Dai riposi del tetto natio,
Dall' amplesso de' cari dolenti
Esultando al periglio volar.
Ugual sorte — l' alloro o la morte
Era premio de' forti al pugnar.
Ma tal gloria svanì: l' armi pietose
Che fur già vanto dell' incolte etadi,
Coi pietosi guerrier giacquero inerti;
Nè più si vide sui crociati valli
Ventilar l' orifiamma. Il nome solo
Dianzi restò, ma poscia a gran vergogna
Surser per man de' nuovi eroi da scena
Bugiarde forme di cruenti ludi

Cui si fe' velo della croce, e sacri
Dissersi pur dall' ubbriache turbe.
E il vedemmo noi pur; l' augusto segno
Su quali petti, o Dio, su quai vessilli!
Vedemmo imprese cui di sacra guerra
Nome si diede, e comiche comparse
Fora dritto chiamar, se l' empietade
E la rapina a lor maestra e duce
Stata non fusse! E v' ha chi pur sospira
Tai ludi ancora? Come sordo il tuono
Annunziator della procella mugghia,
Confuse voci e presaghe minacce
Van cupamente in questo suolo errando.
Novelli bardi, a cui del ver cortina
Sono i giornali, tempestose e scure
Sul conteso avvenir dettan le sorti.
Forse fia ver che di novelli orrori
Questa misera plaga sia teatro?

Sorgi, o Signore, un empio
Volgo gravò la terra,
Schiava al delitto e indocile
Ciurma, che a te fa guerra;
Che ne' codardi petti
Ebbra di vili affetti
Solo a ruina indragasi
Del trono e dell' altar.

Di larve lusinghevoli
Sotto mentito velo
Giurata guerra ascondesi
Alla giustizia, al cielo.
Qual fora ahimè terrore
Se della diga fuore

Potesse i gonfi vortici
L' empio torrente alzar!
Ah non fia vero! supplici
A te volgiamo il ciglio:
De' fidi tuoi che gemono
Mira qual è il periglio.
Volgi sdegnato il guardo
Sovra lo stuol beffardo,
Che in maledetto ringhio
Provoca il tuo furor.
« Dove è il Signor? » con perfido
Ghigno latrò lo stolto:
Ei lo vedrà:.... terribile
Mostra, o Signore, il volto.
Vegga l' iniqua terra
Come sei prode in guerra
E come ruoti il fulmine
Sul capo all' irrisor.
Ma di pietade al soglio
Che sol perdono spira
Dalla fremente cetera
Levasi un voto d' ira?
Io spingo alla vendetta
La man che si diletta
Sol di temprar le lagrime
Nell' ora del soffrir?
No, quella man degli emoli
Componga i cuori in pace:
Quella de' baldi giovani
Tempri lo spirto audace:
La sospirata calma
Quella ridoni all' alma,

Che in vaghi sogni aggirasi
Sul trepido avvenir.
Padre d' amor! tu il sibilo
D' insane lingue acqueta,
De' fidi tuoi tu veglia
La schiera mansueta.
Come ridente è il cielo
Che a questo suol fa velo,
Lieti di pace splendano
Su questo suolo i dì.
Pari non sian d' Italia
E Babilonia i fasti:
Che in seno a lei...., sovvengati....,
La tua Sion locasti.
Deh non voler che volto
A questa etade il volto
Dican tremando i posteri:
« Punisce un Dio così. »

LA VENUTA DEL SALVATORE

Dunque al mortal natura fu nutrice
Sol di pianto feconda e di dolore?
Egli nacque, e ramingo ed infelice
Si ravvolse tra l' ombre dell' errore.
Il sentier della gioia e del piacere
Gli dipingea l' accesa fantasia:
Ma fur larve fugaci e menzognere,
E peregrin si vide in aspra via.

Sventurato sperò di gigli e rose
 Tesser corone e inghirlandarne il crin:
 Ma tra i fiori sentì le spine ascose
 Che rompean dall' inospito cammin!
Delle lagrime il rapido torrente
 Che nell' orbe non ha freno nè sponde,
 Col furor della torbida corrente
 Lottante invan lo ruinò nell' onde:
Quivi eterno il dolor, eterno il pianto
 Dagli occhi uscìa, ma inconsolato e vano.
 Deh! chi pietoso nel suo duol frattanto
 Potria porgere al misero la mano?
Sventurato sperò di gigli e rose
 Tesser corone e inghirlandarne il crin:
 Ma tra i fiori sentì le spine ascose
 Che rompean dall' inospito cammin!
Dell' ambito piacer l' aerea forma
 Di sue gioie un istante il cor gli avvinse:
 Poi dileguando la fuggevol orma
 Simile al lampo rapida s' estinse.
Come leggera nuvola che fugge
 Al saettar d' estivi raggi ardenti;
 Come gelida nebbia allor che mugge
 Improvviso furor di fieri venti.
E la fronte che pria ridea serena
 Curva al suol si rivolse e s' aggrottò:
 Ed il suono servil di sua catena
 L' angoscioso destin gli rammentò.
Chi ti trae, sventurato, dal servaggio
 Della colpa in cui giaci e dell' inferno?
 Chi ti trae?... Ma improvviso un divo raggio
 Brilla nel ciel.... parlò, parlò l' Eterno.

E la sua voce di pietà fu suono
  Pel mortal che gemea tra crudi affanni:
  La sua voce fu turbine, fu tuono
  Pel rio satan che ricordò i suoi danni.
Oh qual lampo dal cielo si diffonde
  E di sua luce investe e terra e mar!
  Abbagliato a quel raggio l' uom s' asconde,
  Ma ognor più viva la sua luce appar.
Deh! cadete, o mortali, al suol prostrati
  E l' arcano portento omai si sveli.
  Serenate le fronti; i vostri fati
  In lieta sorte si cangiar ne' cieli.
Ecco il Nume possente che le nubi
  Sperde col soffio e fa tremar la terra,
  Che sull' ale fiammanti de' Cherubi
  Le tempeste e le folgori disserra.
Tra noi scende velato d' uman frale
  L' increata sua luce a ricoprir:
  Vien gli oltraggi d' un popolo sleale
  E gli oltraggi del demone a soffrir.
Dio di pace e d' amor, che dalle stelle
  Conciliator di pace a noi scendesti,
  Tu sul capo al mortal non più ribelle
  L' aureo serto di gloria riponesti.
Tu dell' amor, tu di soave spene
  Nuovi giorni schiudesti, ordin novello.
  Per te l' alma gioisce tra le pene,
  E più per lei non ha terror l' avello.
Che se l' oppresso cor più l' ange e sprona
  E a lagrimar lo sforza il rio dolor;
  Sarà una gemma della sua corona
  Quella lacrima accolta dal Signor.

Oh! dov' è l' infelice che nell' alma
Sente il grido ruggir del suo peccato?
Più non temer! godrai tu pur la calma,
Tacerà l' implacabile ululato.
Ecco l' ara d' amore, ove primiera
La tua voce e il tuo pianto al ciel salio.
Dei contriti e dei mesti la preghiera
No non rifiuta l' amoroso Dio.
Deh! t' inchina dolente all' umil trono,
Onde t' apre le braccia il sommo Sir.
Egli è l' Agnel di pace e di perdono
Che raccoglie il tuo pianto e il tuo sospir.
E s' ivi pur t' opprime egro ed anelo
Il fantasma crudel del tuo misfatto,
Rammenta allor ch' ei tra la terra e il cielo
Col divo sangue ha suggellato il patto.
Il più grave fallir di lui che pianse
Iddio ricuopre d' amoroso oblio.
Rinnuova il pianto quel che il fallo infranse
Nodo occulto d' amor tra l' uomo e Dio.
E quanto il cor più ti martira e sprona
E a lacrimar ti sforza il tuo dolor;
Più bella in ciel faran la tua corona
Quelle lagrime accolte dal Signor.

GREGORIO VII. E ARRIGO IV.

Quando alla mite sposa dell' Eterno
Perfida guerra colla frode e il brando
Movean le congiurate ire d' inferno;

E un ipocrita Arrigo a sè usurpando
 Dritti e primato, colla scisma infame
 Il materno suo fianco iva squarciando;
Quando dell' oro un' implacata fame
 Fin del tempio e di Cristo fea mercato
 A saziar le maledette brame;
Dimmi, o sposa di Dio, nel ribellato
 Ardir degli empi, al petto inerme e ignudo
 Chi ti fe' schermo da più triste fato?
A' suoi benigno ed a' nemici crudo
 Ildebrando salì di Piero il soglio,
 Ed ei fu spada alla tradita e scudo.
Ahi quanta guerra dall' offeso orgoglio
 Di scettrati nemici ognor soffrio!
 E saldo stette più ch' ai venti scoglio.
Nè l' intrepida fronte impallidio
 A minaccia imperial: che sacro al petto
 Eragli usbergo la virtù di Dio.
Cangiando tempre e simulando aspetto
 Sperasti, Arrigo, ora superbo or vile
 Di trarre al brando il pastoral suggetto.
Ma invan sperasti: che a leon simile
 Alto ei levò il sacerdotal ruggito
 Contro l' insidiator del santo ovile.
E poi che in suo furore infellonito
 Squarciar lo vide a rei consigli il velo
 E indurar l' alma di pietà all' invito;
Con quel potere ond' apre e serra il cielo
 Lui percosse, e dai palmiti di Cristo
 Svelto divise il maledetto stelo.
E spezzato lo scettro in man del tristo,
 Sciolse dai nodi di giurata fede
 Le terre di retaggio e di conquisto.

O d' altri Arrighi tralignato erede,
Che spavento fu il tuo quando vedesti
Di Roma a un detto vacillar tua sede?
Nè valer contra Dio carte o digesti?
E le volpi e i leoni di tua corte
Piegar le fronti sbigottiti e mesti?
Allor dal Reno alle temute porte
Dei merlati recinti di Canossa
Supplice ei corre a deprecar sua sorte.
E come il poverel che chiede e arrossa,
Perchè non uso ancor all' altrui pane
Non ha di fronte la vergogna scossa;
Tal ne' piè scalzo e chiuso in rozze lane
Tre dì e tre notti a piè della bastita
Perdon gridando Arrigo si permane.
E Gregorio, qual già chi la pentita
Adultera raccolse, e là sul monte
Al pio ladrone promettea la vita,
Al lagrimar d' Augusto apre le pronte
Braccia, e all' altar rescinde l' anatema,
E rende il bacio all' umiliata fronte.
Ahi! bugiardo era il pianto, e sol da tema
Espresso il giuro, ond' ei fermar credea
Sovra il suo crin l' incerto diadema.
Al tradimento dall' altar correa,
E per ammenda le tedesche squadre
Nel cuor di Roma a guerreggiar spingea.
Da quelle spade mercenarie e ladre
E dal furor del perdonato figlio
Fuggiva astretto ad esulare il padre.
Ed esule moria! ma lieto il ciglio,
Sicuro il cor, moria: chè non è pena
Chi pugnando per Dio muor nell' esiglio.

Sol nel morir dolevasi, che piena
Di lupi era la greggia, e che alla sposa
Premeva il piè l' imperial catena.
Ah non dolerti, o alma generosa!
Che se d' Arrighi son fecondi i troni,
Ferma la Chiesa nel suo Dio riposa
Che a te simili le darà campioni.

L'EMANCIPAZIONE DEGLI SCHIAVI IN RUSSIA. [1]

O pietade che i cuori affratelli
All'amor che ne ispira la Croce,
Che detesti l'orgoglio feroce
Che uno schiavo condanna al patir,
Fin tra i ghiacci dell'orrida Neva
La tua voce soave scendeva
E nel seno - del Sire Ruteno
Accendeva più mite desir.
Sì, l'oltraggio - del turpe servaggio
Fu troncato dal provvido Sir.
Se comune ai redenti da morte
Dio fe' l'onda del santo lavacro,
Se al mortal già redento, già sacro
Schiuse l'alba dei liberi dì;

[1] Questi versi scritti subito dopo l'avvenimento esprimono i sentimenti, che allora destò universalmente negli animi quel primo atto di Alessandro.

Perchè ancor nell' angosce de' schiavi
  Palpitavano i cori de' Slavi?
  Perchè ancora - la candida aurora
  Là sul Volga i suoi rai non aprì?
Ma l'oltraggio - del turpe servaggio
  Pur dal Volga Alessandro sbandì.
Alessandro! dal Baltico al Caspio
  I tuoi doni vivranno immortali:
  Fin tra i balzi degl' ispidi Urali
  Benedetto il tuo nome sarà.
Quei che dianzi fur servi diranno:
  Noi nascemmo al terrore, all' affanno,
  Sulle terga - pendeaci la verga
  Come il nembo che in aere ristà.
Ma l'oltraggio - del turpe servaggio
  Mosse l'alma del Sire a pietà.
Or perchè tra i superbi oppressori
  V' ha chi freme al cangiato destino?
  Perchè fugge il nascente mattino
  Pari a belva nemica del sol?
Guatan biechi le infrante catene,
  Maledicon quest'ora di spene;
  Se quest' ora - i superbi addolora,
  Bevan sempre alla tazza del duol.
Ma quel laccio - che strinseci il braccio
  Sia straniero allo Scitico suol.
Non più mesta dagli algidi clivi
  Chino il guardo la rustica plebe,
« Questi paschi, quest' umili glebe
  Non son mie! » sospirando dirà.
Ma solcando le turgide zolle
  Di sudore e di pianto satolle,

» Questa treggia - quest' umile greggia
Queste glebe son mie » canterà:
E tra i suoni - dei rozzi coloni,
Alessandro, il tuo nome s' udrà.
E le madri? infelici! col pianto,
Coi sospiri dell' animo oppresso
Alternavano il bacio e l'amplesso
Dei lor cari dannati al servir.
Or la madre con ciglio sereno
Guata e preme il suo bambolo al seno,
E nel canto - alla cuna d' accanto
Onde il bambolo invita a dormir,
Coll' interno - presagio materno
Gli colora un più lieto avvenir.
Fine al duol! libertà valicando
Della Vistola ombrosa le sponde
Rompe i lacci ed unanimi infonde
Ne' baroni e vassalli un voler.
Ma che val? Se più dura catena
Nell' errore que' popoli infrena?
Se protervi - di Fozio ancor servi
Van raminghi per torto sentier?
Deh! abbattete - l' antica parete
Che vi parte dal gregge di Pier.
Ah! se è ver che di Piero alla sede
Volgan l'occhio le genti Rutene,
Se bugiarda non mente la spene
Che dal Tanai sul Tebro traspar;
Alessandro, che i vincoli snodi,
Tu dilegua le perfide frodi.
Mal conserto - è quel duplice serto
Che ti mitria Pontefice e Czar!

Cittadini - tu festi i meschini,
  Tu fratelli li rendi a un altar.
Quando lungi dal fianco paterno,
  Nell' april di tua giovane etade
  Tu scendesti all' ausonie contrade,
  Quando a Roma volgesti il tuo piè;
Deh! rammenta che caro al pensiero
  Ti sorrise l'erede di Piero!
  E quell' ombra - che gli animi ingombra
  Delle genti che il cielo ti diè,
No, non parve - sue torbide larve
  Sì tenaci diffondere in te.
Tu il dicesti..... che al piè di Gregorio
  Ti traeva un ignoto diletto.
  Al sentor di sì docile affetto
  La gelosa tua scorta adombrò:
E temendo il poter sovrumano
  Che ha sui cuori il divin Vaticano,
  Al pensiero - la corte, l'impero,
  Il fatal Nicolao ti chiamò.
Ma l'amore - del Santo Pastore
  Forse un germe nel cuor ti lasciò.
Ove audace t' inoltri o mia lira?
  Divo Amor, cui blasfema maligna
  Che per Fozio in que' popoli alligna
  Dell' origo dimezza l'onor,
Di portenti opratore dall' etra
  D' un tuo raggio le menti penetra;
  E disciolta - la tenebra folta
  Che avviluppa lo scita d' error,
Non più ostile - fia solo un ovile
  Entro i paschi d'un solo Pastor.

IL CONCORDATO TRA LA S. SEDE E L'IMPERO D'AUSTRIA.

Sorgi! solleva un cantico
O Sposa di Gesù,
Di servitude i vincoli
No non ti gravan più.
Quando l'eterna vittima
China la diva fronte
Il redentore anelito
Diè sul sacrato monte,
E sposa incorruttibile
Nel sangue suo ti fe',
Vieni, dicea, ne'secoli
Tu regnerai con me.
Te riverenti i popoli
Saluteran regina;
Al piede tuo de' principi
Vedrai la fronte china:
Bella siccome il raggio
Che d'oriente appar,
Stendi d'amor l'imperio
Dall'uno all'altro mar.
Tal dell'Eterno il placito
S'udì dal sacro Legno
A tuo dotal retaggio
Libero offrirti il regno.
Eppur d'un regio placito
Schiava gemevi tu!
Schiava, soggetta al marchio
D'indegna servitù.

Anche a' tuoi figli libero
T'era il parlar disdetto!
O Dio! di madre l'animo
Era a' figliuoi sospetto!
Ma godi! innalza un cantico
O Sposa di Gesù,
I detestati vincoli
No non ti gravan più.

Il sire dell'Istro, che il fior dell'etade,
Ch'Ausburgo e Lorena, che i dieci suoi troni
Dei raggi rischiara d'invitta pietade,
Cui cedon di gloria gli Alberti, e gli Ottoni;
È il sire dell'Istro che infranse que'nodi,
Che un patto novello con Roma giurò;
E libero, disse, l'impero tu godi,
Riprendi lo scettro che Dio ti donò.

Allor che una mano venduta al furore
Vibrò sull'Augusto l'atroce pugnale,
Tremaron le genti che spento nel fiore
Cadesse alle trame d'un odio infernale:
Ma il cielo pietoso che libra gli eventi
All'avido artiglio di morte il rapì,
Perchè fortunate rendesse sue genti
Struggendo la tela che un avolo ordì.

Godi! solleva un cantico
O Sposa di Gesù,
Il fraudolento codice
No non ti oltraggia più.

Or qual ombra dall'urna solinga,
Bieca il volto guatando sospira?
Par che un senso di cruccio la stringa
Sulle glorie del giovane sir.

Esso è Kaunitz! nell'aulica reggia
Di Teresa al degenere figlio
Ei già porse l'infame consiglio,
Le ritorte alla Chiesa e il soffrir.
Scellerato! Sì candida aurora
Di pietà sconosciuta t'affanna?
Ah se il dì del piacer t'addolora,
Vivi sol delle lagrime al dì!
Scellerato! alla scuola furtiva
Di Giansenio suggevi il veleno,
Che l'incauto Giuseppe nel seno
Da tua man propinato sorbì.
Quando la frode del fatal ministro
Al successor di Piero si svelò,
Grave per gli anni pur dal Tebro all'Istro
Pellegrino Apostolico varcò.
E dell' austriaco Cesare stringendo
Al sen paterno la sospetta man,
Deh! non volere, gli dicea piangendo,
Che la preghiera e il pianto io sparga invan.
De' regi il latte e de' potenti il mele
Nutre la Sposa mia, dice il Signor:
Ah non osar di venenato fiele
Straziare, o prence, alla tua madre il cor!
Duro è dal ciglio a lei spremere il pianto
Che immortale lo Sposo ha nell' empir:
Ei ne conta le lagrime, ed ahi! quanto
Vindice un giorno fia del suo patir!
L'udì Giuseppe.....invan! chè il rio ministro
Con febbroniano incanto l'impietrò:
E invano al Tebro il mesto Pio dall'Istro
Pellegrino Apostolico tornò.

Ma se l'ambita gloria
Il cielo a lui non diè,
Fu sol perchè più splendida,
Vergin, doveasi a te!
Or che d'infetta origine
Te sola non erede,
Sola inoffesa, o Vergine,
Noi t'adoriam per fede,
Grata al novello omaggio
Che noi t'offriam quaggiù
La nuova mente a Cesare,
Diva, spirasti tu.
Dall'alto esempio apprendano....
Ma taci, ardita lira;
A lei fidente volgiti
Che i gran consigli ispira.
Vinta per lei la fraude
Di cortigiano error,
Stringa di Piero al soglio
Un solo affetto i cor.

LA CROCE SUL CAMPIDOGLIO

Sull' augurato vertice
Dell' aureo Campidoglio
Roma fissava immobile
Delle sue glorie il soglio:
Come immortal ne' secoli,
Disse, il Tarpeo starà;
Così immortal sui popoli
L' impero mio sarà.

Folle presagio! Il barbaro
Squillo e i ferrati passi
Sonaro ancor sul vertice
Di quegli eterni massi:
Qual mole che dissolvesi
All' urto dell' età,
Cadde il gigante imperio
Dell' immortal città.
E qual dall' alto atterrasi
Stormo d' augei rapace
Le spente membra a pascere
D' aspro lion che giace:
Tal sui dispersi ruderi
Che un trono sol formò,
Nembo di genti barbare
I troni suoi piantò.
Ma nel crudele eccidio,
Roma, qual fu il tuo scampo?
Di te che fora? Simile
A desolato campo,
Qual Babilonia o Ninive,
Segno alle ree città,
Vivresti sol nel memore
Suon delle morte età.
Ma no: immortal ne' secoli,
Roma, quel Dio ti volle
Che solve nella polvere,
Che dalla polve estolle.
Scende per lui sui popoli
Più vivo il tuo splendor,
Che degli scettri il raggio,
Che il fasto degli allor.

Quel legno, che già insania
Disser le stolte genti,
Quel che a' Giudei fu scandalo
Ciechi ne' suoi portenti,
Del regno tuo pacifico
Vessillo il ciel ti diè,
Che accoglierebbe unanimi
I popoli al tuo piè.
E allor che a noi da Solima
Pietro rivolse il piede,
Fra noi degnasti scegliere,
Croce immortal, tua sede.
Ma occulta fra le tenebre
Tu non brillavi ancor;
Chè ti fea guerra il barbaro
De' Cesari furor.
Ma quando alfine un Cesare
A te s' arrese, e prono
T' offerse irrrevocabile
Il cor, la spada, il trono;
Quando in tua traccia al Golgota
Elena il piè recò,
E le nascose viscere
Del pio terren tentò;
Quando fu dato scorgerti
Al lampo dei portenti,
E dall' oblio risorgere
Al culto dei credenti;
Bella e reina splendere
Ti vide questo suol,
Qual da fugata nebbia
Vittorioso il sol.

Dov' è dov' è di Venere
L' inverecondo trono?
Perchè di Marte il folgore
Tace, di Giove il tuono?
O Croce, al tuo bel raggio
L' averno invan fremè;
L' ara, la benda, l' infula
Vinta ti cadde al piè.
Croce immortal! quali erano
Le tue falangi in guerra,
Che pria rubella e indocile
Ti conquistar la terra?
Il sangue della Vittima
Che sovra te spirò
Vinto il poter di satana
L' impero tuo fondò.
Tu fra le regie porpore
Nel folgorar del soglio
Tempri nel cor del principe
Il trionfato orgoglio;
E nel tugurio al povero
Ispiri la virtù
Che fa soavi all' anima
Gli affanni suoi quaggiù.
O Croce, o nata a stendere
Sensi d' amor novelli,
A rannodar pacifiche
Le destre dei fratelli,
Perchè, perchè si scindono
Con mutuo furor,
Quei che indivisi stringere
In te dovria l' amor?

Spenta la rea discordia
C' arde ai fratelli in seno,
Bella deh torna a splendere
Sull' italo terreno,
Qual non ancor degenere
Segnavi il pio drappel
De' forti che pugnavano
Pel consecrato avel.
Noi che al tuo piede immobili
Vita sacriamo e morte,
Aspetterem l' ancipite
Fato di nostra sorte.
Dolce fia teco il vivere,
Dolce per te il morir,
Chi nel tuo bacio effondere
Può l' ultimo sospir.

NAUFRAGIO D' UN FANCIULLO

Alta è la notte, e tacita
In mezzo al ciel la luna
Fende col raggio tremolo
La limpida laguna.
Sparve dal cielo il turbine
L' ira del mar cessò;
A' nostri voti amabile
Il vento si placò.
Sfiora e increspando bacia
I flutti un zeffiretto,
Lieve siccome l' alito

Che muove dal tuo petto.
Vieni, tranquillo è l' etere,
Vien meco in mezzo al mar,
E non volerti a immagini
Dolenti abbandonar.
Ve' come a noi sorridono
La terra, i venti e l' onde
E a veleggiar c' invitano
Lungi da queste sponde.
Vieni, o fanciul, non piangere,
Raccheta il mesto cor,
Ah la tua molle guancia
Non turbi il rio dolor.

Così parlava all' innocente figlio
Un pescator, mentre il fanciul gentile
Empìa di pianto l' amoroso ciglio.
Torello era il garzon, che al sesto aprile
Venuto appena, nel primier candore
A celeste fattura era simile.
Egli piangeva e il cristallino umore
Sulle guance scorrea come rugiada
Che di stille argentine imperla il fiore.
Ah padre amato! non so qual m' agghiada
Improvviso terrore i sensi e il petto
D' abbandonar questa sicura rada.
Deh! consenti, dicea, ch' io qui soletto
Resti sul lido infino al tuo ritorno,
Deh! ti vinca per me il paterno affetto.
Tutto dì morte mi favella intorno,
E un segreto sospetto al cor mi dice
Che questo fia per me l' ultimo giorno.
Oh! fosse qui la cara genitrice....

Ma il sovvenir dell' infelice madre
Novello pianto da' begli occhi elice.
Ah! perchè quelle lagrime leggiadre,
Perchè quel volto supplice e i sospiri
Non ammolliron l' ostinato padre?
Chè que' pianti non eran già deliri
Di fanciullesca indocil fantasia
Che in vane larve di terror s' aggiri:
Presagio eran d' un' alma che sentia
Giunta del morir suo l' ora fatale,
E impaurito il cor ne rifuggia.
Ma il pianger nulla e il singhiozzar gli vale
Finchè languido sonno lusinghiero
Stende sugli occhi suoi le morbid' ale
E tiranno si fa del suo pensiero.

Dormi dormi, o fanciulletto,
Dormi in seno dell' amor,
E il tuo sonno sia soave
Come i rai del primo albor;
Come l' aura lusinghiera
Che aleggiando in sulla sera
Lambe il crine al più bel fior.

Fredde immagini vaganti
D' un acerbo sovvenir
Ah non turbino la pace
Del tuo trepido respir;
Come nube in fosco velo
Che strisciando in mezzo al cielo
Fa il bel sole impallidir.

L' Angiol pio che t' è custode
Faccia un velo a' tuoi pensier,
E sol larve ei t' offra al ciglio

Di delizia e di piacer;
Come aprile inghirlandato
Di bei fior sul verde prato
Di letizia è messagger.
Dormi, o figlio; il ciel pietoso
Forse a te sorriderà:
Forse il muove a tuo riguardo
L' innocenza dell' età;
Come l' avida donzella
Della rosa verginella
Nata appena ha pur pietà.

Miseri voti e inutilmente sparse
Preghiere ai venti! La barchetta incauta
Spiega la vela e il misero Torello
Che dormendo giacea nel sen paterno
Vassene in alto mare e non sel vede.
Qual agnellino che spoppato appena
Va fra le braccia del venal pastore,
Ove la scure micidial l' aspetta.
Dormia Torello, ma inquieto e rotto
Era il suo sonno; e un palpitar frequente,
Un interrotto singhiozzar s' udia
Di quel caro angeletto, e più fiate
Della misera madre il nome amato
Tronco morir sulle convulse labbia.
Ah! volgete volgete la prora,
Ritornate infelici nel porto;
Non sapete qual torbida aurora
Vi prepara un destino crudel?
Non credete alla calma mentita
Che v' addita — l' infido elemento;
Menzognero è quel placido vento

Che s' aggira vagando nel ciel.
Ah! già le nubi celano
Tutto degli astri il seno:
Ecco già mugghia il turbine,
Già folgora il baleno.
Ah! fuggite, fuggite, v' assale
Furibonda, improvvisa procella:
Per quel legno un destino ferale
De' marosi il conflitto destò.
Ferve il mare, gorgoglia, ribolle
Ed estolle — i suoi gorghi frementi:
Agitato dall' urto de' venti
Tutta l' ira sul legno versò.
Sorgi, o nocchiero, involati,
Voga all' amica sponda:
Ne' congiurati vortici
Morte il battel circonda.
Colla voce d' un forte adirato
Sordo il tuono pel cielo rimbomba;
E dal sen della nube squarciato
Scroscia, guizza il baleno sul mar.
A quell' orrida imago di morte
Di sua sorte — tremante si desta.
E sul capo l' atroce tempesta
Il fanciullo si vede piombar.
Impaurito volgesi
A riguardare il lido;
Lungi sel vede.... e all' etere
Leva affannoso un grido.
Indi d' angoscia pieno e di sospetto
Corre a celar la lagrimosa faccia,
E s' abbandona al genitor sul petto
Che a se l' abbraccia.

Ed ora invano il misero si duole
Dell' avaro pensier che l' ha condutto
Ad arrischiar la sua diletta prole
All' empio flutto..

Prega, gli dice, nell' eterna sfera
È accolto, o figlio, il prego del dolore :
E più gradita ascende la preghiera
D' intatto core.

E il garzonetto supplice volgea
L' occhio tremante al cielo, e dal devoto
Moribondo suo cor questo sciogliea
Fervido voto.

Amorosa Verginella,
Che del naufrago sei stella,
Che sei speme nel dolor;
Ah! se mai di qualche dono
Ti fu larga appiè del trono
Questa mano, questo cor;
Deh! soccorri al mio periglio!
Tu dal mar difendi il figlio,
Tu difendi il genitor.

Cessa, ah cessa la prece! oh qual irrompe
Nembo di morte apportator! tremendo
Urta la barca e dal paterno seno
Impetuoso in sua rovina svelle
L' infelice garzon. Misero padre!
Che cor fu il tuo, qual furioso assalto
Ti strinse il petto, allor che il caro figlio
(Ahi! non più figlio) tra i frementi gorghi
Strappar vedesti e l' ultime ne udivi
Moribonde parole; ed il tuo nome
E della madre sventurata il nome

Languido risonar sulle sue labbra!
Ei nella doglia impetuoso e stolto
In mar si getta e tra i spumanti flutti
Per l' aer cieco brancolando invano
Torello suo richiama. Disperato
Il seguia forse, volontaria vittima,
Tra quei gorghi sepolto: ma l' innato
Desio di vita e de' compagni il braccio
All' odiata barca il ricondusse.
In preda al grave, al dispietato affanno,
Alla smania, all' orror, languido, infermo
Vi s' adagia sul fondo: e poi repente
Sorge e in quell' onde, che l' amato figlio
Chiudeano avare in seno, talor fissa
Torbido, immoto e spaventato il ciglio.
Talora il duolo che dal cor trabocca
Si scioglie in pianto, e il misero si strugge
Come falda di neve a' rai del sole.
Ma frena quel pianto, ma cessa il sospiro;
  Il duolo d' un' alma è folle, è deliro,
  Se sorda non ode la voce del ver.
Rivolgi alle stelle lo sguardo paterno:
  Là vive Torello nel sen dell' Eterno,
  Là gode i riposi d' immenso piacer.
Dall' umile valle di pianto, d' esiglio
  Fra i cori celesti rapito il tuo figlio,
  Fra i teneri amplessi del pronubo Amor,
Là gusta la gioia che i cuori disseta,
  La pace in cui l' alma felice s' accheta,
  E lieto sorride sul nostro dolor.
O degna d' invidia bell' alma immortale
  Che il guardo volgendo sul morto tuo frale
  Il volo spiegasti al patrio tuo ciel!

Sul tumulo inane che sorge sul lido
  Augelli ferali non pongano il nido,
  Nè torbido stenda la notte il suo vel.
Ma tortore amante, ma fido usignuolo
  Con tenero canto vi sfoghi il suo duolo
  E desti nell' aure l' amor, la pietà.
Riscossa al compianto de' molli lamenti,
  Al flebile suono dei mesti concenti
  Fors' eco dal cielo quell'alma farà.
Se casta donzella con mano di rosa
  A piè di quell' urna deponga amorosa
  Un serto contesto di candidi fior;
Non lagrime spanda, non plori il suo fato,
  Ma lieta saluti lo spirto beato
  Che al cielo s'aderse sull' ali d' amor.

IL DERUBAMENTO
DELLE PROVINCE PONTIFICIE

Come il villan che sui vicini campi
  Vede avanzarsi minaccioso il nembo,
  E tra il cupo alternar de' tuoni e lampi
  L'onda scrosciar dallo squarciato grembo
Prevede già del caro campicello
  Disertate le zolle e sperso il seme,
  E invan si batte l'anca il tapinello
  Che de' lunghi sudor perde la speme.
Non altrimenti rovesciar su Roma
  Già vedevamo il turbine di guerra,

E dalla frode piemontese doma
Tutta intorno di Pier la sacra terra:
Già miravamo con terrore e sdegno
La sacrilega insegna in Campidoglio,
E calpeste le chiavi e il gran triregno,
E serva Roma del Sabaudo orgoglio.
Ma tra le nubi un'iride
Su noi repente appare,
Tra le tempeste un'aura
Spiana aleggiando il mare.
Ecco s'arresta il turbine,
Il suon dell'armi tace,
Torna l'antica pace
Le menti ad affidar.
Ov' è il nemico? Il vortice
Ov' è dell'empia schiera?....
Qui presso Roma sventola
La perfida bandiera.
Fino il nitrir, lo scalpito
S'ode de' suoi cavalli,
Di trombe, di timballi,
Di bronzi l'echeggiar.
Figge smaniando l'avido
Sguardo sul Vaticano;
Qui solo agogna, stendere
Qui pur vorria la mano.
Ma forza insuperabile
Al suo furor dà legge,
E il Vatican protegge
Dal turbine invasor.
Tu sei lo scudo, o Vergine,
Che Roma e Pio difendi,

Che de' nemici all' impeto
Il sacro suol contendi.
Tu lor segnasti il limite
Ove del gonfio flutto
Si franga, sia distrutto
L' orgoglio insultator.

È ver: ma le terre, retaggio di Piero
Tremanti alla verga del Sire straniero
Lamentano intanto del nuovo servaggio
Le ingorde rapine, la frode, l' oltraggio,
I figli divelti dal seno materno
L'odiata divisa costretti a indossar,
Dannati alla carcere, al bando, allo scherno
Pastori e leviti strappati all' altar.

Sospinte le Vergini dal patrio ricetto
A stento mendicano un pane ed un tetto:
E rotte le leggi, calpesto il diritto,
Inulto e orgoglioso trionfa il delitto.
Le genti richiamano i giorni che furo
Nel tacito sfogo di vani sospir,
E il guardo spingendo sul tempo futuro
Paventan le sorti del chiuso avvenir.

Pur quai che siano, o Vergine,
Dell' avvenir gli eventi,
Noi nel terror, nel trepido
Vagar dell' ansie menti
Te pregheremo!.... È balsamo
La prece nel dolore,
È porto nel terrore
Allo smarrito cor.

De' tuoi portenti memori
Te pregheremo, o Madre,

Te, che a falange simile
Sei d' ordinate squadre;
Nè temerem de' perfidi
Il congiurato insulto,
Gir non vedremo inulto
L' ipocrita furor.

IL DANARO DI S. PIETRO

La speranza dell'empio, al par d'un seme
Che a maligno terren si getti in seno,
Inaridisce pria che il frutto colga
Dell'evento aspettato. Allor che spoglio
Del suo retaggio il Successor di Piero
Altro non vide in suo poter che Roma
E poca terra che le fea corona,
D'empia gioia, di livido dispetto
Esultarono i tristi, che gli artigli
Anelavano omai ficcar nel cuore
Alla regina delle sante Chiavi.
Ecco alla meta de' nostri sospiri
Schiuso alfine il sentier; vedova e sola
Roma, nè più di sue province donna
Cader dovrà, lo squallido bisogno
E l'egra fame compiran l'impresa
Che il ferro non osò: grami, affamati
I cittadini tenderan le braccia
Alla Croce Sabauda supplicando
Che prenda il luogo dell'infauste Chiavi.
Tal degl'iniqui fu la speme, e tale

Il feroce esultar della vittoria
Omai secura. Oh! quanto hai corte l'ale,
O uman consiglio, se al divin t'opponi!
Non pria di Roma disfiorato il serto
Dal sacrilego ferro si rimase,
Che tu, Vergine bella, a cui di Pio
Sacra è la vita e il trono, a cui diletta
È la città che popol tuo s'appella,
Spirasti amica de' fedeli all'alma
Alto, gentil consiglio. Ovunque in terra
L'ovil di Cristo si distende, ovunque
Al Romano Pastor suddite genti
Stringe una fede, fervere si vide
Un concorde pensiero, un sol desio
Di soccorrere il Padre, e alla rapina
Supplir coi doni. Ed ecco a' piè di Pio
Di raccolti tesori offrirsi a gara
Volontario tributo, e il santo ardore
Crescere in cor de' figli, e dilatarsi
La carità del generoso esempio.
O portento gentil! Anco il meschino
De' campi agricoltor, la femminetta
Che col fuso, coll'ago, e colla spola
Il casto letto e la famiglia regge
Dei sudor la mercede offre con gioia
Al Vicario di Dio, qual già nel tempio
La vedovella i duo minuti offerse.
Così, o Signore, di tua gloria il frutto
Fai germogliar di mezzo all'empia messe
Che seminò il rancor de' tuoi nemici.
Veggano gli empi e di rossor cospersi
Il tuo poter confessino: il portento

Da cui torcer non possono le ciglia
Alto grida a que'miseri, che indarno
Speran che cada per languor quel trono,
A cui de' figli la pietà è sostegno.

PEL COMPLEANNO DI UN GIOVANE

Nel giardin della tua vita
Oggi un fiore inaridì
Con quell' anno che compita
Ha la rota de' suoi dì.
Pur la bella primavera
Che t' adorna ancor l' età
Vive florida ed intera
Nel vigor di sua beltà.
Ma il sorriso dell' aprile
Perde anch' esso il suo fulgor:
Giunge alfin l' età senile,
Quasi un verno di squallor.
E com' iride leggera,
Come rio che sempre va,
La tua bella primavera,
N.... mio, dileguerà.
Sol virtù non teme il verno
Dell' età ch' estrema vien;
E il suo fiore olezza eterno,
Brilla sempre il suo seren.
Ella sola e raggi e fiori
Nutre intatti all' uom quaggiù,
E rintegra i rosei albori
Della prima gioventù.

Deh! mill' anni un sì bel giorno
Consecrato all' amistà
A te rieda ognor più adorno,
O mia tenera metà:
Purch' ogni anno che ti dona
Il tuo provvido Fattor
Sia di gemme una corona,
Un monile sia di fior.
Gemme e fior che in vaghe anella
La virtude intreccerà,
E alla Vergin pura e bella
In tuo nome sacrerà.
E quel serto, quel monile
Ti fian resi un dì lassù,
Ove mai non muor l' aprile
D' un' eterna gioventù.

IL RITORNO DELLA PRIMAVERA

Muore il verno e già s' affretta
L' aspettata primavera;
Sento l' alma che l' aspetta
Prelibando il suo piacer.
Anche allor che l' ombra cheta
Della notte al sonno invita,
Quell' immagine gradita
Signoreggia il mio pensier.
Or mi pinge i bei vigneti,
Or villette e colli e laghi;

Or mi porge panie e reti,
Mi trasforma in cacciator.
Ma quel sogno si dilegua
Quando sorge in ciel l'aurora,
Come un' onda che svapora,
Come un zeffiro che muor.
Io mi desto, e in me ristretto
Penso al sogno che svanì,
E una voce fra il diletto
Sento dirmi al cuor così:
Tu godrai; ma il tuo godere
Come sogno svanirà:
Forse all' ora del piacere
Il dolor succederà.

IL SEPOLCRO DI PATRONE (1)

Di pruni orrido ingombro qui non preme
L'umile stanza del romito avello,
Nè del gufo ai lamenti l'aura geme.
Ma folte piante con amico ombrello
Carche di frutta la vivace fronda
Spiegan serpendo sul funebre ostello.
Qua svolazzando i suoi par che confonda
Coi sospiri dell' aure l' usignolo:
La cicaletta fervida il seconda.
La rondinella qui raccoglie il volo
Gracchiando ad arte, e qui del par si vede
Stridere il grillo e saltellar sul suolo.

(1) Versione d'un' epigrafe poetica greca.

E ben forse mertai sì lieta sede
Infra l'ombre Patron, poichè a' mortali
Largo sovvenni ognor di mia mercede.
Ma quando più felice battea l'ali
La mia giovane età nel bel sereno
Mi colse invida morte co' suoi strali,
E qui gittommi dell'avello in seno.

I TRE NOVELLI BEATI G. SARCANDER, G. B. DE ROSSI, B. G. LABRE

Salve, o Sposa di Dio, sempre reina,
Sempre d'eterna gioventù fiorente
Che ti mostra, qual sei, cosa divina!
Tu sola agli occhi dell'umana gente,
Che ossequiosa al lume tuo s'atterra
Di nuove gemme il capo ergi lucente,
Onde ti fregian quei che giuso in terra
Volgendo i passi per anguste vie
Teco la pace, e teco ebber la guerra.
Ed ora a noi tre nuove stelle e die,
Onde t'adorni in ciel, quaggiù disveli
Chiare nel lume dell'eterno die.
E al guardo ammirator de' tuoi fedeli
Accese levi tre novelle faci
Sul candelabro onde son chiari i cieli.
Poi che Lutero e gli empi suoi seguaci
Sparsero il seme dell'insana fede
Che fa deserti i campi un dì feraci;

Arido il suol Germano più non diede
Frutto d'eroi che su' cristiani altari
Avesser culto e gloriosa sede.
Or tu, Giovanni, infra que'dumi amari
Primier cingesti de' beati il serto,
Pianta più eletta u' sono i fior più rari.
E fra i cori celesti è pur tuo merto
Portar la palma che al martir seconda
E di purpurea stola irne coverto.
Su te la greggia di Lutero immonda
Saziò la rabbia, e ti diè mala voce
D'uom che nel petto tradimento asconda.
Tratto così dal popolo feroce,
Qual ciurmadore a Cesare nimico,
Cristo morìa sovra l'infame croce.
E questa è l'arte ond'oggi in ogni vico
Serpe impudente la calunnia, e uccide
Onesta in atto e con sembiante amico.
Caggiono i prodi sotto l'arti infide,
Ma scarchi alfin delle terrestri salme
Volan là dove eterno il ver sorride.
Sotto l'altar di Dio fremon quell'alme
Che testimoni di sua fè pugnando
Tinser nel sangue le vittrici palme:
E a Dio gridan concordi: e fino a quando
Soffri, o Signor, che invendicato resti
Quel sangue, ond'ebbro è dei nemici il brando?
Ma l'Angelo di Dio candide vesti
Dona ai frementi spiriti e gl'incuora
A sostener finchè il gran dì s'appresti,
Che le schiere sien piene e giunta l'ora
De'lor fratelli, che a simile acquisto
L'esempio lor conforta ed avvalora.

Tu pur del sangue tuo largo per Cristo,
Dal misterioso altar invitto e franco
Fremi, o Giovanni, a' grandi eroi commisto.
Non anco è pieno il numero, non anco
Tacque il furor delle genti maligno,
Che sol del mondo col cader fia manco.
Congiunto a te che festi il suol sanguigno
Veggo un altro Giovanni in simil gloria,
Povero in terra e a' poveri benigno.
L'uno pugnando riportò vittoria,
L'altro fu grande nell' umil sua pace
Sì che a ragion di lui Roma si gloria.
Oh benedetto l'uom cui sceglier piace
La ricca povertà dell' Evangelo
Che di tesori è sol fonte vivace!
Folle colui, che vanamente anelo
Più di mostrar che posseder virtute,
Fa pompa agli altri di mentito zelo!
Al doloroso, al poverel le acute
Doglie ei temprò, del ciel mostrò la via
All' alme che vivean di luce mute.
E questo è il luogo che lo accolse pria, (1)
E qui bevve il sapere e la pietate
Che beato nel ciel ora lo indìa.
Ma chi è quel meschin che la sua etate
Trasse peregrinando abbietta e scura
E sposo esser sostenne a povertate?

(1) Il B. Giovanni Battista De Rossi ebbe la sua educazione religiosa e letteraria nelle scuole del Collegio Romano.

Tu sei, Giuseppe, a cui non fe' paura
Il fior più caro consumar degli anni
Traendo il piè per via silvestra e dura.
E l' uom che ad alto volo ha corti i vanni
La tua grand'alma un dì tenne a dispetto,
Perchè nascosa da luridi panni:
Ma tu che ampio tesor chiudevi in petto,
Spregiasti il mondo che non rende intera
Alcuna promission di suo diletto.
E di tua vita il sol non volse a sera
Quando dagli occhi de' mortai partìo,
Ma chiaro fulse in più felice sfera.
Oh non invano, alme beate in Dio,
La Sposa di Gesù, che in questo esiglio
Ancor combatte e spera, il labbro aprìo:
E mossa da verace alto consiglio
L' altar v'appresta, ove alla sua parola
Umil s' inchina dei credenti il ciglio.
Ella del nuovo acquisto si consola,
E mentre nel suo duol vi chiede aita,
Non fia, vostra mercè, deserta e sola.
Vedete come la nequizia è ardita
Di farne strazio, e di sì dolce madre
Inasprir tormentando la ferita.
Voi di giustizia e di pietate al Padre
Per lei chiedete più felici giorni,
Sì che tra l'ombre minacciose ed adre
Il bel sole di pace a splender torni.

LA GIOVINEZZA
DEL B. GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

DEDICATA A S. LUIGI

Fin dall' urna che raccoglie
Il tuo cenere illibato,
Dalle vergini tue spoglie,
Dall' altare a te sacrato,
O Luigi, si diffonde
La fragranza del bel fior,
Che degli angeli risponde
Al purissimo candor.
Ben pietoso ne fu il cielo,
Che in suo provvido consiglio
A serbar sul molle stelo
D' innocenza intatto il giglio,
Te ne' cuori giovinetti
Fe' custode di quel fior,
Perchè tabe non l' infetti
D' atro spiro ammorbator.
O felice chi s' accolse
Sotto l' ombra del tuo manto,
E sedotto il cuor non volse
Al piacer d' un vano incanto!
S' ei t' offerse la primiera
Alba intatta dell' età,
Inoffesa fino a sera
Per tuo don la serberà.
O Giovanni avventurato,
Che sollecito fe' dono

Di quel fiore immacolato
All' angelico patrono!
Nel giardino del Signore
Presso l' ombra salutar
Sempre intero in suo candore
Ei lo vide germogliar.

Fra le larve del piacere
Non errò il suo giovin cuore:
Le credette messaggere
Sol d' inganno e di dolore.
Ombra vana che dispare
Come un sogno all' origlier
Son le gioie amate e care
Che rapiscono il pensier.

Dal cammin che invesca il piede
Dell' incauta gioventude,
Che inesperta non s' avvede
Dell' error che la delude,
Ei fuggendo, sui vestigi
Fortunato il piè fermò
Che già impresse il suo Luigi,
E vittoria riportò.

Del celeste giovinetto
Fisso il volto nell' imago,
Disfogava il dolce affetto
Di mirarla ognor più vago.
Ah! quai palpiti d' amore
La bell' alma allor provò,
Quando fervida dal cuore
La sua prece le innalzò.

O dei vigili segreti,
Sacro altare testimone,

Che nei giorni ingenui e lieti
Presso a te spandea il garzone!
Qui gustò le gioie ascose
Del pudico suo fervor:
Le promesse avventurose
Qui disciolse del suo cuor.
O Giovanni, a me nel petto
Spira tu l' ardor simile,
Perchè mai del fior diletto
Non tramonti il casto aprile.
Sempre candido nel seno
Tu mi serba un tal desir,
Di sua luce il bel sereno
Mai non vegga illanguidir.
Tutto è cinto di perigli
Nel rio mondo ingannatore:
Chi ne salva dagli artigli
Del maligno insidiatore?
Nella torbida procella
Che più stride in suo furor,
Tu m' arridi, amica stella,
Guida al porto del Signor.

L' ULTIMO PENSIERO DEL B. GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Sparso il volto dell' ultimo pallore
Volgea Giovanni il guardo avido al cielo,
Ma la grand' alma entro il corporeo velo
Ritenne ancor per brevi istanti amore.

E scosso appena dal mortal sopore
A voi, disse, o fratelli, al vostro zelo
I miei poveri affido, a questo anelo,
Questo sol brama il moribondo core.
Sì disse, e sciolta dallo stanco frale
All' invito gentil del suo diletto
La bell' alma volò d' amor sull' ale.
O avventurata, che nel tuo riposo
Godrai svelato di quel Dio l' aspetto,
Che amasti qui ne' poveri nascoso!

PER VESTIZIONE DI UNA MONACA ORFANA DEI GENITORI

Quando la verginella desiosa
Corre agli amplessi dell'eterno Amore,
E sull' ara di Cristo si disposa
Irrevocabilmente al suo Signore:
Dal ciglio dei parenti una pietosa
Vena scorre d' improvvido dolore,
Che turba il volto alla novella sposa
E di segreto duol le affanna il cuore.
Orfanella felice! almen quel pianto
Scender tu non vedrai sul caro viso
Dei genitori che t'amavan tanto.
Dio li volle con se nel paradiso;
Ed or l'aurora del tuo viver santo
Benedicon dal ciel con un sorriso.

PER VESTIZIONE DI MONACA

Quale all' aura d' april la piaggia erbosa
Tutta di varii fiori si colora,
Tal di candide vergini s' infiora
La valle della vita dolorosa.
Ma quando il nobil fior che sì le onora
Donano al mondo, simili alla rosa
Che sovr' arido cespo si riposa,
Languono al trapassar di rapid' ora.
Fortunata donzella! il vergin fiore
Che tu sacrasti immacolato e bello
Al celeste tuo Sposo unqua non muore.
Ma su nel cielo di vigor novello
Vive tra i fior che intreccia il divo Amore
A inghirlandar le nozze dell' Agnello.

PER LA VESTIZIONE DI UNA MONACA TRA LE ADORATRICI PERPETUE

O verginella che sì lieta in viso
Volgi il passo al sentier che Dio t' addita,
E tutta bella d' un gentil sorriso
Corri all' altare dove amor t' invita;
Oh! quella gioia c' ora in te ravviso
Non è dono mortal di questa vita:
È l' aura del Signor del Paradiso
Che ti vuol seco eternamente unita.

Nelle veglie amorose a piè del trono
Ove siede il tuo Sposo in umil velo
E perenne al mortal di sè fa dono,
Il tuo cor gusterà soave pegno
Di quel gioir che t' apparecchia in cielo
Quando il vedrai svelato nel suo regno.

PER VESTIZIONE DI MONACA

Dolci lusinghe, lagrime, preghiere,
Liete promesse di bei dì ridenti,
Contese e sdegni e minacciosi accenti
E quanto ira ed amor han di potere,
Tutto tentò rivolgerti il pensiere
Dal termin fisso dei tuoi voti ardenti.
Ma invan; tu salda più che rupe ai venti
L' arti vincesti or aspre or lusinghiere.
Ecco l' ora di pace è giunta alfine:
Ecco all' altar t' invita il divo Amore
E un doppio serto t' inghirlanda il crine;
Serto è l' un delle spose del Signore,
L' altro è sol di quell' alme pellegrine
Ch' ebbero invitto a duri assalti il core.

PER PROFESSIONE DI MONACA
LA SORELLA

Perchè, o germana, mentre all' ara innante
L' irrevocabil dono offri al tuo Dio,
Una pace dolcissima vegg' io
Irradiarti il placido sembiante?
T' intendo, ah sì: mentito e vacillante
E' il gioir che n' appresta il secol rio;
Sol chi lo spregia con possente oblio
Schiude l' alma al piacer vero e costante.
Deh! com' io del tuo cor la generosa
Virtude eccelsa invidiando ammiro
Che al mondo ti rapisce e a Dio ti sposa;
Possa così nel turbin della vita
Spregiar sue larve almen, se il divo Spiro
A seguirti nel claustro non m' invita.

I GENITORI ALLA FIGLIA
NELLA SUA VESTIZIONE

Della più tarda età speme e diletto,
Figlia, in te presagiva il nostro cuore,
E men duro il morir, se all' ultim' ore
Tu ne alleviassi il duol col caro aspetto.
Ma dalle gioie del paterno tetto
Lunge ti chiama un più possente amore,
E vittima t' immoli al tuo Signore
Con volontaria servitù d' affetto.

Dunque noi ti perdiamo! Ah no, perdona
Al senso frale il favellar men pio:
Chè l' uom non perde quel che a Dio ridona.
Più dolce anzi ne fia nell' ultim' ora
Pensar: la figlia che donammo a Dio
È un angiol che da Dio pace ne implora.

PER PROFESSIONE DI MONACA

Mentre, o saggia donzella, all' ara innante
Il magnanimo dono offri al tuo Dio,
Una gioia ineffabile vegg' io
Ti sfavilla nel placido sembiante.
E pure irrevocabile è l' addio
Che al mondo volgi or tu sì festeggiante;
E sai pur che vivrai da questo istante
Verginella sepolta nell' oblio.
Ma tu sorridi, e in quel gentil sorriso
Par che risponda: in quest' obblio può il core
Solo goder d' un innocente riso.
Chè la vergine sposa del Signore
Sa qual chiuso gioir di paradiso
Sia negli amplessi del celeste amore.

PER PROFESSIONE DI UNA MONACA
LA MADRE

Nel caro istante che animosa e lieta
L' eterna fede giuri al tuo Signore,
Se una materna lacrima secreta
Sul mio ciglio vedrai sorger dal cuore;

Ah non temer, Luisa, che indiscreta
Forza m' affanni di crudel dolore;
Poichè giunta ti veggo alla tua meta
Mi muove a lagrimar gioia ed amore.
Vanne felice pur, l' ultimo addio
Al mondo volgi, e il suo fallace incanto
Copri, o diletta, d' un celeste obblio.
Sol fra le gioie del tuo viver santo,
Fra i dolci amplessi del tuo Sposo e Dio
Ti ricorda di me che t' amai tanto.

PER PROFESSIONE DI MONACA

Come il nocchier, poichè del mare irato
Soffrì l' orgoglio e paventò il furore,
Sente più viva balenar nel core
La gioia in faccia al porto desiato:
Così tu pur, che tanto hai sospirato
L' ora che ti disposa al tuo Signore,
Oh come lieta sei d' un santo ardore
Or ch' è giunto l' istante fortunato!
Ecco l' altar, t' appressa, o fida ancella:
Già lo Sposo t' infiora il casto velo
Del serto nuziale e sì favella:
Questa ghirlanda d' increato stelo
Caro pegno ti fia d' una più bella
Che van tessendo tue virtudi in cielo.

UN BAMBINELLO DEFUNTO
ALLA SORELLA MONACA
NEL DÌ DELLA SUA PROFESSIONE

In questo esiglio d' amarezza pieno
Ove morto è il piacer, vivo il dolore,
Avvi due schiere fortunate appieno
D' anime favorite dal Signore.
Altre raccolte ai sacri chiostri in seno
Toglie ai lacci del mondo insidiatore;
Altre non conscie ancor del suo veleno
Chiama alla pace dell' eterno amore.
Tu delle prime sei che a Cristo in dono
Offri te stessa; io che all' eterno riso
Bambinello volai dell' altre or sono.
Oh! i genitor che già mi pianser tanto
Se vedesser qual son nel Paradiso,
In gioia volgeriano il lungo pianto.

PER PIOGGIA IMPETRATA DALLA VERGINE
SOTTO IL TITOLO
MADRE DEL SANTO AMORE
NEL VILLAGGIO DI ......

Ardea la terra, nè a temprar l' ardore
Una stilla piovea dal cielo avaro:
Languian le messi e un avvenir peggiore
L' arator presagìa pavido e ignaro.
Noi tremanti alla Madre dell' Amore
Teneri voti offrimmo e pianto amaro:

E il sospiro fedel del nostro core
Alla Madre d' Amor non fu discaro.
Pioggia amica sui campi si diffuse;
E la terra a quell' onda avvivatrice
Quasi a novella vita si dischiuse.
Tal nell' alma in sua lena illanguidita
Scendi, o Maria, di grazie apportatrice
E la rinfranchi alla celeste vita.

PER MONACA

Prendi, o vergine orfanella,
Di tua madre il caro addio;
Al suo talamo ti appella
Il Signor dal secol rio:
Va diletta, a Dio sei sposa,
Nel suo grembo ti riposa.
Orfanella abbandonata
Nel sentiero della vita
Tu vivesti desolata,
Come tortore romita,
Poichè il tenero consorte
Al mio sen rapì la morte.
Ma qual figlia ti raccolse
Di Maria lo Sposo eletto,
E lo sguardo in te rivolse,
E di padre in te l' affetto;
Della vita non più mesti
Orfanella i dì traesti.

Fra le vergini che in terra
All' Agnello fan corona,
Egli il varco ti disserra
Ed un seggio a te pur dona,
E t' infiora il casto velo
Tra le figlie del Carmelo.
Va felice alla tua meta
Agli amplessi del tuo Dio;
Se una lacrima indiscreta
Tu vedrai sul ciglio mio,
Ah non creder che il dolore
Tragga il pianto a me dal core.
Va, mia figlia, e tra i contenti
Del tuo vivere felice,
Nella prece ti rammenti
Dell' amata genitrice;
Di Gesù sul cuore impera
D' una sposa la preghiera.
Più serena la mia vita
Chiuderò nell' ore estreme,
Più secura fia l' aita
Che darammi al cor la speme,
Se tal figlia v' è in quell' ora
Che da Dio pace m' implora.

IL XVII ANNIVERSARIO DELLA CORONAZIONE DI PIO IX

Pur quattro soli volsero
Che in perfida tenzone
Da regie fronti svellere
Vedemmo più corone.

Errar caduto e profugo
Vedemmo in stranio lito,
Chi pria sul trono avito
Giusto sedea signor.
Tu sol, verace immagine
Di lui ch'eterno ha il soglio,
Siedi Pastore e Principe
Sull'angolar tuo scoglio.
Sovra il tuo capo, immobile
L'augusto serto splende;
E ognor più fermo, stende
Il mite suo fulgor.
Eppur sì fero è il turbine
Che contro a te si sferra:
Sì vigili le insidie
Che al soglio tuo fan guerra!
Una vorace smania
Il cor dell'empio asseta:
Solo il tuo serto è meta
Degli ebbri suoi sospir.
Or qual virtù difendere
Dalla crudel rapina
Potè quel serto, incolume
Nella comun ruina?
Tu sei, tu sei, terribile
Signor delle virtudi,
Che l'empia speme illudi,
Freni l'insano ardir.
Nuovo stupor! Già d'Attila
Le insanguinate schiere
Che contro noi moveano
Le barbare bandiere,

L'orma vittrice torsero
Comprese di spavento:
Del Gran Leon l'accento
Fu scudo alla città.
Ora di Pio la clamide,
La triplice corona
Al minacciato popolo
Speme e difesa dona.
Tal, che vorrìa rapirtela,
All'opra tenebrosa
Muovere il piè non osa,
Stender la man non sa.
Salve, o corona! Al plauso
In questo dì ci appella
La tua crescente gloria,
La forza tua novella.
Diciassett'anni corsero
Dal primo dì che Dio
Dell'adorato Pio
Sul crine ti posò.
Diciassett'anni! e rapido
Crebbe il tuo raggio ognora:
È questo il tuo meriggio,
Fu quella sol l'aurora.
D'avversi venti l'alito
Spegner tentò il tuo raggio;
Ma con forzato omaggio
Il lampo ne avvivò.
Salve! nel suo periglio
Roma è per te sicura:
Ella t'adora, e immobile
Fede ed amor ti giura.

Stretta in eterno vincolo
Ti vuol colla tiara:
Chi Sacerdote è all'ara
Sia Re sul trono ancor.
Salve, o corona! Immobile
Splendi sul capo a Pio:
Questo è per noi l'unanime
Grido, il comun disio.
Pera chi il labbro perfido
Schiude a ribelli grida,
Chi traditore annida
Un altro voto in cor.

LA CADUTA DI RODI

Eran sei lune già che Solimano
Battea di Rodi l'assediate mura;
Ma de'suoi difensor l'arte e la mano
Contro ogni assalto la rendea sicura.
Il fulminar di cento bronzi invano
L'alte vette intronava e la pianura;
E un recinto di torri invan cadea,
C'altro più angusto la città chiudea.
Quando han tregua dall'arme i cavalieri
E cessa l'oste che li tien prigioni,
D'argini, di bertesche e di pilieri
Volgonsi a riparar ponti e bastioni.
E, come il tempo vuol, fabbri o guerrieri
Presti sono a cangiar brando e picconi:

Nè mai danno riposo al braccio stanco,
Al capo infermo, al travagliato fianco.

La piccioletta intrepida legione
Tanto terror ne' musulmani ispira,
Che il Soldan bestemmiando il suo Macone
Disperato le schiere omai ritira.
Ma lo ritiene un cavalier fellone
Che invidioso il Gran Maestro mira;
E calpesta la fede e il giuramento,
Novello Giuda ordisce un tradimento.

Fu il perfido Amaral, che a sua vendetta
Volle schiava del barbaro la terra.
Egli al Soldan con agile saetta
Un foglio invia che queste note serra:
Duri ancor pochi giorni, e avrà soggetta
L'ostinata città con breve guerra:
Chè allo stento de' morbi e della fame
Regger non ponno omai le genti grame.

Ahi! tanto puote ambizione e sdegno
Se d'un miser s'indonna e il cor gli fiede!
Ma ben lui rese al tradimento indegno
D'un carnefice il ferro la mercede.
Morì qual visse; nè morendo segno
Diè almen d'un cor che a Dio pentito riede.
Così alle forche a' nostri dì pur vanno
Quei che d'anime forti onor si danno.

Ai bastion della terra il sozzo scempio
Appeso fu de' lacerati quarti.
Oh! se punite ognor con pari esempio
Fosser di tradigion le livid' arti,
Quanti che rotto han fede al trono e al tempio
Pender dovrian co' membri incisi e sparti,

Per vendicar col vergognoso strazio
Della tradita Italia il duol non sazio!

Il Gran Maestro intanto a se raccolto
De' cavalier superstiti il drappello,
Con ferma voce e con securo volto,
L'astio infernal d'un perfido fratello
Della guerra il destin (disse) ha rivolto
Con malefizio abbominoso e fello.
Vede ciascuno omai da qual ruina
Questa città percossa a morte inchina.

Nè già v'invito con lusinghe vane
A nutrir di vittoria almen la speme.
Debil difesa a noi solo rimane,
Ed illustrar morendo l'ore estreme.
L'armi apprestate ed il valor: dimane
Noi pugneremo e moriremo insieme.
Ma sarà questa morte a noi di gloria,
D'infamia all'Ottoman la sua vittoria.

Quando all'altar la spada cingevamo,
Giurammo a Dio pugnar per la sua Croce:
Or fedeli a morir per lei corriamo,
Che il nemico ne sfida in suon feroce.
Cristo la vita chiede: ebben seguiamo
Cavalieri di Cristo la sua voce.
O fortunati, cui l'Eterno dona
Tinger nel sangue l'immortal corona!

Ma perchè sia più degno il nostro petto
Dell'alta sorte c'a incontrar ne resta,
Nutriam lo spirto di quel cibo eletto
Che alla mensa d'amore Iddio n'appresta.
Il pan de' forti di sublime affetto
E di nuova virtude il cor c'investa:

Quel pan c' insegni a desiar la morte,
Come principio di più lieta sorte. —
Vassene al tempio la schiera devota
E si pasce di Cristo in Sacramento.
Vedi sparsa di lagrime ogni gota
Che fuor distilla la pietà e il contento:
Arde ogni cor d' una virtude ignota
Sì che anela impaziente al gran cimento:
E si diffonde d' ogni cor la pace
Ne' sensi esterni testimon verace.
Fraternamente poi l' un l' altro abbraccia,
E si danno quaggiù l' estremo addio;
Lieti che morte segni lor la traccia
Che scorgeralli eternamente a Dio.
Ma dall' amplesso ognun ratto si slaccia
All' appressar d' un cupo mormorio;
Ecco già s' ode la guerriera tromba,
E de' bronzi al fragor l' aer rimbomba.
Ferve la mischia, ed ostinato e fiero
Cresce il conflitto a piè de' baluardi;
Fischian, qual nembo tempestoso e nero,
L' incese ghiande ed i ferrati dardi.
Quanto tentar potea senno guerriero,
Tutto s' oprò dai difensor gagliardi.
Ma dal numero alfine oppressi e spinti
Cadon gl' illustri eroi morti, e non vinti.
Molli di sangue e calpestando i forti
Montan sull' alte mura i vincitori:
Colme le fosse dei compagni morti,
Pochi miran giacer dei difensori.
Fremono le barbariche coorti
Maledicendo i sanguinosi allori:

E vil trofeo di lor vittoria indegna
Piantan sui merli la lunata insegna.
Martiri invitti! a voi per morte occulto
Fu quest'oltraggio più che morte atroce.
Nè poi vedeste con profano insulto
Violato l'altar, pesta la Croce,
E il tempio volto a scellerato culto
Fremere al bieco suon d' araba voce.
Voi già presenti al trono del Signore
Coronava un allor che mai non muore.

LA GENEROSITÀ DELLA FEDE
NELL' ETÀ PUERILE
GIUSTINO E DECIO

G. Ove, Decio, t'affretti? e qual t'ingombra
Mesto pallore il volto?
D. Ah taci, taci..... Nel paterno tetto
Seguimi, e tutto io ti dirò.
G. Ma cessa,
Calmati prima: non temer, hai teco
Il tuo Giustino. Al foro
Io rivolgeva i passi....
D. Al foro! Ah fuggi,
Fuggi, o Giustino. Inorridito or ora
Io ne ritrassi il piede. Tu non sai
Di qual atroce strazio
Fui spettatore, e qual periglio estremo
Là corsi!
G. Ah parla.

D. In rimembrarlo io tremo.
Al tribunal del preside nel foro
Tratto vidi un fanciul. Sorgea là presso
Di Giove il simulacro: eravi l'ara
E le bende e le tazze. Al garzoncello
Truce il preside impon che incenso versi
Sugli accesi carboni. Al re del cielo
(Questi risponde) sacrifizi e voti
Io porgo solo: de' tuoi falsi numi
Il nome irrido e l'empio culto abborro.
Che più? vezzi e terrori
E lusinghe e minacce, or mite or aspro,
Tutto il preside adopra.
Ma invan: fermo il garzone in suo pensiere
L'arti disprezza or bieche or lusinghiere.

G. (O generoso! quale il cor mi tocca
Dolce invidia di te!)

D. Sospendi, amico:
Ben altro ancor udrai. Fremendo allora
Grida quel disumano: olà soldati
Rimovete quel velo. Palpitante
Mi spingo innanzi. Ah se veduto avessi!
Qual crudele spettacolo! Rimossa
Una bruna gramaglia
Che sul suol si stendeva, ecco si vede
Squallido, sanguinoso,
Nella polve convolto un tronco busto:
Di sozza tabe intriso
Ivi accanto giaceva il teschio inciso.
Un satellite il prende, e l'offre al guardo
Del fanciulletto.

G. Ohimè! gelo d'orrore.

D. Era il teschio del caro genitore,
Che il sangue sparso avea
Testimone di Cristo e di sua fede,
Pria che all' altar profano
L' empie vittime offrire e il culto insano.

G. E il figlio allora?

D. Il figlio
Non mosse aspetto nè cangiò colore:
Ma volti al cielo gli occhi, ah! sì t' intendo
Padre amato (dicea con un sorriso)
Tu m' inviti, ti seguo al Paradiso.
Quindi le mani in croce
Compon sul petto, le ginocchia piega,
Il capo abbassa, e impaziente e lieto
Offre alla spada la cervice ignuda.
Ed ecco a un cenno del brutal tiranno
Che qual tigre smaniava,
Per la chioma il carnefice l' afferra,
Cala il fendente e lo rovescia a terra.
Una lagrima, un sospiro
Quell' invitto non gettò:
Su tra gli angeli all' Empiro
La bell' anima volò.
Parve un fior che a primavera
Coll' aurora il seno aprì,
E poi languido alla sera
Sullo stelo inaridì.

G. Non più, Decio, non più. Regger quest' alma
A tanto ardor non sa. Signor tu sei
Che a questo cor favelli,
Che d' insolito foco il sen m' inondi.
È la tua voce, o Dio!
Ti seguo ove mi chiami! Amico addio.

D. Ove corri? che tenti?
G. Ad emular gli esempi
Del felice garzon. Fanciullo anch' io
Sono negli anni, voglio anch' io simile
Correre a lui la sorte,
Ed incontrar pel mio Gesù la morte.
D. Ah mio Giustin, che dici?
La tua virtude ammiro, ma il consiglio
Lodar non posso. E come
In sì tenera età, nutrito ognora
Fra le vigili cure e fra le braccia
Di una madre amorosa, tu gentile,
Di malfermo vigor, come potresti
Sfidare ahimè la morte?
La morte io dico? Ah! più tremendi assai
Son gli strazi che pria soffrir dovrai.
G. Lo so, mio Decio: ma non io presumo
Di me, di mia virtude. Iddio m' ispira,
Egli a morir mi guida,
E sicura quest' alma in lui si fida.
Chi mi sprona a tal cimento
Veglia sempre al fianco mio:
Replicarmi al cor lo sento
Che la palma coglierò.
Il tiranno io non pavento,
Della morte orror non ho.
D. Eppur quanti vedemmo
Di robusto vigor, d' età matura,
Correre arditi ad affrontar la morte:
Poi nel cimento vili
Vacillare, cader, porgere incensi
All' idolo abborrito,
E le fronti piegare all' empio rito!

G. Non è, non è degli anni
La freschezza o il vigore
Che assicura la palma in tal conflitto:
Ma quel valor che Dio nel petto infonde
A chi solo in lui spera. Ah! nulla teme
Chi s' arma il cor di sì verace speme.
Io nel mio cor la sento:
Tutto temo da me, ma tutto spero
Dal braccio onnipotente: egli ben puote
Al mio debole fral donar vigore,
E la morte spogliar del suo rigore.

Per quella palma
Che il ciel m' addita,
Lieto la vita
Immolerò.
Saranno rose
Per me i tormenti,
Sui roghi ardenti
Esulterò.

D. E alla madre non pensi? oh quali pianti
Verserà l' infelice, allor che intenda
La morte tua!

G. (Povera madre! a questo
Non so se reggerai colpo funesto!)

D. Ella solea chiamarti
La sua delizia, e dell' inferma etade
Dolce conforto!

G. È vero!... ah qual contrasto
D' affetti inaspettato!... Ahimè! che vuoi,
O mio povero cor, co' moti tuoi?
Forse ritrar codardo....
No non fia ver! tu mi proteggi o Dio!

A morir tu m' inviti, e a te più cara
Fia quest' offerta, se nell' ultim' ora
L' amor di figlio ti rinunzio ancora.

D. (O mio rossore! qual esempio è questo
Di sublime fortezza!... E a me che vieta
D' emular sì magnanimo ardimento?)

G. Alla dolente madre
Miglior conforto darà il ciel pietoso
Di quel ch' ella sperò dal suo Giustino.
Tu pur, Decio, l' assisti: io raccomando
A te la vecchia madre: nel suo lutto
Tu la reggi e consola
Or che deserta si rimane e sola.

D. O da qual forza insolita
Sento rapirmi il core?
Ah! quest' ardor, quest' impeto
È dono tuo, Signore.
Andiam, Giustino: vittima
Oggi sarai con me....
Ti fui compagno al vivere,
Lieto morrò con te.

G. O ciel! che intendo? e qual novello è questo
Cangiamento di sensi?

D. In me l' opraro
Di tua costanza il generoso esempio,
E la grazia del ciel.

G. Deh! non t' illuda
Indiscreto fervor, che passeggero
Esser forse potria. Docile intendi
A' miei consigli il cor. Fuggi, t' ascondi:
Non è codardo nel cristiano agone
Chi si sottrae fuggendo

Al furor del tiranno: e Cristo stesso
A' suoi l'impose.

D. Dunque a tanta sorte
Tu mi sdegni consorte?

G. Io sdegnarti? e il potrei? se ognora insieme
Fummo educati al sacro culto e all' opre
Di cristiana pietà? compagni sempre
Alle tombe de' martiri, alla prece,
Alla mensa di Cristo
Non fummo noi? or qual più cara gioia
Sperar potea quest' alma,
Che indivisa con te stringer la palma?
Ma non so ben....

D. Indarno
Muovi pretesti e vane scuse intrecci.
Io di voler non muto. Andiam. Felice,
Se morir per la fede oggi a me lice!
In terra fratelli
La fede ci unio;
Or vittime a Dio
Ci dona la fè.

G. Sì vieni! al mio seno
Fratello ti stringo;
Più lieto l' arringo
Io corro con te.

G. e D. M' è dolce il periglio
Se teco il divido:
La morte che sfido
È gioia per me.

D. Ma dimmi, con quai detti
Noi ci offriremo al preside, inesperti,
Timidi fanciulletti,

Stranieri a' tribunali? e a' suoi cavilli
Che risposte opporrem?

G. Quel Dio che snoda
De' lattanti la lingua, ed eloquente
Fa de' pargoli il labbro,
C' ispirerà le voci. Al foro andiamo:
Ivi dal molle suolo
Raccoglieremo il sangue
Che or or si sparse dalle sante vene
De' campioni di Cristo.
Basterà sol quest' atto
A svelarci cristiani. Allor gli sgherri
Ci annoderanno coi bramati ferri.
Avrà pensier del resto
Chi a sì nobil cimento il cor ci ha desto.

D. Ah! se folle non è quel desio
Che alla pugna in tuo nome ci sprona,
Tu le forze o Signore ci dona,
Fermo scudo d' eterna virtù.
Ne' perigli — de' cari tuoi figli
Deh! rammenta che padre sei tu.

G. Tu le pugne alternando e gli allori
Ne' tuoi servi trasfondi il coraggio:
Deh! risplenda fra i nembi il tuo raggio
Che ci guidi inoffesi per te.
Trionfanti — l' alloro de' santi
Deporremo nel cielo al tuo piè.

AVVERTENZA

I componimenti che seguono, sono scelti da varie accademie di poesia tenute in Collegio Romano. Di queste accademie ho premesso il titolo generale alle diverse serie di composizioni, secondochè a ciascuna d'esse partitamente si riferiscono. Non intendo già con siffatto ordinamento e distribuzione di presentare ai lettori la tessitura e lo svolgimento delle medesime: giacchè a tal effetto mi sarebbe convenuto tutti stamparne i componimenti, che formano come membra un sol corpo. Ma lasciando da parte che alcune di tali poesie mi sembravano affatto indegne di comparire alla luce, avrei dovuto per serbare l'interezza delle accademie, pubblicare altresì le poesie latine, contro quello a che m'era determinato, di non dare cioè alla luce altre poesie che le italiane. Intendo pertanto d'offerir queste al pubblico, come poesie distaccate l'una dall'altra, e che possono dare un'idea di quel tutto onde son parte, a quella guisa che varie membra d'una statua possono fornire ad un intelligente l'idea di quel che doveva essere nella sua integrità.

IL MISTERO
DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA

LA PUREZZA ORIGINALE DI MARIA PRENUNZIATA E ADOMBRATA NELL' ANTICO TESTAMENTO

Qual dall' informe, inordinata mole
Primogenita a Dio brillò la luce
E disfece co' rai l' antico orrore;
In lei si piacque l' increato sole,
Siccome in raggio che riflesso luce
Dall' eterno inaccesso suo splendore:
Tal l' increato amore
Di tue bellezze innamorasti, o diva;
E fra mill' alme che adorne splendero
Al creator pensiero,
Per ritrarre di sè un' immagin viva
Che sovr' ogni altra al suo fattor somiglia,
O immacolata, in te fissò le ciglia.
Nè sol ti vide del bel numer' una,
Ma sì delle beate alme la prima
Letiziar nella superna idea:
Nè il sol fiammante nè l' argentea luna
Rotava in cielo, nè l' inerte ed ima
Terra del moto ancor le vie correa:
Anzi per lei sorgea
Questa dal fondo degli ondosi abissi,
E lei l'eterno Artefice mirava,
Quando lassù librava

L'alte ruote dei globi erranti e fissi,
E allor che a modo del suo divo accento
Temprava l' armonia del firmamento.
Fortunata armonia! tutto il creato
Ossequioso riveria l' impero
Di quell' amor, che armonizzando spira.
Fu l'uom, fu l'uomo ahimè! che inebriato
Franse i bei nodi e follemente altero
D' una promessa deità delira
Sfidò del Nume l'ira.
Ma la voce tonò del Nume intanto
Ch' esule, errante dal beato eliso
Lo respingeva; il riso
Fu spento allora, ed all' ignoto pianto
Schiusersi allor la prima volta i cigli,
Retaggio eterno a' sventurati figli!
Ma il clemente Signor, che in suo consiglio
Maggior del fallo la pietà disserra,
Temprò l' amaro dei futuri lai;
E in te, Vergine arcana, ei pose il ciglio,
Quando al serpe diceva: eterna guerra,
O maledetto, con la donna avrai;
Invan l' insidierai,
Ch' Ella ti premerà la ria cervice.
Eterna guerra? Ah sì che ognor feconda
Fosti di grazia e monda
Dal primo albor del viver tuo felice,
Nè mai dell' angue il micidial veleno
L' aure ammorbò del verginal tuo seno.
Quasi industre scultor, che di sua mano
Intende l' occhio alla gentil fattura,
E guatando sen piace e altrui l' addita;

Pago così l' artefice sovrano
La sua bell' opra immacolata e pura
Sotto mistico vel d' idea romita
Volle adombrar scolpita.
Oh quante volte all' ispirata mente
Parve la bella dei vetusti Padri
In dolci atti leggiadri
Nel pianto universal sola ridente,
Sola nel caro a Dio segreto grembo
Accor di grazia il fortunato nembo!
Te nell' arca avvisàron, che secura
Sola sen va tra la comun procella,
Te nel vello, che brina non ingombra.
E quel rovo incombusto che all' arsura
Serba inoffesi e pruni e fronde, e quella
Che le tenebre alluma e il sole adombra
Colonna amica, un' ombra
Fur che tessea di tue bellezze un velo.
Torre che immota sta sulle ruine,
Giglio che fra le spine
S' erge agli albor sul giovinetto stelo,
Segnato fonte, a Dio sacrato tempio,
Fur sembianze di te, ma non esempio.
E ben tal s' addicea fosse l' eletta,
Nel cui seno l' Amor suo nido pose,
E di salute germogliò il bel fiore.
E tale, o sola al re del ciel diletta,
Ei t' additava allor fra l' ombre ascose
Qual di luce rimota un primo albore.
Carchi d' alto stupore
Te venerar que' Padri, e lor men fella
Parve la piaga degli antichi danni,

Se a ristorar gli affanni
Sorger dovea la creatura bella,
Che surta è vero da semenza ria
La trista eredità pur non trarria.

DOTTRINA DEI PADRI DELLA CHIESA SUL CONCEPIMENTO IMMACOLATO DELLA VERGINE

O d'increato, inaccessibil lume
Fulgido effondimento, etereo raggio
Che dal grembo di Dio scendi e rifletti
Il tuo splendor nelle create menti,
E il cieco errore ne disgombri, oh salve
Sovrana veritade! A te immortali
Arde gl'incensi di Gesù la sposa;
E lo splendor della tua diva lampa
Nitido raggia in lor, che il divo Spirto
Duci e maestri ai popoli credenti,
D'arcano segno consecrando, impose.
E qual movendo dall' eterna mente
A noi mortali il sacro ver discese,
Tale per lor si serba e si diffonde
Puro e incorrotto alle più tarde etadi.
Or chi svelò scevra di colpa e sola
Bella fra tutte le create cose
Di Dio l'eletta, cui del gran portato
L'eterno Amore fecondar dovea?
Tu fosti che i tesor su lei spandendo
Di poter, di sapienza e di bontate

Tale, o Dio, la formasti. Riverente
Il prezioso ver la terra accolse
E gelosa guardollo. Immacolata,
Lei dei Dottori la verace penna
Sulle vergate pagine descrisse.
Tale è il pensier, che in mille guise adorno
Dal tramandato a noi sermon traluce,
Quasi raggio di sol che per leggiera
Nube facil trapassi, e si diffonda
Per l'aer puro, dell' amiche piante
Gradatamente a colorar le cime.
Or chi tutte raccorre in un potria
Le vaghe forme, onde al tuo primo istante
Mille, o diva, intrecciar serti di lode?
Sola pel tuo candor fra tutte degna
Te di formar della tua carne il velo,
Vergin, chiamaro all' increato Verbo,
Che i nostri danni a ristorar venia.
Sola divisa dall' infetto seme
Che da colpa ammorbato si propaga
Te vagheggiar nella segreta mente:
Bella com' Eva, che nel dolce riso
Dell' Eden fortunato a Dio sorgea
Diletta figlia, e non ancor, ahi misera!
Dal venenato sibilo sedotta.
Te immagin diva, e glorioso esemplo
Di colei ravvisar, che nel suo sangue
Immacolata nè da ruga offesa
All' alte nozze chiameria l' Agnello.
Tu talamo di grazia, alma divina,
Vivo tempio di luce, intatto germe,
Dono degno di Dio quando ad onore

Di nostra stirpe dalla man di lui
D' eterni gigli inghirlandata uscivi.
E più fiammanti negli eterei giri
Gli astri danzando ti rideano intorno.
Sciolto per te l' indissolubil nodo,
Per te satana vinto, e per te scisso
Il funesto chirografo di morte.
Tu bel raggio di Dio, tu dell'empiro
Più rilucente; e quale fra i Cherubi
Nell' imo seno della trina luce
Più s' inabissa, un' orma ah non potria
Ritrar di tua beltà! sol dell' Eterno
Speglio tu sei verace, e da lui splende
La tua purezza, e sol di lui s' avviva.
Tale è di lode il cantico, che ergeva
Scorta de' Padri all' autorevol voce
La terra a te da' secoli remoti;
Così perenne al trono dell' Agnello
I prostrati seniori in bianche stole
Levan concordi il trionfale osanna.

PROVE DI PIETÀ NEI PRINCIPI VERSO L' IMMACOLATA CONCEZIONE

Te sovra ogni altra predicar beata
Le verginelle di Sionne un dì,
E la tua lode all' arpe disposata
Sul regio labbro risonar s' udì.
E gli allori de' Cesari possenti
E le corone di fastosi re

Si chinaron sommesse e riverenti,
Vergine immacolata, al tuo bel piè.
E dall' Istro e dal Tago e dall' Ibero
Vide Roma sovente a se venir,
Vide curvarsi al successor di Piero
Supplici messi d' un augusto sir.
Deh ferma, o Padre, con suggel di fede
Quel che pietade ispira ad ogni cor.
Parla: sapranno i popoli ch' erede
Non fu la Vergin dell' antico error.
E quel voto de' prenci impazienti
D' udir da Roma il sospirato ver
Era l' eco fedele delle genti,
Che unanimi stringeva un sol voler.
Principi avventurati! e scettro e regno,
Vergin di labe immune, a te sacrar,
Ben più sicura ai troni ombra e sostegno,
Che il fulminar de' bronzi e degli acciar.

Così, così vedeansi
Fiorire un dì gl' imperi,
E all' armi ed all' insidie
Oppor la fronte alteri.
Sotto il tuo vel benefico,
O immacolata diva,
Come al soffiar d' un' aura
Che cielo e terra avviva,
Liete correan l' ispaniche,
Le lusitane vele
Ad affrontar le incognite
Ire d' un mar crudele.
Per te, per te volavano
Vittoriosi i legni

A trionfar inospite
Terre e remoti regni.
E l'oceano attonito
Dal sen non pria tentato
Vide fastoso emergere
Il segno immacolato.
Sorger cittadi impavide
Vide all'ostil furore,
Ch'auspice il nome vollero
Dell'illibato fiore.
Come il guizzar d'un folgore
Che rapido s'atterra
Se della carca nuvola
Il cupo sen disserra:
Ratto così que' popoli
Co' trionfali acciari
Ampio il poter distesero
Su nuove terre e mari.
Ma fu quella gloria splendor d'un baleno
Che lucido brilla, ma tosto vien meno.
Passaron gli onori, passaron gl'imperi,
Svanir le conquiste de' popoli iberi.
Del prisco potere, dell'orme di gloria,
Che impresse pugnando l'antica virtù,
Or più non rimane che steril memoria,
Qual orma fugace d'un sogno che fu.
O Spagna infelice, nel seno i tuoi figli
Quai belve digiune t'infisser gli artigli:
Bagnata vedesti del sangue la terra,
Di quei che una fossa, che un muro rinserra.
Le carceri anguste sembraro ai viventi,
Ai poveri estinti le tombe mancâr:

Di lacrime e sangue si sparser torrenti
Pe' fori, pe' trivi, a piè degli altar.
Dal cupo silenzio dell'urne segrete ([1])
Fremendo, o Filippi, ma indarno, vedete
Il culto obliato, la spenta pietade,
La rabbia che incende le ibere contrade:
E quella che onusta di palme e d'allori
Un orbe sommesso regina infrenò,
Or vile trastullo di vili oppressori
Tremar sotto il giogo che scuoter non può.
E tu, Lusitania, consorte nei pianti
Sei preda, sei schiava d'ingordi mercanti,
Che all'ombra bugiarda d'infide tutele
Ti spinser nel seno le cupide vele.
T'emunser già l'oro che solo gli affama,
Squallore e catene ti diero in mercè:
E fatti più audaci, con perfida trama
Non paghi dell'oro t'insidian la fè.
Terre infelici! la pietade antica
Che l'età prisca inver Colei nutrì,
Cui nulla ombrar potè labe nemica,
Colla memoria dei maggior languì.
Forse se in voi quella pietà vivea
Che fu il sacro retaggio dei maggior,
Vostra fortuna non saria sì rea,
E il seggio avito serbereste ancor.

([1]) Ben altre erano le condizioni della Spagna quando furono scritti questi versi, da quelle in cui al presente si trova mercè la fede di quella cattolica e generosa nazione, che sebbene in tante guise combattuta, è pur sì salda e vivace, e la pietà della sua cattolica regina non punto inferiore a quella degli antichi re.

ORDINI MILITARI ED EQUESTRI ISTITUITI AD ONORE DELL' IMMACOLATA

Coronata di stelle la fronte,
Vincitrice dell' angue, o Regina,
Che il velen di pestifero fonte
In te sola non valse a versar,
Tra il fastoso clamor de' tornei,
Fra il tumulto dell' armi sul campo
Tu risplendi, tu adorni i trofei
Di que' prodi che a te si donar.
Fur follie di ferrati guerrieri
Le divise d' amore fallace,
L' ostentar sui pennoni e i cimieri
Il servaggio di vana beltà.
Non così que' valenti che al core
Fer difesa, ed ornaro i vessilli
Dell' imago di Lei, che il rossore
Della colpa nativa non ha.
Sotto il vel dell' insegna dei forti
Come pegno di certa vittoria,
Tra il furor di lunate coorti
Vanno i prodi fidenti a pugnar.
Non li tiene una nube di strali,
Non un turbin di barbare schiere:
Ai lor colpi gli usberghi son frali,
Vanno in pezzi le piastre e gli acciar.
Ma che mai come folgor di morte
Al nemico balena sul ciglio?
Perchè aggela le vene nel forte,
Mentre ispira nei fiacchi il valor?

È la Vergin, che incognita lena
Desta in petto de' suoi cavalieri;
Che al nemico le braccia incatena,
Che l' ardire gli spegne nel cor.
La vedesti, o feroce Ottomano,
E di morte il terror t' agghiacciava:
La vedesti, e tentavi ma invano
Risvegliare l' antica virtù.
La vedesti por fine alle pene
Che premeano i fedeli di Cristo,
E in tripudio cangiar le catene,
In trionfo la vil servitù.
Fortunati! di baci e di pianto
Fan tributo all' immagin vittrice;
A' suoi piedi rinnovano il canto
Che taceva nei dì del patir.
Tornan lieti alla patria lor sede,
Risalutan giulivi quel tempio,
Ove a Cristo giuraron la fede,
Che ne accolse il segreto sospir.
Ed allor che più dolce è l' affetto
In chi riede al suo tetto natio,
Mentre stringe i suoi pargoli al petto
Che più mai riveder disperò:
Egli addestra que' cari alle lodi
Di Colei che del fallo innocente
Il valore infiammò di que' prodi,
Pel cui braccio i suoi nodi spezzò.

CULTO UNIVERSALE E SOLENNE DEI FEDELI

Come ruscel che dal fecondo seno
D' alpestre balza, pria tra brevi sponde
Va gorgogliando limpido e sereno,
Poscia in fiume regal s' apre, e diffonde
Il ricco umore, e in seno al mar la mole
Corre a versar delle volubili onde:
Sì la pietade che te, o Vergin, cole
Sola innocente dell' antico errore,
Onde Adamo dannò tutta sua pròle,
S' accrebbe ognor con indistinto ardore
Di venerare il tuo primiero istante,
Che Dio spirava dei fedeli al core.
E fu ragion, se il pio mortal festante
Riveriva Colei, per cui natura
Ebbe l' onor ch' avea perduto innante.
Ei nel chiamarla immacolata e pura
Sentì l' onor, che qual riflesso raggio
Si spandea sull' umana creatura:
Vendicato sentì l' antico oltraggio
Onde il serpe insultando gìa feroce
Della schernita umanità il servaggio.
E non pria surse la dubbiosa voce
Di Chiaravalle, che il pietoso culto
Forse indebito disse, o almen precoce,
Il contrastato ardor parve più adulto:
Così nutre la fiamma e l' avvalora
D' aure nemiche il formidato insulto.
In lieta gara armonizzando allora

La terra tutta celebrar s'udìo
Del viver tuo l'immacolata aurora.
Parlino l'are e i templi, che il desìo
Crescente ognor nelle cristiane genti
Al tuo concetto inviolato aprìo.
Quivi correan festose e riverenti,
Vergine, al tuo bel piede, e a te sincera
Salìa la lode e i melodiosi accenti.
Luce che mai per nube non s'annera,
D'illibato candor speglio vivace
Che dell'eterno Sol ne'rai s'invera,
Te cantando dicean; e la verace
Che spirava ne'cuori aura del cielo,
Dava alimento all'amorosa face.
Parve angusto il pensiero all'alto zelo
Che ne' petti fervea, ma schiuse amore
Nuovi argomenti al pio desire anelo.
A te sacraro il bel virgineo fiore
Caste donzelle ne' claustri romiti,
Che nome avean dal tuo primier candore:
E garzoncelli tratti ai dolci inviti
Di tua pura beltà t'offriro in dono
L'alme innocenti e gli anni lor fioriti.
Lor di preci e di laudi in umil suono
Vedesti, o Diva, al bello altar curvati
Sacro tributo porgere al tuo trono.
Ma poi che sulla Senna disvelati
Volesti, o Madre, i mistici splendori,
Che piovendo da te ne fan beati;
Più non ebbe l'ardor freno ne'cuori,
E parve lieta gareggiar la terra
Nella pietà de' tuoi novelli onori.

E invan l'abisso contro si disserra:
S'adornan l'are della bella insegna
Trionfatrice d'ogni cruda guerra.
Non v'ha, non v'ha ritrosa anima indegna
Che alla gran Diva nel novel metallo
Sculta un saluto di negar sostegna.
Che se taluno al cor fe' duro callo,
Pur s'ammollisce l'ostinato gelo
E grazia abbonda ov'abbondò più il fallo
Per Lei che schiusi ebbe i tesor del cièlo.

AVVIAMENTO
ALLA PROSSIMA DEFINIZIONE

Come nocchier fra l'orrido
Mugghio di ria procella,
Se tremolare il raggio
Vede d'amica stella
Che lungi appar sorridere
Di calma annunziatrice,
Di gioia l'infelice
Sente inondarsi il cor:
Tale al roman Pontefice,
Quando crudel periglio
Fra lo squallor tenealo
D'immeritato esiglio,
Tu dischiudevi, o Vergine,
Un tuo sorriso, all'alma
D'inopinata calma,
Di speme apportator.

Ei t' additava supplice
La vedovata sede,
Della sua Roma il gemito
E l'impugnata fede,
L'idra che gode estollere
La fulminata testa,
E con oscena festa
Fa nuovo insulto al ciel.
Ma rammentò che al perfido
Mostro terror tu sei:
Che vinto un dì, la gloria
Crebbe de' tuoi trofei:
E in te fidato eludere
Sperò l'insano vanto,
E rasciugare il pianto
Del popolo fedel.
Sublime allor nell'anima
Pensiero in lui s'accese
D' assicurarti, o Vergine,
Glorie non più contese:
Con ispirato oracolo
Bandir dal Vaticano,
Che il tuo candore invano
L'angue macchiare osò.
Fu quel pensiero un candido
Raggio del Santo Spiro,
Fu voce che gratissima
Scese dall'alto empiro.
In un balen dischiudersi
Parve il divin sentiero,
Che al desiato vero
Provvido il ciel segnò.

Tu de' Pastori unanimi
In un sol voto i cori
Legasti o Divo Spirito
Col primo dei Pastori,
Quando aspettato erompere
S' udì per ogni lido
Da mille petti un grido,
Da mille voci un suon.
O Divo Spirto, attonito
Gloria ti dice il mondo;
O di virtù molteplice
Operator fecondo,
Tu nell' etade incredula
Che più delira ed erra
Festi all' afflitta terra
Di nuova fede il don.

LA DEFINIZIONE AVVENIMENTO DI GLORIA ALLA SEDE ROMANA E DI SCORNO ALL'ERESIA

O Roma, o diletta dell' orbe reina
Devota al tuo piede la terra s' inchina:
Di gloria novella la fronte cingesti
Allor che l' arcano svelando dicesti:
» O popoli udite, è l' aura di Dio
» Che il seno m' ispira, che parla così:
» Qual giglio tra i rovi d' un suolo restìo
» Immune del fallo la Vergin fiorì.

O folle chi all'ombre vetuste dei prodi,
Chi all'armi soltanto restrinse tue lodi!
È ver che reina su i vinti nemici
Stendesti lo scettro coll'arme vittrici;
Avvinto dai ceppi il mondo tremante
Vedesti orgogliosa cadere al tuo piè;
I regi disfatti con passo vagante
Ti porsero incensi, ti chieser mercè.
Ma pur tra i bagliori d' un bellico vanto
Sedevati allato la morte ed il pianto:
Prostravansi i corpi, ma l'alma non doma
Al giogo tiranno fremeva di Roma.
Adesso al tuo piede chi adora la croce
Dall' orto all' occaso si prostra fedel,
E lieto e volente accoglie tua voce
Qual suono propizio che scende dal ciel.
Or tu lo scorgesti fremente di rabbia
E invano, eresia, ti mordi le labbia.
Or vedi se il culto che porser le menti
Al detto di Roma concordi, ossequenti,
Di popoli rozzi fu solo un tributo,
Fu cieca ignoranza di credula età?
Oh tu che dicevi: l'oracolo è muto,
L'impero sull'alme più Roma non ha!
O misera, o misera ti guarda nel seno,
E' sol fra' tuoi figli discordia e veleno.
Discordia spargesti; son questi i germogli
Che d' empia semenza tu stessa raccogli.
Oh volgiti a Roma! Qual madre t'attende
Che piange sul figlio che profugo va;
Ma al figlio che torna le braccia protende,
Il fallo dimentica, il bacio gli dà.

Tu, Vergin, che segni la meta di pace
Al misero errante per l'ombra fallace,
Che sola calcasti con piede sovrano
I mostri d'errore frementi, ma invano,
Deh! irraggia que' folli che torser dal vero
Le menti superbe, devote all'error:
Oh tornino unanimi al soglio di Piero!
Fia solo un ovile, fia solo un Pastor.

AUGURII E SPERANZE PER L'AVVENIRE

Qual del patto divin l'arca solea
Sotto l'ombra secura de' portenti
Accompagnar la gioventude ebrea
Tra il fulminar delle nemiche genti,
E nuova gioia in tutti i cuor sorgea
All'apparir del sacro pegno intenti,
E certa speme che il Signor, fedele
Scudo sarìa del trepido Israele;
Tale, o Vergin, ti mostri in quest'etade
Che di vizio e d'error par sì feconda,
Or che voce di fè ne persuade
Di salutarti immacolata e monda.
Congiura indarno e l'itale contrade
Schiera di mali ruinosa inonda:
A te preghiamo, e tu fidata spene
Al cor ne porgi di futuro bene.
È un lustro ahimè! che cittadine offese
Piagar d'Europa il già trafitto seno:
Sanguinose vedemmo aspre contese

Turbar la pace d'un comun terreno,
E infranti i troni, e man rapaci stese
Ad artigliarne il vedovato freno;
Ebro vedemmo di villano orgoglio
Chi al capestro fuggì salir sul soglio.
Tacque è ver la procella, e un'aura alfine
Parve spirar di lagrimata pace:
Ma crudeli tuttor son le ruine.....
Sel vede Europa e sospettando tace.
Forse tregua ai sospir, ma non confine
È questa calma trepida e mendace.
Nuovo turbo s'addensa, e forse aduna
L'ire imminenti di più rea fortuna.
Nè regni solo e libertà minaccia
Quel furor che d'averno si disserra:
Contro il cielo orgoglioso arma le braccia
E sacrilega muove a Dio la guerra:
Con franco piede, con sicura faccia
Lusinghiera empietà trionfa ed erra,
E meditando più esecrato scempio
Tenta il seggio locar di Dio nel tempio.
Italia mia, fu già tua gloria intero
Serbar nel petto di pietà il candore:
E quando per Calvino e per Lutero
Tant'ala stese a dominar l'errore,
E ribellati i popoli dal vero
Vide Alemagna e Francia in lor furore,
Tu dell'avita fede il primo giuro
A Dio serbasti immacolato e puro.
Ed or seguace di straniera fede
Torci la mente al tuo Signor rubella.
Stolta! fai plauso a tal che per mercede

Vorrìa calcarti qual venduta ancella.
Ahi! sotto l'alpi con ardito piede
Scorre tal peste baldanzosa e fella,
E quella terra che fu a Pier sì fida
Or lo trafigge ingrata e parricida.
Ma la procella chi frenar potrìa?
Chi l'orgoglio fiaccar del rio serpente?
Ah! tu lo puoi, tu sola il puoi Maria.
Fu desìo, fu presagio d'ogni mente
Che suggellato il ver, che da natìa
Labe di colpa ti proclama esente,
Saria pace alla terra e fine all'ire
Ch'armano i petti di profano ardire.
Così quando ministre insurser l'acque
Della vendicatrice ira di Dio,
E la terra nel mar sommersa giacque
Che i ciechi abissi ad inondarla aprìo,
Raggiò l'iride amica, e l'ira tacque
E dal placato ciel voce s'udìo;
E cheta alfin la provocata guerra
Dai lunghi affanni respirò la terra.
T'inchina or dunque all'affannose grida
Che fidenti al tuo piè drizzano l'ale,
Sì che il nemico al nostro mal non rida,
Nè debba dir che a te di noi non cale.
Deh qual astro di speme a noi sorrida
La tua pietà che al dimandar prevale;
E il nuovo culto, o Immacolata e bella,
Splenda foriero d'un'età novella.

LE GLORIE DELLA CHIESA
NEGL' IMPERI D' AUSTRIA E D' ORIENTE

LA CHIESA
NELL' IMPERO AUSTRIACO
SOTTO LA LEGISLAZIONE GIUSEPPINA

Dalla tomba di Pierò
Piangi, o Sposa di Cristo, e intento il ciglio
Volgi all' austriaco impero
Che il tosco ammorba di fatal consiglio.
Piangi il macchiato vanto
Ne' chiari fasti dell' austriaca fede!
E fitta il sen da un tralignante erede
Richiami invan col pianto
Rodolfo e Alberto che ti fer sì bella,
Già reina sul trono, or vile ancella.
Lento garrir maligno
Di larvata sofia, mendaci note
Di febbroniano ghigno
Sillogizzante in tortuose ruote,
E la dipinta schiera
Ch' armò Giansenio alla furtiva impresa,
Nel degenere figlio di Teresa
Il cor blandendo annera;
E in man gli affila il micidial coltello
Contro la Sposa dell' eterno Agnello.
Sventurato Giuseppe!
Ah non invan l' ipocrita masnada
Con lubric' arte seppe

Alto levar sul pastoral la spada.
Drudi del soglio infami!
Mentre al dritto regal geloso amore
Fingon che accenda lor l'invido core,
Tentan ribelli e grami
Radere altare e trono al suol commisto,
Nemici al par di Cesare e di Cristo.
Piangea dal Vaticano
Sul reo fallir del vaneggiante Augusto
Il sesto Pio: ma vaño
Volle l'Eterno il pianto di quel giusto.
Ei peregrino all' Istro
Tentò Cesare trar dagli empi nodi,
E le vie gli svelò, le oblique frodi
Del cinico ministro.
Ma già nol move; chè il veleno ascoso
Di Febbronio e Van Espe il cor gli ha roso.
Pur lo sperò il Pastore;
E all' accoglienza di Giuseppe amica
L'alta speme del cuore
Ridea fra i solchi della guancia antica.
Strinse al paterno seno
La fredda man del sire, e nell'amplesso
Temprò lagrime e baci. In cuore impresso
Pietà gli avesse almeno.
Misero! non potè voce d'affetto
Stemprarne il gel dell'impietrato petto.
Dunque di speme un raggio
Più non riman? e parte un dì sì fida
Del cristian retaggio
Vedrem conversa in Babilonia infida?
Ah no! quando inspirato

Dalla serenatrice aura di Dio
Fia che disciolga un più felice Pio
Il labbro avventurato
Ad annunziar della romana sede
« Maria non fu del comun fallo erede »
Risplenderà più bello
Di pace un raggio al travagliato Impero;
E con vincol novello
L' austriaco gregge stringerassi a Piero.
Fine all' avite offese,
Fine all' indegna servitù del tempio
Darà giovine eroe con alto esempio.
E chi dell' avo apprese
L' orme a calcar, dal suo nipote apprenda
A far del fallo generosa ammenda.

L' ABOLIZIONE DEL REGIO PLACET

Tu non sorgesti all' oltraggioso orgoglio
Venduta ancella di regal corona:
Madre e reina de' mortali, un soglio
Nel divo Sangue il tuo Sposo ti dona.
Su te, squarciate all' avvenir le bende,
Fisser le ciglia attoniti i veggenti;
E del tuo regno le vivaci tende
Salutar ne' profetici concenti.
Eppur da un regio placito a' tuoi figli
Libero anche il parlar t' era disdetto,

E l' oracolo tuo era a' consigli
Di cortigiani giudici soggetto.
Di cautela regal mentito dritto
Contro la madre a' figli arma le braccia;
Velando con legal frode il delitto,
Di vergognosa servitù l' allaccia.
Perchè, perchè del Nazaren la Sposa
Vano sospetto ad inceppar vi muove?
Forse temete, o principi, che ascosa
Brama di tradimento in lei si cove?
Che aspiri forse con rapace orgoglio
A strapparvi dal crin la regia benda?
E che gli artigli sul tradito soglio
Usurpatrice invidiosa stenda?
Ben voi figgeste in lei l' ugna rapace
Talor con arti tenebrose e ladre;
Ella come l' agnel che soffre e tace,
Soffrì, tacque, serbovvi un cor di madre.
Volser diciotto etadi, e ognor percossa
Di scettrati nemici all' urto regge;
Ah! di Costanzi, Arrighi, e Barbarossa
Avare a Pietro non fur mai le regge.
O Francesco Giuseppe, o nuovo raggio
Onde il bel ciel d' Ausburgo s' inzaffira,
Non più costretta ad aulico servaggio
Per te la Sposa di Gesù respira.
Gioite omai dal venerato avello,
O del grande Ildebrando ossa onorate!
Tu fulminasti Arrigo, che rubello
Pace al tempio rapiva e libertade:
Crudo a' nemici rimbombar tu festi
De' tuoi ruggiti la tedesca terra;

Esule, al tuo morir solo piangesti
Perchè la Chiesa tu lasciavi in guerra.
Or se più ferve l'amorosa cura
Nel viver là dove l'amor s'india,
Godi che un'altro Augusto a lei sicura
Di libertade alfin apre la via.

L'IMMUNITÀ DEI LUOGHI SACRI

Quando il Gotico ululato
Ruppe ancor su' nostri campi,
E ogni brando insanguinato
Folgorò di morte lampi;
Solo al trono dell'Agnello,
Solo al tempio del Signor
Ebbe scampo il meschinello
Dal barbarico furor.

Come vampa fra le biade,
Come turbo in mar nemico,
Per l'italiche contrade
Vincitor correa Alarico;
Ma la barbara falange
Oltre il tempio non varcò:
Parve un'onda che si frange
Sullo scoglio in cui piombò.

Ah! tu sei che nel mortale
Spiri, o Dio, l'arcana fede
Ver l'augusto penetrale
Ch'è sgabello del tuo piede.
Anche il petto del selvaggio

Che pietate in cor non ha,
Sente il Nume, adora il raggio
Dell' occulta Deità.
Ella è voce di perdono
Che dal tempio si diffonde;
Nell' amplesso di quel trono
La pietade all' uom risponde:
Ivi è Quei che tutti accolti
Ha nell' ultimo sospir,
Anche i perfidi e gli stolti
Che lo trassero a morir.
Che se l'nom che nel furore
Versò il sangue del fratello,
Presso l' ara del Signore
Fuggitivo cerchi ostello;
No non osi umana legge
Lui divellere all' altar,
E del tempio che il protegge
L' aura mite profanar.
Al Catone parasito,
Di sofismi sol fecondo
Parve barbaro quel rito,
Quell' asilo inverecondo:
E al misfatto allettatrice
Quella legge calunniò,
Che uno scampo all' infelice
Presso all' ara collocò.
Or se un codice profano
Tolse al tempio il sacro dritto,
Forse allor dell' uom la mano
Men audace fu al delitto?
Ah non è l' altar d' un Dio

Che alimento al fallo dà,
Della fede è sol l'oblìo
Che ne'cor serpendo va.
Prence invitto, che rendesti
Quel che a Dio rapì la frode,
La pietà che tu ridesti
De'tuoi scettri fia custode.
Ah se Cesare a Dio rende
Il tributo di sua fè,
Anche il popol non contende
Quel che a Cesare si dè.

IL CONCORDATO ALL'OCCHIO DI ROMA E DE'SUOI NEMICI

O bella regina, che gioie e dolori
Alterni sul campo di pugne e d'allori,
Esulta, trionfa! più limpida, o Roma,
Un'aura di gloria t'irraggia la chioma.
Qual orma notturna di rapido spettro
Svaniscon le glorie di popoli e re;
Tu sola immortale, tu stringi lo scettro
Al piè ti si curvano e popoli e re.
È ver che il Piemonte con astio infernale
Nel seno materno t'infisse un pugnale;
De'sacri tuoi dritti calpesta la fede,
E schiavo al Britanno lambisce il suo piede.
Ma un Cesare vedi che franti i tuoi nodi,
Un patto novello di fè ti giurò:
E libero, disse, l'impero tu godi,
Ripiglia lo scettro che Dio ti donò.

Quando la fama del giurato patto
Per l'attonita Europa udir si fe',
Gioì di plauso al generoso tratto
De' giusti il labbro, e lode al ciel ne diè.
La rea turba degli empi arse di rabbia,
E mille penne congiurate armò;
E invan mordendo per livor le labbia
Cesare e Roma e il cielo bestemmiò.
Fremè il Britanno: e più forse lo punge
L'aura di Roma e la vittrice fè,
Che l'umiliato console cui lunge
Spinse il geloso American da sè.
Nè il piemontese ciurmador, venduto
All'anglicano mentore, ammutì:
Anch'ei porgendo il suo villan tributo
Codardi oltraggi gracidar s'udì.
Disser altri che al piè sacerdotale
L'aquila del Danubio languirà:
Arderanno le pire, e trionfale
Fia la barbarie delle morte età.
Piansero dolorando il pravo esempio
Che l'Ausburgese agli altri re segnò:
E lui vile gridaron, poichè al tempio
Il sacro avito codice immolò.
Ma vile è quel figlio che reduce al seno
Si stringe alla madre? che il bacio le dà?
Oh miseri! Oh miseri! v'attosca il veleno,
V'accieca il delirio di folle empietà.
Fu vile chi avvinse la madre in catene,
Chi 'l nappo le porse di pianto e di pene.
O figlio d'Ausburgo, lo spregio e l'oblìo
Riserva allo stolto che offenderti ardì.

M' ascolta, m' ascolta.... è l' aura di Dio
Che m'agita il seno, che parla così.
Come valle di selve feconda,
Come prato gemmato di fior,
Come cedri cui placido inonda
Il torrente di placido umor;
Belle, o Sire, dispieghi le tende
Da' Carpazi alle rive del Po!
Quanta gloria sui troni risplende,
Sui vessilli che Dio ti donò!
Il tuo sonno a un lione t'agguaglia
Cui niun osa dormente assalir.
Ei si desta, si muove a battaglia,
Di ruggiti fa il bosco stormir.
Dio t' ha scelto qual arco di morte,
Contra il folle che t' osa sfidar:
Dio che rompe la verga del forte,
Come vetro gli spezza l' acciar.
Benedetto chi volge all' Eterno
Il suo labbro pietoso su te!
Chi t' impreca l' oltraggio e lo scherno
Abbia uguale dal cielo mercè.

LA CROCE NEL CIMITERIO CRISTIANO DI COSTANTINOPOLI

Se un rito pietoso consacra il terreno
Che il cener cristiano racchiude nel seno,
Se sorge una Croce sull' umile fossa
Che additi ai fratelli fraterne quell' ossa,

Se un prego di requie dai labbri disserra
Il pio passeggero sul tacito avel;
Qual dono più caro serbar può la terra
Al frale sepolto d'un popol fedel?
Eppur nol godeva quel popol di Cristo
Che chiude Bisanzio fra' Turchi commisto!
Su i poveri avelli non era una Croce,
Vietavalo il rito di gente feroce;
Le carni de' santi celavansi ignote
Fra glebe profane d' ignoto terren,
Nè il funebre canto del pio sacerdote
Temprava i sospiri dell'animo almen.
Sei giusto, o Signore! peccarono gli avi,
Su i figli, su i figli la mano tu gravi!
Dal dì che la spada dell'Arabo ultrice
Colpì di Bisanzio la schiava cervice,
Conversa in meschita la bella Sofia
Dal rito nefando d'un turpe Muftì,
Dai tetti, dai fôri, dall' ara natia
Con barbaro scherno la Croce rapì.
Sei giusto o Signore! peccarono gli avi,
Su i figli, su i figli la mano tu gravi!
Oh quanto crudeli si volsero gli anni
Nell' onda invariata di pianto e d' affanni!
Ma un' ora segnasti di calma a quel duolo,
E alfin lagrimata quell' ora sonò:
Tra il popol di Cristo curvato sul suolo
In seno a Bisanzio la Croce s' alzò.
Là dove ai sepolcri la stanza ha il cristiano
Risorge la Croce; l' assente il sultano:
V' accorre il fedele, l' accesa pupilla
Un pianto di gioia da' cuori distilla:

Il Turco v' accorre; la lingua all' insulto
Prorompeer non osa, colpito ristà;
Il rito severo, la pompa del culto
Nel barbaro infrena la chiusa empietà.
È ver c' al mortale dai languidi cigli
Tu celi, o Signore, gli eterni consigli:
Ma forse fu l' opra del Franco valore
Che mite ci ha reso de' barbari il cuore?
O l' ora fia giunta che un raggio di vita
Del turpe Agareno dilegui l' error,
Che a Cristo rinato l' inerte Islamita
Anch' esso alla Croce consacri il suo cor?
O Croce! redenti dal triste servaggio
Son pur que' meschini, son pur tuo retaggio:
Se giunga quell' ora che curvi al tuo piede
T' adorin fratelli, ti giurin la fede,
Daremci la mano, coll' Arabo e il Trace
Avremo indivisa la prece e l' altar;
E, salve! diremo, vessillo di pace,
Che servi li festi per farli regnar.

LA CARITÀ CRISTIANA
NEGLI ESERCITI D'ORIENTE

Salve o bella pietà! salve! Felice
È il cuor di lui che del tuo amor s' accese:
Tu consigliera il guidi, e ispiratrice
Tu l' avvalori nelle dubbie imprese;

Anzi dove più fosca ed infelice
Del periglio e terror l'ombra si stese,
Ivi tu corri a sfolgorar più bella,
Qual tra le nubi non velata stella.

E tal ti vider di Crimea sul campo
Sebastopoli ed Alma e Balaclava,
Quando dell'armi tra l'orribil vampo
Ai vivi il braccio, ai morti il suol mancava;
Tu vincitrice del funesto inciampo
Spiegasti l'ali ch'amor t'impennava,
E tra i nembi di morte e le procelle
Ti seguian sacerdoti e verginelle.

O spettacolo al ciel grato e diletto!
All'urtar della Nordica coorte
Il ministro di Dio securo il petto
Espor tra l'armi ai fulmini di morte,
E correr là dove è più fier l'aspetto,
Più minacciosa del pugnar la sorte,
E temperar con generoso amore
L'estreme angosce del guerrier che muore.

La suora intanto, cui bel nome dona
La caritade che ne infiamma il seno,
Vedi aggirarsi, come amor la sprona,
Pel sanguinoso militar terreno;
Nè al sesso imbelle, nè all'orror perdona,
Chè non soffre pietà codardo freno.
Tratta esperta le piaghe e terge il sangue
Dall'egre membra del guerrier che langue.

E quando morbo distruttor le schiere
Nell'infetta Gallipoli mietea,
Di farmaco ristoro e di preghiere
Al morente soldato ella porgea;

E con destro parlar, con pie maniere
Più mite il duolo ed il morir gli fea.
Chè il dolce suon della virginea voce
Come rugiada scende al cuor feroce.

Ma feroce non più! l' acceso affetto
Volge il morente più tranquillo al cielo;
E nutre l' alma di quel cibo eletto
Che Dio ne dona in misterioso velo.
Oh miracol gentil! palpita il petto
Di nuova speme trepido ed anelo,
E sereno appressar vede la morte,
Come un' aurora di più lieta sorte.

Pria che dal cener dell' Eroe fatale,
Cui diè tomba e prigione il chiuso scoglio,
L'Aquila rediviva aprisse l' ale
Ad imperar sul vedovato soglio,
Come a deserta landa inospitale
Straniero è il riso di gentil germoglio,
Così allor tra le Galliche bandiere
Pietade e religione eran straniere.

Or cittadine e amiche al valor Franco
Fra l' orror de' conflitti offron la mano,
E indivise compagne al duro fianco
Gli armano il petto del valor sovrano,
Che al ruteno Lion di guerra stanco
Trascolorò di strage il monte e il piano.
Bella sempre pietà, più bella allora
Che nel petto de' forti ella dimora!

E ben quel Dio che largitor cortese
Maggior del merto la mercè ne rende,
L' ombra dell' ali sue larga distese
A saldo scudo sulle Franche tende;

Il suo fido guerriero egli difese
Nell' incerto alternar d' aspre vicende,
E fe' sul campo germogliar di gloria
Il contrastato allor della vittoria.

I PELLEGRINI DI TERRA SANTA

Qual ne' giorni che alla voce
Del romito messaggero
Al vessillo della Croce
Accorreva il cavaliero,
Pellegrina al santo avello
Tutta Europa si versò;
Tal ne' cuor vivace e bello
Quell' ardor si ridestò.
Sospirosa, a passo lento
Va la turba pellegrina
Al marmoreo monumento
Della Vittima divina.
Fisso è il ciglio sul terreno
Che il Signore un dì calcò,
Sul terren che il Nazareno
Col suo sangue consacrò.
Muto è il labbro: ma il pensiero
Tratto all' estasi d' amore
Va sul memore sentiero
Degli affanni e del dolore,
E profondo l' alme investe
Un arcano di pietà,
Nell' idea della celeste
Redentrice carità.

È questo il sentiero che unanimi scôrse
Accorrer le turbe, gridar, benedetto!
Gli osanna, le palme quel popol gli porse;
E poi lo sconobbe quel popol diletto.
Là vide il Signore la torre ed il tempio,
E lagrime sparse sul fero suo scempio:
È quello il terreno che l'ultima notte
Prostrato alla prece di sangue bagnò.
Là strinserlo in ceppi le turbe sedotte,
Là il bacio nefando da Giuda accettò.
Oh sacrati monumenti
Pegni eterni dell' amore,
Che sublima a' suoi credenti
La pietà del Redentore.
Mirate!... già grave dell'orrida Croce
Qua trasser la vittima all'empio macello!
Là volse alle figlie di Giuda la voce,
Che in libero sfogo piangevan l'Agnello.
Il Golgota è questo: la turba crudele
Qui fissel ne' chiodi, qui diedegli il fiele;
Qui chiese il perdono per chi vel confisse,
E china la fronte gridando morì:
Qui l'asta crudele nel cuore il trafisse,
Nel sangue e nell'acqua la Sposa n'uscì.
Oh sacrati monumenti,
Pegni eterni dell' amore
Che sublima a' suoi credenti
La pietà del Redentore.
Bacia l'orme di quel suolo
Il pietoso pellegrin,
Mentre il cuor distempra in duolo
Sovra il flebile cammin.

Ma... pur tu su questa arena
Muovi il piè peregrinando
O d'Ausburgo e di Lorena
Cara gemma, Ferdinando?
Vien dall' Istro il giovinetto
Qua il conduce la pietà,
La pietà ch'è il fior più eletto
Dell' austriaca eredità.
Là dove un dì tra il fremito
Delle guerriere squille,
Fra il canto supplichevole
Di mille voci e mille,
A salutare il termine
Del sospirato acquisto,
Giù dagli arcion balzavano
I cavalier di Cristo;
Prono l'austriaco principe
Volge il pietoso addio
Al santo avello, al Golgota,
Alla città di Dio.
Ma qual di nobil cruccio,
Qual senso di dolore
Nel mesto addio sollecita
A Ferdinando il cuore?
Esso è il pensier che lacera
Ai pellegrini il petto,
Che il gran sepolcro piangono
A barbari suggetto,
E la città, che memori
Serba d'un Dio le impronte,
Al maledetto Bosforo
Stretta a piegar la fronte!

O Franco imperatore, a te s' addice
Rivendicare il fortunato acquisto:
Fu gallica la spada che vittrice
Un dì la tomba liberò di Cristo.
Nè già forza ti fia d'armate schiere
I palmeti inondar di Palestina:
Parla: ad un cenno sol del tuo volere
Il musulmano imperator s' inchina.
Che s'or non vede nelle sue meschite
L' ispide lane del Cosacco altero,
Se all' urto delle lance moscovite
Franto non cadde il minacciato impero,
Il deve a te: tuo sol, tuo solo è il merto:
L'aquila della Senna alla fortuna,
Alla vittoria del crollante serto
Protese i vanni sull' odrisia luna.

IL CULTO DI MARIA NEGLI ESERCITI E IN CONSTANTINOPOLI

No, non è ver che il merito
D' una pietà reina
Che riverente, o Vergine,
La terra al piè t' inchina,
Fu sol de' corsi secoli
Invidiato onor:
Vive, o Maria, nei popoli
La bella fiamma ancor.
Indarno, indarno l' alito
Di volterian veleno

Quella pietade estinguerti,
Francia, tentò nel seno.
Gara di dolce ossequio,
Di prodiga mercè,
Qual amoroso pascolo,
Nutre la fiamma in te.

Quando d'Eugenia al soglio
De' condottier lo stuolo
Presto a seguir dell'Aquila
Su i Russi ghiacci il volo
Lei salutava, improvido
Del trepido avvenir,
D'un pegno sol, d'un memore
Dono spiegò il desir.

E di Colei che libera
Vinse l'antico fallo
Chiese l'impressa immagine
Nel salutar metallo.
L'ebbe: a pugnar più impavido
L'ardito stuol volò:
Alma, Eupatoria ed Inkerman
Al nuovo ardir tremò.

O Saint-Arnaud, tu vittima
Giacesti, è ver, di morte:
Ma del morir più placida
Ti fe' Maria la sorte.
Ei con la mano gelida
Nel micidiale algor
Premea la cara immagine
Sul moribondo cor.

Mite qual aura, o Vergine,
Eri a' morenti aita,

Che a te l'estremo anelito
Lieti offerian di vita:
Anche al Zuavo indomito
Tu rammollivi il cor,
Ed inusati stimoli
Sentia per te d'amor.

Fra l'echeggiar festevole,
Degli oricalchi al suono,
Fra il rimbombar del pelago
D'igniti bronzi al tuono,
Sorger l'Eusino attonito
L'immagine mirò,
Che dalla Senna Cesare
A'suoi guerrier mandò.

Ella a'suoi duci provvida
Di guerra tra i perigli
Fe' della Neva all'Aquila
Vuoti serrar gli artigli:
Auspice alla vittoria
Qual orifiamma fu,
E incoronò di lauro
La gallica virtù.

Oh dell'estranio Bosforo
Sulla lunata riva
Alfin tornasti a splendere
Non più straniera, o Diva!
Or sente alfin Bisanzio
Il nome tuo echeggiar,
Cere e timiami incendersi
Vede al tuo sacro altar.

Bisanzio, un dì la Vergine
T'era tutrice e gloria,

D'Avari, Persi e Bulgari
Ella ti diè vittoria:
Ma quando lei Copronimo
Dall'are tue strappò,
Il micidial chirografo
De' fati tuoi segnò.
Pur t'è novello raggio
Forse Maria di speme,
Forse fia scosso il barbaro
Pondo che ancor ti preme:
Spera.... all'Eterno inchinati
Che toglie i regni e dà,
Che abbatte nel servaggio,
Che leva a libertà.

LO SCISMA AVVILITO

Finchè devota alla romana sede
Intero il nodo d'union serbasti,
Grecia, del tuo saper, della tua fede
Chiari sonaro i fasti.
Ma nel Pastor di Roma un avversario
Ti dipingea l'ambizion del soglio:
A Roma alfin di Fozio e Cerulario
Ti ribellò l'orgoglio;
E bugiardo ti disse — Oh riverente
Di Costantin già l'Aquila s'inchina
Al tuo piede, o Bisanzio! d'oriente,
Siedi, tu sei regina.

D' oriente regina? oh sciagurata!
Rompesti fede al successor di Piero,
Ed or t' aggrava la verga esecrata
Di barbaresco impero.

Del circonciso popolo, ma invano
Imprechi or tu la meritata soma:
Vile ancella d' eunuchi, ad un sultano
Porgi la serva chioma.

Antimo, or va: le pastorali bende
L' Amaseno Cirillo al crin t' invola;
Nè te dell' anglo ambasciador difende
La sperata parola.

Lui l' ottomano sire, te reietto,
Nella sacerdotal catedra accoglie:
Oh vergogna! in Bisanzio Maometto
Dona le mitre e toglie.

Giusto giudicio! chi al materno impero
Fuggì di Roma, or dal Coran s' inferra;
Chi la fronte piegar non volle a Piero,
Ad un Visir l' atterra.

O trista greggia, cui dimagra e adugge
Lo scisma i paschi, deh! ti guarda in seno:
È lo spirto di Fozio che ti strugge
Coll' infernal veleno.

Come raggio di luce ugual si stende
Alle chiome del pino e al basso loglio,
Nè men rischiara del villan le tende,
Che degli Augusti il soglio;

Ugual da Dio scende a' mortali in seno
Quell' amor che affratella i suoi credenti:
Per miei a tal segno, disse il Nazareno,
V' additeran le genti.

Ma in voi discordia sol agita eterno
Fuoco d' odio e di risse e i cor divide:
Cani v' appella, e con dovuto scherno
Il Musulman v' irride.
Or ite: e con bugiardo simulacro,
Opratori di chimici portenti
Fiancheggiate lo scisma: *al fuoco sacro*
Sì, crederan le genti.
Compro coll' oro, da più turpe scena
Quel portento di sangue si funesta:
O profeti di Baal, ecco la pena
Che al reo fallir s' innesta.
L' uomo talor, ma Dio no non s' illude,
E immoto dura dell' Eterno il verbo:
Cristo il tesor non dà di sua virtude
All' impostor superbo.

I FURORI DELL' ISLAMISMO MORENTE [1]

Fu spavento, fu voce di morte
Agli orecchi del fero Ottomano
Il firman che le indegne ritorte
Ai fedeli di Cristo spezzò.
Contra il Sire nei pavidi aremi
Van gridando furenti gli Ulemi

[1] Gli avvenimenti che sono accennati nei varii componimenti di quest' accademia vennero distesamente riferiti dai giornali negli anni 1855 e 1856.

« Giunta è l'ora e'ai Franchi il Profeta
Messaggera di sangue segnò. »
Come flutto su flutto ruina,
E nell' urto de' gorghi convolti
Mille vortici aduna e trascina
Mormorando un confuso ruggir;
Tal s'accalca ed accorre all' invito
Volgo vile negli ozii nutrito,
A cui truce nel volto sfavilla
La minaccia e di sangue il desir.
O spietati! un deliro fermento,
Una smania di stragi ribolle;
Par che attenda ogni turba un accento
A sbramare il cruento furor.
De' cristiani lo strazio, che immonde
Fe' di Cipro e di Rodi le sponde,
Lor balena all' acceso pensiero
E la rabbia nutrisce nel cor.
Vide già Nicomedia lo scempio
D'un Levita all' altare svenato:
Fuma ancor profanato quel tempio
Dai furori d'un volgo infedel.
Inghilterra! fu sangue britanno
Quel che sparse il feroce Ottomanno:
Tu pietosa all' Italia, non vendichi
De' tuoi figli l'oltraggio crudel?
Di qual sangue Maraschi rosseggia
Di qual sangue la Mecca e Naplusa?
De' cristiani sul mar si patteggia
Schiavi a' ferri d'un empio signor.
Nè te al nembo di perfide spade
Salva in Tenedo il dritto e l'etade:

Giace il figlio d' un console Franco
Ostia indegna del turco furor.
  Oh mirate! qual salma giacente
Là su i campi dell'irta Dobrusca?
È una Greca.... alla madre piangente
La rapiva un tiranno Pascià.
  Infelice! nel sen verginale
La trafisse lascivo pugnale;
Insepolta sull'arso sabbione
Poca terra all' avello non ha.
  O Signore! de' lupi all' artiglio
Preda ingiusta fian dunque i tuoi fidi?
Perchè inaspra di guerra il periglio
Or che pace il tuo gregge sperò?
  O fian queste le prove supreme
Dell' abisso indracato, che teme
Giunto il fine d' un regno brutale
Che il Corano sull' alme usurpò?
  Anche Roma con barbara guerra
Fe' sostegno a' suoi numi cadenti;
Pur sul Tebro redento alla terra
Vittoriosa la Croce apparì.
  Così face che a spegnersi è presta
Più vivace la fiamma ridesta;
Ma il morente bagliore ne addita
Che alla face già l' esca languì.

TORQUATO TASSO

TORQUATO NELLE COMPARSE DI CORTE

Di leggiadri alteri carmi
  Trovatore avventurato,
  Cavalier valente in armi
  Alla corte vien Torquato.
Le speranze ei tutte affida
  Al suo genio e all' amistà;
  Tutto par che gli sorrida
  Nell' aprile dell' età.
Ah quel riso lusinghiero
  Non t' inveschi il giovin core!
  Sol di lagrime foriero
  È quel riso mentitore.
Vaga rosa che alla vita
  Coll' aurora il seno aprì,
  Langue a sera scolorita
  Sul terren che la nutrì.
Nelle danze, nei tripudi,
  Nel piacer di laute mense,
  Di fastosi urbani ludi
  Va superba l' aula estense.
Ma Torquato è sol che avviva
  Quello sterile gioir,
  Qual feconda pioggia estiva
  Che fa il prato rinverdir.
Ed allor che intreccia il canto
  Al sospir di mesta cetra,

Voluttà d' ignoto incanto
Serpeggiando i cor penetra.
S' ei va lunge, par bandita
La giuliva ilarità;
Ei si mostra: ognun l' invita,
Ogni sguardo in lui ristà.
Ah quel guardo lusinghiero
Non t' inveschi il giovin core!
Sol d' insidie messaggero
È quel guardo blanditore.
Navicella che alla speme
S' affidò d' un ciel seren, ...
Ecco il nembo, il mar già freme,
Già l' inghiotte nel suo sen.
Di tornei, d' equestri gale
Nobil mostra si prepara:
Qual più destro in campo vale
Quivi accorre in gentil gara.
Vedi là nell' ima chiostra
Qell' azzurro cavalier?
È Torquato che alla giostra
Volteggiando va il destrier.
Corre lance ardito e saldo
Rovesciando altrui d' arcione;
Shermitor non è sì baldo
Che non ceda al paragone.
Al fragor degli oricalchi
Che il saluta vincitor
Misto il fremito de' palchi
Plaude intanto al suo valor.
Ah quel plauso lusinghiero
Non t' inveschi il giovin core!

Solo appar. non è sincero
Quell' applauso adulatore.
Come appar l' aerea forma
D' un bel sogno all' origlier,
Poi dilegua e strugge ogni orma
Del fantastico piacer.
Ahi che vale? della corte
Già lo illuse lo splendore.
Ei sperò che ognor la sorte
Saria pari al primo albore.
Sventurato!... qual t' appresta
Rea fortuna l' avvenir!
Quanto vigile e funesta
Fia l' angoscia del soffrir!
Quegli amabili momenti
Che t'ordiro ahimè! l'inganno,
Come spine ognor pungenti
Più crudele il duol faranno:
E le lagrime che intanto
Il tuo ciglio verserà
Avran pace allor soltanto
Che la morte il chiuderà.
Fuggi, fuggi, sconsigliato,
Torci il piè dall' aula infida;
Tardi un dì vedrai l' agguato
Che il piacere in seno annida.
Augellin che incauto il piede
Sulla pania soffermò,
Dell' inganno alfin s' avvede,
Ma fuggirlo allor non può.

L' ISPIRAZIONE DELLA GERUSALEMME

Non d' Ippocrene alle sognate lande,
Non tra le morte frondi d' Elicona
Spirò l' aura Torquato, onde ancor grande
Il pio Buglion risuona.
Che val, che val di fabulose larve
Premere ancor la mendicata traccia,
E a' folli miti d' una età che sparve
Tender le schiave braccia?
Del ver custode dall' altar del vero
Scese al mortal de' vati l' armonia;
E sull' ali del ver tratto il pensiero
A lieto vol s' india.
Più vivo raggia lo splendor de' carmi
Dal sacro legno, onde vittoria e pace
Rise alla terra, che da' fatui marmi
D' un prisco idol mendace.
Alla croce di Cristo i pieni sguardi
Volse Torquato del pietoso ingegno:
E lampeggiar sugli elmi e sui stendardi
Vide l' augusto segno.
Vide Urbano additar da Chiaramonte
Serva e piangente di Sion la terra,
E mille turbe al grand' invito pronte
Fremere in suon di guerra.
Vide inondar le barbare contrade,
Qual ferreo nembo, i cavalier di Cristo,
E il coruscar delle giurate spade
Al glorioso acquisto.

Al sacro lampo dei temuti acciari
Tingersi il Trace del color di morte,
E contendere invan da' suoi ripari
Le fulminate porte.
Ai rapidi estri del vital pensiero
Fervea seguace l'ispirata mente,
Qual docil corda che all' usato impero
D' esperta man consente.
Alle memori carte in mille e mille
Tempre affidava le onorate geste,
E sotto l' ombra del crociato Achille
Blandia l' aquila d' Este.
O sacro genio! e qual corona al merto
Del tuo carme divin fia che risponda?
Invido spregio e vil censura è il serto
Che il plettro tuo circonda.
Tal, che Prisciano e Diomede cole
E polve solo di frullone insacca,
Ventosa guerra di cavilli e fole
Al tuo Goffredo attacca.
Ma il gracchiar pedantesco in riva all' Arno
Del grammatico stormo e il basso oltraggio
Tenta spegnere, è ver, ma tenta indarno,
Del bel Goffredo il raggio.
Spento è de' Mevi il nome, o se pur vive,
Ha vita sol di vergogna e di scherno;
Ma il tuo nome, o Torquato, Italia scrive
Ne' suoi gran fasti eterno.
E superba dell' epica corona
Par che dica additando il capo ornato:
« Questa dopo Virgilio al crin mi dona
Il non minor Torquato. »

IL TASSO NEL LOUVRE
PRESSO CARLO IX.

Non sulle rive sol dell' Eridano
Risonò de' tuoi carmi l' armonia,
Chè a vol di fama ogni livor fu vano:
Attonita la Senna anco l' udía,
E ad esaltar l' italiano merto
Non parve allora, come suol, restía.
Nella regia città, che vedea incerto
Vacillare il fulgor de' gigli d' oro
(Colpa di lui che ne sfiorava il serto)
Era Torquato; e il giovinetto alloro,
Più che l' equestre cinto ond' era adorno,
Al vate cortigian crescea decoro.
Oh come lieto nel gentil soggiorno,
Ove il fasto splendea d' aura regale,
Piegar gli animi vide a se d' intorno!
Dolce il suon della lode e il trionfale
Plauso scendea nel giovinetto core
Al tripudiar dell' adulate sale.
Largo di doni no, ma del favore
Che in un vano lodar tutto s' accoglie,
Blandia re Carlo il giovane cantore.
Tra il festeggiar delle incantate soglie
Gode Torquato, e all' inesperto volo
Di più vaghe speranze il fren discioglie.
E già d' Italia un lento oblio, già solo
L' ombra amica dell' aureo fiordaliso
Parer gli fa men bello il patrio suolo.

Or tanto puote di fortuna un riso
Pur su nobile spirto? e lusinghiero
Del cor s' indonna a' vezzi suoi conquiso?
  Che se talora il memore pensiero
All' italiche rive il respingea,
Qual peregrino sotto ciel straniero;
  Ammaliato quel pensier cedea
A un lampeggiar di riso, che dal sire
In lui riflesso lusingando il bea.
  Ma grave intanto di vendette e d' ire
Sordamente muggia sanguigno nembo
Aprendo il varco al ribellato ardire.
  Presso era l' ora che dovea dal lembo (1)
Del feral Coligny scoppiar sul trono
E insanguinar della sua Francia il grembo.
  Romoreggiar n' udio da lunge il tuono
Torquato, e volse dalla Franca corte
L' orma atterrita al procelloso suono.
  Riedi, Torquato: è ver che amaro e forte
Sentier d' affanni e di maligna guerra
Sul Po ti schiude la cangiata sorte.
  Ma quanto acerba contro te si sferra,
Tanto col tardo suon di tua sventura
Glorioso e compianto sulla terra
  Andrà il tuo nome nell' età ventura.

(1) Si allude al segnale ond' erano convenuti i cospiratori per la mossa dell' armi.

I PRIMI DISGUSTI IN CORTE

Amistade! o benefico seme,
O germoglio fecondo di pace,
Tu che provvida all' alma che geme
Sei ristoro nel dì del dolor;
Se dall' alto soggiorno immortale
Dio t' inspiri nell' egro mortale,
Sfuggi il fasto di corte fallace
Sfuggi il vampo dell' ostro, dell' or.
Su le porte — di lubrica corte
Non ha fede che leghi due cor.
Ov' è inganno, ove regna la frode,
Ove spira ne' petti il livore,
E servile risuona la lode,
L' amistade radice non ha.
Ma ove casto l' amore sorride,
E in due petti la vita divide,
E congiunge due cori in un core
Con legame di mutua pietà,
Ove ha sede — più pura la fede,
Ivi regna sincera amistà.
Oh felice chi 'n petto rinserra
Il tesor di sì libero dono!
Egli gode ancor esule in terra
La più dolce d' esiglio mercè.
Nell' affanno un fratello rimira
Che al suo pianto s' affligge e sospira.
Ah la pompa di splendido trono
A tal bene compenso non è!
Se d' un core — non vanta l' amore
Infelice è il più grande fra i re.

Parve forse all' ardente Torquato
Possedere d' un' alma l' impero,
A cui tutti del core angosciato
Senza tema gli arcani affidar.
Fu delizia: ma ratto disparve
Come vista di celeri larve,
Come soffio di vento leggero,
Come lampo che guizza e dispar.
E frattanto — d' ambasce e di pianto
Su quell' alma trabocca già il mar.

Quante volte in se stesso raccolto,
Quando il sole col raggio morente
Gli lambiva il suo pallido volto,
Sospiroso all' amico volò.
Quante volte il suo tacito affetto
Sconsigliato trasfuse in quel petto;
E all' ardor dell' inferma sua mente
Dall' amico il sollievo cercò.
Ma in quel seno — covava il veleno,
E il veleno la morte recò.

Traditore! all' Estense palesa
Ei le cure del timido arcano.
Tu l' amasti: ei lo scorno, l' offesa
Per la fè che giurava t' offrì.
Ahi! Torquato, il balen di tua stella
Si converse in terror di procella.
Come flutti d' irato oceano,
Scorreran tempestosi i tuoi dì;
Poichè 'l dardo — d' un labbro codardo
Del tuo core le tenebre aprì.

TORQUATO CHIEDE SCONOSCIUTO OSPIZIO ALLA SORELLA [1]

Là sulle rive che argenteo e cheto
Il flutto bagna del bel Sebeto,
Nei panni avvolto d'un vil pastore,
Squallido il volto, tremante il core,
A passo incerto qual uom che a tergo
L'orma paventi d'un traditor,
Muove alle soglie d'un noto albergo
Stanco Torquato dai lunghi error.
  Quì la germana del fuggitivo
Vivea Cornelia nel suol nativo.
A lei ricovero Torquato chiede,
A lei che ignara straniero il crede:
Tanto l'angoscia che il cor gli aggreva
Le note forme in lui coprì!

[1] Avvenne ciò sul cadere dell'autunno dell'anno 1578. Il Tasso fuggito segretamente di Ferrara per tema del risentimento del duca, per vie fuor di mano, senza guida e sfornito d'ogni provvisione, giunse dopo lunghi disagi a Sorrento per rivedervi la sua sorella Cornelia, che non lungi in luogo di villa soggiornava. A lei si presentò sotto abito di pastore fingendosi un messo del fratello Torquato. Quando fu certo dell'amorevolezza con la quale sarebbe stato accolto, si manifestò e presso lei dimorò alcuni mesi, finattantochè il desiderio rinatogli in cuore della corte non lo trasse di nuovo sciaguratamente in Ferrara.

La mano supplice ei le solleva
E in fioco accento prega così.
Deh tu m'accogli dentro il tuo tetto:
Son pellegrino, non ho ricetto.
Tu di Torquato germana sei,
Pietosa l'alma so che aver dei.
È il tuo Torquato che a te m'invia,
A lui mi stringe lunga amistà:
No, non fia vana la cortesia,
Avrai mercede di tua pietà.
Al caro nome del suo fratello
Balzò Cornelia, gli diede ostello.
Tu dunque amico del mio Torquato?
Ah! vive almeno lo sventurato?
Oh quante lune trassi dolente,
E di lui nuova non ebbi ancor!
Quai fosche larve fingea la mente,
Che rei presagi feriano il cor!
Fremè Torquato, ed ahimè! solo
Nunzio a te, disse, venn'io di duolo.
Vive Torquato: ma lasso, affranto,
Morto alla gioia, sol vive al pianto.
Finchè la corte gli parve amica
Di fede il giuro da mille udì:
Or che la corte si fe' nemica
Ognun bugiardo la fè tradì.
Esule, errante di terra in terra,
Segno alla frode d'un'empia guerra,
In ira al duca, scherno alla corte,
Più non ha speme che nella morte:
E forse l'ora non è lontana.....
Forse egli stesso l'affretterà.

Un fuoco occulto, qual tabe arcana,
La vita al misero struggendo va.
Ai mesti accenti impietosita
Piangea Cornelia, tacea smarrita.
Silenzio e lagrime solo ha il dolore
Se cupo aggravasi in gentil core!
Quando la traccia d' un mesto riso
I labbri all' ospite lieve sfiorò;
E in quel sembiante dal duol conquiso
A lei Torquato si disvelò.
Qual reo che stridere sul ferreo arpione
Ode i cancelli di sua prigione,
E mentre il nunzio di morte crede
I ferri sciogliere dal piè si vede;
Tal fu Cornelia, poichè repente
Inaspettato lui ravvisò,
Che intorno al collo fraternamente
Le scarne braccia su lei gittò.
Ei nella gioia d' un lungo amplesso
Versava lagrime dal core oppresso.
Ma pur soave scendea quel pianto
D' un' alma ingenua misto al compianto.
Anco le lagrime hanno un diletto,
Un senso arcano di voluttà,
Quando pietoso trovano un petto
Che le raccoglie, che sue le fa.

FUGHE ED ERRORI DI TORQUATO

O corte fatale, che all' avida spene
Lusinghe m' offristi di giorni ridenti!
O splendide sale, che folte e serene
De' carmi accoglieste gli ambiti concenti!
O bella al mio sguardo, soave al mio core,
Gentile Ferrara reina del Po!
Addio! . . . da voi lunge mi strappa un livore,
Un' ira di prence, che vincer non so.
È questo il saluto che volge Torquato
Al nido già conscio d' un tacito affetto,
Svaniro i fantasmi d' un sogno adulato,
Sol restagli al fianco l' angoscia, il sospetto.
Tal forse il nocchiero che ricco al mattino
Spiegava la vela su placido mar,
Infranta la nave, disperso il bottino,
Mendico alla sera si vede vagar.
Ei fugge ramingo per ville e contrade,
La fame, lo stento gli premon la vita!
Si volge agli amici, ne implora pietade....
Non trova un cortese che porgagli aita.
Ahi fino sul trivio per lieve ristoro
A ignoto straniero distese la man!
La man che all' Italia fe' bello l' alloro
Si stese tremante per chiedere un pan!
O vaga Sorrento! del patrio terreno
Il clivo ravvisa, la valle, le sponde:
Ma tutto è cangiato dell' esule in seno,
E al nome di patria quel cor non risponde.
Vagheggia il fanciullo la siepe, l' aiuola

Cui vide nel maggio di rose fiorir;
Vi riede nel verno, ma vedova e sola
Fra lividi pruni la vede intristir.
O bella Ferrara! là vola impotente
L'affetto cresciuto dal fero divieto.
Per tutto è deserto; sol viva è la mente
Ai noti richiami d'un mesto segreto.
Cadenti sui fianchi le torpide braccia,
Velata la fronte di muto pallor,
Col memore slancio ne' giorni s'affaccia,
Che ignaro d'affanni battevagli il cor.
Deh frenati o misero! improvida brama
De' giorni che furo deh il cor non t'illuda!
Men aspro è il tuo fato, la morte men grama
Se in terra d'esilio la vita tu chiuda.
Ma indarno: l'affetto ribelle sospira
La corte, gli Estensi, l'amata città....
Ahi mente dell'uomo a' suoi danni delira,
Il meglio ravvisa, nel peggio ristà!

SFOGHI DEL TASSO A SCIPIONE GONZAGA [1]

Egro, Scipione, io giaccio: immane e lento
È il duol che strugge la mia stanca salma:
Un carcere mi serra, ove un accento
Mai di conforto non mi suona all'alma.

[1] In questo ed in altri componimenti di simil tempera non s'è inteso già d'offerire la vera idea del modo con cui fu trattato il Tasso: ma solo d'esporre i sensi del suo animo, quali si manifestano nel-

Oh qual onda di pianto! e qual mi vinse
  Impeto interminato di martiro!
  Ma infin più cupo in mezzo al cor si strinse,
  E le lagrime ancor s'inaridiro.
A disfogar quell' impotente duolo
  Io disperato le invocai da Dio.
  Ma non v'è chi le accolga: io piango solo,
  E inconsolato scende il pianto mio.
A maledir di questa vita il dono
  Fui tentato talor. — Folle il mortale!
  Ama la vita, eppur non altro suono
  Che di lutto e di guai quaggiù l'assale.
Dov'è, Signor, di tua movenza il raggio
  In questa creta?... oh meglio era il mio nulla!
  Perchè crearmi, se fatal retaggio
  Essermi il duol dovea fin dalla culla? —
Oh quante volte una feroce idea
  Mi balenò nell' agitata mente,
  E sul pugnal che al fianco mi pendea
  Corse ignara la mano impaziente!

le lettere da lui scritte al Gonzaga, e quali si potevano immaginare conformi ai delirii della sua mente sconcertata. Del resto ancorchè nol sapessimo altronde, basterebbero solo alcuni tratti di lettere scritte dallo stesso Torquato in uno stato di mente più tranquilla, per intendere ch'egli fu trattato da Alfonso ben altramente da quello che han fatto credere le penne di parecchi scrittori mossi o da una pietà malintesa verso l'infelice poeta, o da un intento astioso e maligno di denigrare il nome d'una casa sovrana.

Questo all'empio martir che in me s'aggrava
Fine darà . . . solo il morir m'è caro,
Solo la tomba . . . E in così dir guatava
La fredda lama del brandito acciaro.
Ma della madre mi sovvenne. O figlio,
Tu moribonda mi dicevi, al pianto
Quaggiù siam nati, e in questo breve esiglio
Indiviso il dolor ci siede accanto.
E la man mi stringevi, e sul mio volto
Baci e pianto mescevi in lungo amplesso.
Or sì comprendo qual presagio accolto
Era in que' detti e in quel dolor compresso.
Povera madre! Ognor da questo seno
Sulla tua tomba lagrime ho versato;
Ma felice pur sei che in terra almeno
Tu non vedi il soffrir del tuo Torquato.
Ah perdonami, o Scipio. Ho qui nel petto
Una piaga mordace che mi strazia,
Ho un tiranno nel cor che suo diletto
Fa del mio pianto e del mio duol si sazia.
So che all' orecchio de' potenti è dura
La prece del meschin che al duol si stempra:
Ma provasti tu pur che sia sventura,
E tal non è del tuo bel cor la tempra.
Parla d' Alfonso al cor. Satollo è forse
De' miei tormenti, onde il crudel si sfama.
Trammi di questa bolgia; un lustro corse
Che qui bieca gittommi aulica trama.
Sì, ch'io voli al tuo sen! l' ultima spene,
L' ultimo è questo del mio cor desio.
Forse al tuo fianco le mie lunghe pene
Fia che ricopra di pietoso oblio.

I DELIRII DI TORQUATO
TORQUATO, GHERARDO

T. Negli orrori del carcere, fra queste
Mute pareti, sol de' miei sospiri
Testimoni finor, tu scendi?... oh come
In terra estense, nuova al cor mi suona
D' un amico la voce! io credea spenta
L' amistade quaggiù.

G. No, mio Torquato.
Vive nel cor del tuo Gherardo, e intera
Qual ne' giorni sereni. E allor che il fero
Nembo scoppiò su te, non io codardo
La voce unii colle labbra vendute
Al sospetto ducal. Segreta, immensa
Serbai pietà nel seno; ed è pietade
Che a vederti or mi tragge.

T. Ma non sai
Che pietà qui è delitto? e v' ha chi sugge
Ira e livor dall' altrui pianto?

G. Ah cessa:
Non istraziarmi il cor, lascia che almeno
Goda un istante questa gioia, e il lungo
Desio ristori d' esser teco.... Ahi! quale,
Quanto diverso ti riveggio!

T. Indomita
M' arde una febbre il cor; le vene tutte
Ardere io sento orribilmente, il capo
Vertiginoso vacillar...... nè mai
Un' aura amica che m' irrori in questo
Soffocato coviglio, mai del cielo

Libero e pien l'aspetto .... Almen potessi
Qualche tregua pietosa a tanto affanno
Goder nel sonno! ma invocato fugge,
Dal ciglio fugge d' un misero oppresso,
E amico intanto alla cortina scende
Fra le seriche coltri e i molli strati
Del potente oppressor. — O Alfonso! oh quali
Ire nell' alma mi ridesti! or pago
Sarai, lo credo. Ma da cor villano
Altra forse dovea sperar mercede?...
Io folle, io vile che il tuo nome, Alfonso,
Nell'armonie del mio divin Goffredo
Adulando eternai!

G. Taci, ti prego
Frena un'ira impotente, aggravio forse
Al tuo penar n'avresti.

T. È ver; feroce,
Insaziata nel superbo Estense
Del mio strazio è la fame, e vil pretesto
A disbramarla da un sospir trarria
Che fuor trabocca d'angosciato petto.

G. Misero amico!... Pur... s'io non temessi
Che incredibil... che forse anco sospetto
Il mio dir ti giungesse, un'ombra ingiusta
Sgombrar vorrei dalla tua mente.

T. Parla
Che temi tu? non sai che legge sacra
È d'amistade un franco dir?

G. Ebbene:
Tu in Alfonso un tiranno, un volgo infido
Di traditori nella corte avvisi:
Eppur (non sai?) pietoso egli sovente

Piange il tuo infermo stato ; è lungo in corte
Il favellar di te, comune il duolo
Di tue sventure, e in tutti una la speme
Di rabbracciarti.

T. O vili, infami tutti !
O mentitori ! con bugiardo pianto
Velar la gioia ! men acerbo fora
A me lo sdegno ed il rancor che questa
Schernitrice pietà !

G. Calmati..... ascolta....
Non volli no.... tel giuro....

T. E soffri, o Dio,
C' alme a perfidia schiave, alla sventura
Insultino così?.... Ma tu ch' io miro,
Tu che in sembiante amico a me favelli,
Un traditor sei tu? forse un satellite
Tu sei del duca, ad esplorare, a illudermi
Venuto or qui?....

G. Dunque del tuo Gherardo
Sì reo sospetto puoi nutrir? e quanto
Oprai per te più non rammenti? a quante,
Pria che romperti fede, ire m' offersi?

T. Perdona, è ver. Ma nulla v' ha d' abbietto,
D'abbominoso ch' io non tema in questa
Perfida corte. — Ma poichè pur fido
Ti credo, ascolta: infame orrida trama
Io vo' svelarti.... (sì squarcisi il velo.)
Apprenderai quale in que' cor s' annida
Esecrabil pietade.

G. Ah! narra: (io tremo)....

T. D' onte blasfeme contro il cielo, e d' empio
Ardimento sacrilego me reo

Fingere osaro: disser che nemico
Altare e tempio e culto ed il tremendo
Rito sacerdotal con sozze labbra
Procace irrido; che alla fè de' padri
Avverso e al culto, alla riforma applaudo
Del ciurmator di Wittemberga. — Amico
Io di riforma? infando nome e velo
Sol d' impudente libertade! Almeno,
Potessi almeno di Gregorio al piede,
A lui padre e pastor giurar che pura
È la mia fè, che immacolata in petto
Io la serbai, che vittima d' atroce,
Nera calunnia io son. Ma qui m' è tolto
Anco il diritto, che al mortal concesse
Natura e Dio, di sua discolpa.

G. Ignote
Pene mi narri. Pur.... se fede merta
Il mio libero dir, ti giuro, amico,
Per questa man ti giuro ... un motto solo
Mai non s' udì che immeritato dubbio
Di tua fede movesse. A te tu stesso
Fabbro incauto d' affanni or ti dipingi
L' indegna accusa.

T. Fabbro a me d' affanni
Son io? dunque tu sol, tu solo ignori
Qual maligna congiura a me d' affanni
Ordia la tela? Inorridisci e trema. —
Ammaliato io sono: e non è questo
Vano timor di falsa mente. Io sento
Serper diffuso nelle vene il tosco
De' venefici filtri; io stesso vidi
Scalza, disciolta il crin, bruna le vesti

Errar notturna in questi cupi orrori
L'oscena saga; il murmure n' udii
E il potente imprecar. Da quell' istante
D'informi larve e luridi fantasmi
Un' ostinata vision tremenda
È il viver mio. Allor che sonno e pace
Anco le fere han su i nativi greppi,
Nella mia tana la danza infernale
Di quell' ombre incomincia. Esterrefatto
Io nel giaciglio m'accovaccio, e trarre
Pur il respir non oso, ed agitarsi
Da convulso tremor sento le membra.
Quai forme strane ohimè! nell' oscillanti
Tenebre accolte, e quanto amaro il ghigno
E il maledetto scrosciar delle risa
De' miei nemici! Io tutti li ravviso:
E Salviati e Derossi ne' miei scritti
Frugar securi, e d' oltraggiose note
Deturparmi il Goffredo; ed ecco lenta,
Tacita, immane lampeggiare io veggo
L' ombra del duca, e con severo piglio
Mi folgoreggia.

G. (Oh sventurato! il folle
Delirar dell' accesa fantasia
Quanto il travolve!) Qual mi desti in seno
Pietà e spavento..... Pur benigno il cielo,
Spera, o Torquato, allevierà tuoi mali,
Nè tarda avrai la pace.

T. Dalla morte
La pace io spero. Vedi, sol d' un grado
La morte ed io divisi siam. Ma quando
È un mal la morte si depreca indarno:
Quand' ella è un bene invano si sospira.

G. No, mio Torquato: a frangere i tuoi nodi
Alla reggia del Po suoi messi invia
Ridolfo imperator, nè men ferventi
Dell' Ausburgese porporato Alberto
I voti son. Tua libertà dal Tebro
Prega l'Aldobrandin, pregan dal Mincio
Scipio e Vincenzo, le due chiare gemme
Del gentil seme di Gonzaga; e calde
Sopra ogni altro le preci al cor d'Alfonso
Le sue germane addoppiano.

T. D'Alfonso
Le germane dicesti?... Oh quai sopite
Reminiscenze mi richiami all'alma!
Germana anch'ella era d'Alfonso, e bella
La corte fea di sue virtù: ma indegna
Era di lei tal corte. In cielo or vive,
Ed il memore spirto a me discende
Sovra un raggio di sole, e a me favella,
A me deserto d'ogni ben. Sol questo
Fra tante angosce è lene oblio talora
Del mio penar. — Oh vedi! ecco egli muove....
Sento diffusa entro il mio cor la calma
Serenatrice!... o salve amato raggio,
Salve, respira il tuo Torquato!... Parla,
Di tua luce m'ispira; ecco al tuo lampo
Come a celeste vision m'atterro.

G. Misero! al par di sue smanie m'accora
Questa calma delira! Eppur, se pace
Gusta il tuo spirto in lei, pietoso il cielo
T'arrida ognor di sì bel sogno; duri
Il soave delirio infin che tempre
Cangi il destin che a delirar ti spinge.

TORQUATO A SANT' ONOFRIO

O felice sulla terra
L' uom che pose in Dio la spene!
Fermo il piè da lui non erra
Nella gioia e nelle pene.
Quella pace, o Dio, sospira
Che in te solo ei può gustar;
Come l' aura al cielo aspira,
Come il rio si cheta al mar.
Di sue pompe, de' suoi fiori
Colmi all' uom la terra il grembo:
Ma che valgon gemme ed ori
A sedar l'occulto nembo?
Se da Dio va l' uom ribelle,
Senza giubilo è il suo cor,
Come cielo senza stelle,
Come prato senza fior.
Ma sia pur selvaggio e fosco
Il sentiero della vita,
Ogni calice dia tosco,
Ogni fiore una ferita;
Tu ne' mali, o Dio, fai schermo,
Tu dai tregua al rio pensier;
Come il farmaco all'infermo,
Come il sonno al prigionier.
O Torquato, sol di spine
I tuoi giorni fur contesti:
Pur nell'arido confine
Agli affanni calma avesti.
Dio mostrossi all'alma errante

Nell' orror del suo destin;
Come il porto al naufragante,
Come il tempio al pellegrin.
Sul clivo del Gianicolo
Dell' umil Tebro a speglio
Siede romito claustro
Sacro all' egizio veglio,
Cui la tebana Ermopoli
Diè solitario ostello,
E dell' Egitto l' Oasi
Il celebrato avello.
Nell' ombre, nel silenzio
Dell' ospital recesso
Sceglica Torquato l' ultima
Stanza allo spirto oppresso.
Ahi! nell' alterno mescersi
Di larve inesorate,
Che deste ognor qual incubo
L' alma premean del vate,
Pianse, pregò. Del supplice
Impietosito Iddio
Nuove allo stanco spirito
Aure di speme offrio.
Allor men duro all' anima
Parve l' usato duolo,
E a più tranquillo termine
Schiva fuggia dal suolo.
Oh Signor mio! s' è tuo voler che immoto
Regni in quest' alma il duol, la tua tremenda
Volontà sia compiuta. Ma che almeno,
Almen, ti prego, sol da te conforto,
Non dalla terra io chiegga. È ben feconda

Di dolori la terra, ma ristoro
Al mal non ha. — Ahi! del mio primo albore ([1])
Già turbato è il seren. Giovine tanto
Già della vita io sento il peso e acerba
Degli affanni la tempra. Un anno or volge
Che tu, Signor, la più soave gioia
Della mia vita, il mio tenero padre
Mi rapisti quaggiù. E sai qual piaga
Il suo cader m' aperse! Ahi come belva
Che per digiuno ciecamente brama,
Precipitossi su quel pio la morte!
Tu mel desti, o Signor, e degno forse
Di tal dono io non fui: tu me l' hai tolto.
Or poichè al piè della paterna bara
S' aprir sì presto le mie luci al pianto,
Chi dell' orfana vita fia sostegno?...
Ah se indarno quaggiuso un padre io chiamo,
Volgo il mio grido al cielo; e tu pietoso
M' affidi o Dio, che all' orfano sei padre.

L' ULTIMO CANTO DEL POETA

Quell' incognito istinto che di morte
Fa presago lo spirto e che inatteso
Ne' misteri del cor par che s' asconda,
Voce è di Dio talor. L' arcana voce
Parlò a Torquato; ed ei con mesta gioia

([1]) Quest' ultimo tratto riguarda circostanze speciali di chi recitò il presente componimento.

Sospirando l' accolse, qual amico
Che riede infine al desiato amplesso
Da remoto confin. Lo stanco genio
Pari al guizzar di moribonda face
Malinconicamente si riscosse,
E l'estremo intonò canto di morte.

O del supremo anelito
Nunzio feral, ti sento!
Non io d'imbelle palpito
Al tuo venir pavento:
Paventi sol chi immemore
Della natia viltà,
Il dubbio guardo stendere
A un avvenir non sa.

Vieni! m'è dolce accoglierti
Con quell' ardor sereno,
Che pargoletto correre
Solea al materno seno.
Se disperate lagrime
La vita sol mi diè,
Riposo almen lo spirito,
O morte, avrà per te.

Padre del ciel! qual vortice
Di speme inesaudita,
D'odio, d'amor, d'insidie
Mi sfolgorò la vita.
Ira di reggia e perfido
Scherno e plebeo livor
D'immeritato strazio
Mi laceraro il cor.

Tutti sortiti a piangere
Siam nel mortale esiglio:

È ver; ma guai chi lagrime
Trae dal fraterno ciglio.
Ah! se di Dio l'immagine
Ei nel fratel ferì,
Inesorato il giudice
S'abbia all'estremo dì.
Ma chi son io che vindice
Oso imprecar l'Eterno?
Io provocar la folgore
Pel tolerato scherno?
Carco d'insano obbrobrio
Il Nazaren spirò;
Pur nell'estremo spirito
Pace per l'uom pregò.
Sì perdoniam. Ma indocile
Tema al voler fa guerra;
Chè qual codardo irridermi
Forse oserà la terra.
Codardo chi all'oltraggio
Pace e perdon rendè?...
Ah! perchè Dio perdonaci
Codardo Iddio non è.
Sì perdoniam. Già involasi
L'alma dal suol romita,
Già fuggitiva al termine
Sento anelar la vita.
Come infecondo e gelido
Passa l'inverno e muor,
Tal d'ogni gioia vedova
Passò mia vita ancor.
Dunque il dovuto lauro
Non cingerà la chioma?

Nè il Campidoglio ascendere
Vedrai Torquato, o Roma?
Per l'uom che presso al feretro,
Che sulla tomba è già,
Più della vita il turbine
Gioia o terror non ha.
Ma tu che amica al naufrago
Nell'infuriar del nembo
Stendi la destra ed ospite
Terra l'accogli in grembo,
Salve o mia Roma! all'esule
Men aspro è il suo morir,
Se nel tuo seno effondere
Può l'ultimo sospir.
Io ne' tranquilli claustri ([1])
Di quest'umil dimora
Sento il mio cor più placido
Nella terribil ora.
Par che mi splenda all'anima
In questo sacro ostel
Di quella pace un raggio
Ch'eterna fia nel ciel.
Salve o mia Roma!... il cenere
Avrai del tuo Torquato;

([1]) Il Tasso in una lettera scritta poco prima di morire al suo amico Antonio Costantini diceva: « mi sono fatto condurre in questo monastero di S. Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da' medici più d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente e colla conversazione di questi divoti Padri la mia conversazione in cielo. »

È il pegno sol che al misero
Vate d'offrirti è dato.
Sperai lo stanco cenere
Nel patrio avello unir;
Ahi! mel contende un barbaro
Fato al filial desir.

Ma forse un dì non ultima
Gloria ti fien quell'ossa;
Saluteranno i posteri
L'invidiata fossa,
Mesti pensando al cenere
A cui sorvive il duol,
Come a prezioso germine
Chiuso in estranio suol.

E allor che vinta Italia
Da inutile rossore
Rammenterà l'ingiurie
Dell'alto suo cantore:
Sola, dirà, sul misero
Roma non infierì,
Anzi d'amico balsamo
Sola il suo duol lenì.

LE ULTIME ORE DI TORQUATO

Sovra i colli di Roma il primo albore
Si diffondeva d'un morente aprile,
E su Torquato il timido splendore
Spargea con senso di pietà gentile.
Ei bianco il viso di mortal pallore

A un simulacro si giacea simile,
Che sotto un molle di mestizia velo
Volga gli sguardi innamorati al cielo.
Ahi questo sole al fin del suo sentiero
Non tornerà, che fia Torquato spento!
Ben ei lo sente, chè glien' è foriero
Un arcano del cor presentimento.
Pur non s' attrista in quel fatal pensiero,
Chè la tomba per lui non ha spavento.
A chi sempre nemica ebbe la sorte
Altro che dono esser potria la morte?
Ma nel pensier d' una più lieta aurora
Fissa le ciglia cupide e serene;
E le pallide guance gli colora,
Come riso d' amor, sì cara spene.
Pur come un' ombra rapida, talora
Il sovvenir delle passate pene
Scende importuno a intorbidar nell' alma
Il grato albor di quell' amica calma.
Così talor la placida marina,
Se improvviso di vento il soffio spiri,
S' increspa all' urto della sua rapina
E l' onde attorce in vorticosi giri:
O come ciel che all' aura matutina
Limpido spieghi i dolci suoi zaffiri,
Quando mobili e rotte pel sereno
Scorron le nubi ad infoscarne il seno.
Pace, o Torquato! in umil velo ascoso
Ecco il Dio degli afflitti a te si dona;
In lui l' ansio tuo spirto avrà riposo,
In lui che appresta al tuo patir corona.
Al sacro annunzio leva sospiroso

Sull' egra sponda la stanca persona,
E nell' affetto di pietà supremo
Quel cor s' avviva di vigor già scemo.
Dio di pace! tu sei che al sen m' infondi
Sì nuova calma nel temuto istante.
O come il duol degli anni miei fecondi
Solo d' error mi stringe il cor tremante!
Ma tu perdona.... e la pietà secondi
Le abborrite follie d' un' alma errante.
Guardami: io levo a te la mia preghiera,
A te che abbracci chi morendo spera.
Tu mi chiami, o Signor! ah come in petto
Trema l' anima mia che a te sen riede.
Vedi com' io d' angoscia e di sospetto
Nell' incerto destin gemo al tuo piede.
Pur chi tanto sofferse, e tu l' hai detto,
Può la gioia sperar nella tua sede:
E nel mistico dono un caro pegno
Ecco mi porgi del bramato regno.
Tacque, e l' augusto rito fu compiuto
Che al dubbio varco al peregrin fa scorta.
Dal sembiante apparia raccolto e muto
Nel mistero d' amor l'anima assorta.
E mentre dei ministri il pio tributo
Coll' estreme preghiere il riconforta,
Testimone di speme e di coraggio
Apriasi il volto ad un soave raggio.
Ma già l' ora solenne ecco s' appressa
E più affannoso l' anelar lo stringe.
Errante ei gira la pupilla oppressa
E di smorto pallor le labbra tinge.
Pure una vaga idea nell' alma impressa

Soavemente a delirar lo spinge:
Muore, e nel suo morir tende la mano
Per l' aer vuoto brancolando invano.

Forse il promesso allor del Campidoglio
Vaneggiando stringea la mano ignara!
Ma più felice d' un eterno soglio
L' immanchevole allor Dio gli prepara.
Salve o Torquato! se del suo cordoglio
La tua livida etade ti fu avara,
Memore sempre dell' ingrata guerra
Lagrime e canti avrà per te la terra.

LA VERGINE DEMETRIADE ([1])

L'ABBANDONO DELLA PATRIA

Come il fanciul che immemore
Pose tra i fior la testa
Dopo il genial tripudio
Della diurna festa,
Sorge al mattino e serpere
Sente la morte in sen,
Che di notturno rettile
V'infuse il rio velen;
Tal d'una pace improvida
Ne' lunghi ozii sepolta
Roma giaceà, dal vortice
Di reo gioir convolta:
Quando improvviso a scuoterla
L'ira del ciel fischiò
Come sull'ebro il fulmine
Che all'origlier scoppiò.
O sventurata, intreccia
Al crin lascivo i fiori,
Usa nov'arte, adornati
Degli appassiti allori.

([1]) Lo scoprimento dell' antica basilica di S. Stefano sulla via latina, seguito nell'anno 1858, porse occasione alle lodi poetiche della vergine Demetriade che per consiglio di Leone Magno edificolla in una sua possessione quasi a mezzo il secolo V.

Che val, se i campi negano
Alle tue mense il pan?
Se va tentando l' arida
Zolla il cultore invan?
Lurida, scarna, con distrutta labbia
Pe' desolati campi erra la plebe,
E svelle e rode con ferina rabbia
Lappole e felci dalle morte glebe;
E il possente con truce occhio discorre
Per gli ori e l' ostro delle avare sale,
Ed ora indarno il vano lustro abborre
Che la sua fame a saziar non vale.
Qual per lande d'inospito deserto,
Silenzio è nelle vie, che rotto è solo
Dal singulto talor rabbioso e incerto
Di chi per fame stramazza sul suolo.
Ahi! fin le madri in disperato pasto
Sbranar le carni de' lor pargoletti,
E di fame e d'amor nel rio contrasto
Vinse la fame nei materni petti.
O giustizia di Dio! spento il ribrezzo
Un voto orrendo il novo prence fiede:
C' ai cadaveri umani imponga il prezzo,
A lui la plebe furiosa chiede. (1)
Pur non basta: più truce dal brando
Scoppia, o Roma, su te la procella:
Dalle gotiche lustre sbucando
Alarico su te la versò.

(1) Riferisce Zosimo nel lib. V della sua Storia che nel mezzo degli spettacoli circensi la plebe affamata gridò furiosamente al novello imperatore ivi pre-

Come turbo le fragili biade,
Ei distrusse l'ausonie contrade:
Or qual falco serrati i suoi vanni
A ghermire la preda piombò.
Vincitore — nel mezzo al tuo core
La barbarica lancia vibrò.
A che il pianto? è pur questa la terra
Che a vittoria nutriva gli allori:
Che non s'armano i prodi alla guerra?
Forse scampo quel pianto darà?
Ah sdegnato le braccia incatena,
Spegne Dio ne' lor petti la lena!
Fortunato chi al barbaro acciaro
Colla fuga involar si potrà!
Fuor d'un tetto-in estranio ricetto,
Nella patria più speme non ha.
Inosservata e pavida
Di cupa notte in seno
Solca una prora i taciti
Flutti del mar tirreno.
O Demetriade, o nobile
Fior dell' Anicio seme, [1]
Tu sei che fuggi al turbine
Che la tua Roma preme.

sente: *pretium pone carni humanae.* S. Girolamo nella sua epistola XVI scrive così a Principia parlando di Roma: *ad nefandos cibos erupit esurientium rabies, et sua invicem membra laniarunt: dum mater non parcit lactenti infanti, et suo recipit utero quem paulo ante effuderat.*

[1] Era essa discesa dal sangue degli Anicii, prosapia nobilissima tra le romane e famosa quant'altra mai nei fasti della Chiesa e dell' Impero.

Volge atterrita il ciglio
Alle fuggenti sponde,
Vede la vampa e i vortici
Che il greve aer confonde:
L'ira, il terrore, i vincoli,
De' cittadini il duolo,
Le illacrimate ceneri
Vede del caro suolo.
Dalle dolenti immagini
Vinto lo spirto intanto,
Dal ciglio inconsapevole
Versa furtivo il pianto.
Sgombra, innocente vergine,
L'amor del patrio nido:
Ospiti avrai le sabbie
Dell'africano lido.
E forse ahimè! dell'esule
Eterno fia l'addio;
L'abbandonata patria
Spargi se puoi d'oblio.
Ah non è della patria il desio
Che le impregna di lagrime il ciglio:
È la terra al mortale un esiglio
Che sua patria sospira nel ciel.
Ove sorge un altare alla prece,
Ove i cuori affratella una fede,
Ivi inoltra securo il suo piede,
Qual fratello ivi posa il fedel.
S'ella piange è il pensier d'un sepolcro
Che la piaga le inaspra del cuore:
Le rapine, l'avaro furore
Ella teme del goto invasor.

Quel sepolcro, quell' urna pietosa
Chiude in seno la spoglia del padre ([1])
Ah non osin le barbare squadre
Su quell' urna sfogare il furor.
Sgombra, amorosa figlia,
Sgombra sì pio timore;
Fia del paterno cenere
L' Angel di Dio tutore.

LE SEVIZIE D' ERACLIANO

Qual mesto tumulto di fughe, d' esigli,
Di vele raminghe, di sparsi navigli?
Qual suono confuso di lutto, di spene
Commuove improvviso le puniche arene?
Di Roma son figli, son meste colombe
Fuggite all'artiglio del falco stranier:
In fuga le han volte le barbare trombe,
Il roco ululato del goto guerrier.
È questa la nave che in lugubri spoglie
Le Anicie matrone nel seno raccoglie.
E tu, Demetriade, il pianto già freni,
A vista del lido la fronte sereni.
E avvinte le braccia sul collo materno
Fra i baci e i sospiri favelli così:

([1]) Il console Olibrio padre della donzella rapito da morte immatura, da tutta Roma (al dire di S. Girolamo) fu pianto.

All' esuli afflitte pietoso l' Eterno
Fra i barbari, o madre, lo scampo n' aprì.
Lo scampo? Infelici, torcete le vele,
Fuggite, fuggite la spiaggia crudele!
Sottratte alla spada del fero Alarico,
Qui lacci vi tende più fero nemico.
Qui regna Eracliano: ribelle al suo sire (1)
Che d' Africa il seggio, che i fasci gli diè,
Quell' alma di fango le cupide mire
Sospinse allo scettro, gli ruppe la fè.
Avaro e spietato se all' ira s' indraca,
Dell' oro la vista lo vince e lo placa;
Di vedove al pianto, di schiavi al cordoglio
Insulta il feroce con gelido orgoglio:
Nè il duolo che stilla da' lunghi martori
Il gel di quell' alma varrebbe a stemprar....
Se un petto squarciato versasse tesori,
In petto alla madre porrebbe l' acciar.
Negli ebri delirii de' giuochi e del vino
Vagheggia le prede, ne segna il destino;
Divelte le figlie dal seno materno

(1) D' Eracliano spedito dall' imperatore Onorio in Africa dopo la morte di Stilicone scrive così S. Girolamo nell' epistola VIII.... *nescias utrum avarior an crudelior fuerit: cui nihil dulce praeter vinum et pretium et qui sub occasione partium clementissimi Principis, saevissimus omnium exstitit tyrannorum.... Hic matrum gremiis abducere pactas: negotiatoribus et avidissimis mortalium Syris nobilium puellarum nuptias vendere: non pupillorum, non viduarum, non virginum Christi inopiae parcere, magisque manus rogantium spectare quam vultus.*

Di Siro mercante le cede al governo,
E schiave le vende per vile mercede
Con fulva pupilla guatando il tesor;
Ma il cumulo immane dell' empie sue prede
L' indomita brama più irrita nel cor.
  E il vide lo stuolo dell' egre donzelle
Vendute alla spola d' ignobili ancelle.
E invan, Demetriade, dal turpe mercato
Il sangue e l' etade t' avriano campato.
Felice! che d' oro possente e di gemme
L' ingorda sua fame coll' oro placò,
E oscuro ricetto nell' arse maremme
Ma libero almeno, coll' oro comprò.
  O Dio che ti nomi Signor di vendetta
Perchè così lenta l' ultrice saetta?
Tu sogni, Eracliano, dell' Africa il regno;
Ma quando ramingo su lacero legno
La morte t' incolga sul punico lido,
Nel braccio venale che il cor ti ferì
Vedrai degli oppressi le lagrime e il grido
Che in suon di vendetta al cielo salì.

LA PREGHIERA

Quando, o vergine romita,
  Nel fulgor del patrio tetto
  Alle gioie della vita
  Tu schiudevi il giovin petto,
E le porpore e gli allori,
  E le insegne del poter,

E le glorie de' maggiori
Sorrideano al tuo pensier:
Chi avria detto: passeggero
È l'april de' giorni lieti!
Quanto torbido e severo
L'avvenire il ciel decreti
Tu non sai! ma in nube ascosa
La procella tonerà:
Ove germina la rosa,
Solo il cardo spunterà.
E fu vero. Il truce lampo
Coruscò d'ingorde spade,
Di vergogna infame campo
Fur l'italiche contrade.
Come in preda alla bufera
Quella rosa si schiantò,
Che la bella primavera
Co' suoi balsami educò.
Verginella! nel periglio,
Nell'angor del chiuso affanno,
Nelle fughe, nell'esiglio
Infelice ti diranno.
Ma infelice è sol quell'alma
Che levarsi a Dio non sa,
Che sospira invan la calma
Che la terra al duol non ha.
All'altar che in sacro oblio
Volge il duolo de' mortali,
Col tuo pianto al piè di Dio
La tua speme aderse l'ali.
Chi può dir la tronca prece
Che su i labbri t'ondeggiò?

In qual pianto si disfece
Il dolor che ti gravò?
Come in mezzo del cammino
Se il sentier gli sia reciso
Pensieroso il pellegrino
Ferma il piede, atterra il viso;
Tal nell'arida procella
D'un acerbo sovvenir,
Stette immota la donzella
Rotto il prego dai sospir.
Prega o vergine: il conflitto
Offri a Dio del cuor amaro,
Il sospiro dell'afflitto
È il tributo al ciel più caro.
E pietoso al tuo lamento
Forse il ciel si placherà,
Forse un'ora di contento
Al tuo core alfin darà.
Ma se ancor la ria tempesta
Vuol che rugga a te davante,
S'anco il nembo non s'arresta
Muto al suon delle sue piante,
Prega pur: la prece solo
L'alma indura al sostener,
Sol per lei più dolce è il duolo
Che la gioia del piacer.

IL SEGRETO SVELATO ALLA MADRE ([1])

Press' era il giorno che all' altar di Dio
Demetriade appellava il sacro rito,
A coronare il nodo che le ordio
L' amor del sangue e del suo censo avito.
Tutto è gioia tra' suoi, che in caro oblio
Sopir l' esuli angosce in stranio lito:
Sol Demetriade nel segreto preme
Le interne lotte e solitaria geme.

([1]) I disastri della fuga e dell' esilio africano e più i sermoni del grande Agostino valsero a svogliare Demetriade delle mondane grandezze e a rendere sempre più puro d' ogni affetto terreno il suo cuore: e così mentr' ella facea dimora in Cartagine fermò seco stessa di consecrare a Dio la sua verginità, quando appunto le nozze vicine e il fior dell' età e le speranze d' un migliore avvenire le apriano innanzi una di quelle scene incantevoli, a cui sì raro è trovare virtù che non resti abbagliata e vinta. Qui fu dove coperta di vile tunichetta si recò ai piedi della madre e tra singhiozzi e lagrime le disvelò il suo segreto. Non è a dire quanto di stupore insieme e di giubilo destasse nella pia madre quella vista e quell' annunzio, mentre, come ne parla S. Girolamo, ravvisava in quella deliberazione della figliuola l' obbietto stesso dei suoi desiderii, e rallegravasi che una tal donzella col pregio di sua verginità crescesse lustro ad una sì nobil famiglia.

E allor che tace ogni creata cosa
Più s' inaspra del cor la ria battaglia,
Ed in veglia sì lunga ed affannosa
Nessun dolore il suo contrasto agguaglia.
Or s' infinge al pensier che l' amorosa
Madre il suo pianto a sostener non vaglia,
Ed or fidando nel materno amore
Apre a dolce speranza il mesto core.

La madre intanto che le scorge in volto
Il turbamento e il lacrimar compresso,
Tenta spiar l' arcano che sepolto
Di sì grave martire il cor le ha oppresso;
E il materno presagio in tema volto
La prega e al sen la stringe in dolce amplesso.
Ma tutto è vano: eppur mentr' ella piange,
Non men la figlia si martira ed ange.

Oh se sapessi, il contrastato arcano
Quanto lieta la madre intenderia!
Come incontra talora all' aer vano
Ch' una voce cantar s' ode per via,
E un' altra a caso muove di lontano
Che ne seconda il motto e l' armonia;
Così concordi d' un voler, ma ignoto,
Eran quell' alme in un medesmo voto.

Ma vinte alfin le riottose voglie
Dallo spirto miglior che il cor le investe,
Gli aurei fregi depone e l' aùree spoglie
E di ruvida gonna si riveste;
Le tronche chiome in umil velo accoglie
Ch' esser solean di fiori e d' or conteste:
E timidetta alla materna stanza
Con piè malfermo al dubbio agon s' avanza.

Tarda è la notte: e Olibria all' improvviso
Vede muovere a sè la verginella,
Che d' ingenuo rossor cosparsa il viso
A' suoi piedi si prostra quale ancella.
Il caro volto mostra sì conquiso
Nella tema e nel duol, che non par quella:
E stringe e bacia la materna mano,
Ma il labbro disnodar s' attenta invano.

Stupì la madre e ristè muta alquanto
Fiso mirando le cangiate vesti,
E il portamento umile e il rozzo ammanto
Che la luce copria degli occhi onesti.
Alfin proruppe in dilettoso pianto;
Chè della cara vergin manifesti
I pensieri le sono, e legge in essi
I suoi consigli ed i suoi voti espressi.

E in dolce atto sereno le pupille
Fisse negli occhi alla tremante figlia;
Frena, le dice, le angosciose stille
Che d' ingiusto dolor t' empion le ciglia.
Ah tu non sai che mille volte e mille
A Dio t' offersi; ed or con meraviglia
Veggio sul capo tuo quella corona
Che alle vergini sposo amico ei dona.

Benedetto sii tu, Padre e Signore,
Che paghi or festi i miei lunghi desiri:
E quest' unico frutto del mio amore
Tu vuoi che sposa dell' Agnel rimiri.
Più la morte per me non fia dolore,
E contenta avverrà che l' alma io spiri,
Se Demetriade mia nell' ultim' ora
Qual angelo dal ciel pace m' implora.

Oh come il padre che t'amò pur tanto
Or saria lieto del tuo casto avviso!
Ei qui lasciommi desolata in pianto,
Dio mel tolse con sè nel paradiso.
Ma sì l'aurora del tuo viver santo
Ei benedice dall'eterno riso.
E sì dicendo al cor la figlia preme
Ed entrambe d'amor piangono insieme.

Divo spirto di fede, aura di Dio,
Le tue glorie son queste, i tuoi portenti.
Tu sei che scindi quel che amore unio
Colle tempre del sangue alme e possenti:
Tu che avvalori al generoso addio
Di fortezza gentil nati e parenti,
Poichè squarciato di tua nube il velo
Prometti eterno a lor l'amplesso in cielo.

IL RITORNO ALLA PATRIA

Quando l'urlo de' gotici arcieri,
Il clangor de' stridenti oricalchi,
Il nitrito de' bruni corsieri
Demetriade alla patria involò;
Sospirando, del caro suo nido
Forse al cielo richiese l'oblio,
E a que' colli rivolse l'addio
Che più mai riveder disperò:
Qual reietto — che al caro suo tetto
Più redir dall'esiglio non può.

Quante volte dal libico suolo
  Corse lieto alla patria il pensiero!
  Ma più crudo irritavasi il duolo
  A' que' sogni di vago piacer.
    E fissata del cielo la plaga
  Che spandeasi sul patrio terreno
  L' occhio mesto avvallava nel seno,
  Rimembrando il servaggio stranier.
    Qual chi tenti — da larve prementi
    Disviare lo stanco pensier.
Or t' allegra! dai gotici valli
  Son già franche di Roma le torri,
  Più non s' ode de' fieri metalli
  Lo stridore sui colli echeggiar.
    Altre terre cui fulmina il cielo
  Tremeranno all' ignoto nemico;
  Altri eccidi spirante Alarico
  Volse altrove il suo brando a rotar.
    Tu sicura — alle patrie tue mura
    Riedi, agl' inni del patrio tuo altar.
E la nave già reduce l' onde
  Che solcò fuggitiva, ricalca;
  Già l' aspetto dell' itale sponde
  Al desire degli esuli appar.
    Già s' allegra la turba ed oblia
  Nel clamor di festosi concenti
  Lo squallor dell' esilio e gli stenti,
  I perigli del libico mar.
    Ma sul viso — di gioia un sorriso
    Alla vergin non anco traspar.
Infelice! l' immani ruine
  Pensa forse del barbaro scempio,

Forse piange le avare rapine
Che disperser gli aviti tesor.
No, in quell' alma agli affetti straniera
Per cui folle il mortale delira,
In quell'alma che al cielo sospira
Non alletta sì basso dolor.
Casto zelo — che muove dal cielo
È l'affetto che turba il suo cor.
È del volgo infelice la sorte,
Il dolor delle vedove madri,
Cui sul ciglio quai vittime a morte
Figli e sposi l'acciaro immolò:
È il rossor delle meste donzelle
Che fur preda di barbaro insulto,
Come fior cui dal cespite occulto
La rapina del turbo schiantò:
È la plebe — cui l'umili glebe
Il soldato ridendo guastò.
Ti conforta: al pietoso tuo cuore
Carità nuovo campo disserra;
Ove l'alme più impiaga il dolore,
È più bello il trionfo d'amor.
Or potrai con fraterno compianto
Terger l'onta alla vergin che pena,
Che la fronte una volta serena
Porta grave di nuovo rossor.
Sarai madre — alle misere squadre
Cui fe' grame il crudele invasor.

LE RICCHEZZE DONATE AI POVERI

Provido il ciel dispose in suo consiglio
Varia nel posseder vece e misura,
Che l' insensata cura
De' mortali sconosce e chiuso il ciglio
Con usata follia ribelle al vero
Del caso appone al tenebroso impero.
Ma deh che val, se quei cui fe' mercede
Di largo avere il ciel, scaccia inumano
Il meschinel che invano
Mosse sperando alla sua soglia il piede?
No straniero non t' è, perch' ei non vanti
L' arche al paro di te d' auro fiammanti.
Non sudato tesor ti fe' signore:
Or va, che giova se avaro l' ascondi,
O in cocchi e mense effondi
Prodigo vanamente il suo splendore?
Saggio chi a sollevar l' altrui sventura
Con util danno il suo tesor non cura.
Demetriade felice! il ricco censo
Mio non è, disse, miei gli auri non sono;
Il ciel me ne fe' dono
Perchè amici mi crei, ch' alto compenso
Rendan di mia larghezza e allor ch' io mora
M' aprano il varco all' immortal dimora.
E ognor le turbe addolorate e grame
Correano agli atrii dell' Anicio tetto;
E pietoso ricetto,
E ristoro n' avean dell' egra fame;
Chè la lor prece al cor di quella pia
Come voce del ciel cara salia.

Gemmati vezzi e alteramente intesti,
Serici drappi e preziose lane
Lieta converse in pane;
E godea di sua man tesser le vesti,
Onde copria le membra al divo Sposo
Che nel mendico venerava ascoso.
Spoglia de' cari fregi e de' monili
Gir non potea tra la fastosa schiera
Delle donzelle altera;
Nè là dove fervea di femminili
Pompe la gara, lor di meraviglia
Ferir potea l' invidiose ciglia.
Ma a lei non cale: e ben più dolce intanto
È del pover la voce alla donzella
Che madre sua l' appella
E le bagna la man di grato pianto,
Che le lodi non son false o venali
Dal labbro estorte delle sue rivali.

LE INSIDIE DI PELAGIO

O fortunato chi non mosse il piede
Al consiglio dell' empio, e nel candore
Del ver che adduce a Dio tenne sua fede!
E tale, o tempio del sovrano Amore
Demetriade, nel tuo verginal petto
Puro serbasti a veritade il core.
E allor si parve il tuo candor più eletto
Quando a macchiarlo un rio messo di morte [1]
Pasco t' offerse di veneno infetto.

[1] La fama in che era salita Demetriade mosse

Ma invan tentò: chè le tue labbra accorte
Alimento suggean da quella vena
Che le provide menti al ver fa scorte.
Com' obliquo serpente in sull' arena
S' avviluppa ne' torti avvolgimenti,
Sì che n' appar l' incerta traccia appena;
Così Pelagio al guardo de' credenti
Copria con larve di mentito zelo
Le false vie, gli astuti accorgimenti;
E all' ipocrita frode facea velo
Ingannando le menti al ver devote
Col tradito sermon dell' evangelo.
E di scabri sofismi all' empia cote
Iva aguzzando il micidial coltello,
Che poi vergò le insidiose note.
Drudo di libertate, e al don rubello
Onde sol vien che Dio ben s' ama e cole,
Sciogliea di grazia e natura l' anello.
» Uopo non ha che l' increato sole
Scaldi le menti: a ben oprar, dicea,
Sola può tutto la virtù che vuole.

l' eresiarca Pelagio a tentare di propinarle per una sua lettera il veleno dell' empietà, persuaso che la sua parte sarebbesi vantaggiata di molto, se gli venisse fatto di ghermire sì scelta preda. Ma Dio salvò la sua vergine dagli artigli del frodolento: chè lo stesso Innocenzo sommo pontefice e il grande Agostino nelle loro lettere a Giuliana Olibria madre di lei con somma sollecitudine si studiarono di farla accorta contro le insidie tese alla purezza della sua fede.

Nè più riflesso dall' eterna idea
Fora l'arbitrio del mortal, se lena
A germogliar da Dio forza è che bea.»
Empio! attoscar di sì maligna vena
Sperò l' Anicia vergine, e a lei volse
Blande lusinghe l' infernal sirena.
E il blasfemo garrir in mille avvolse
Lubriche spire, e con bugiarda lode
La sua casta intenzione al cielo tolse.
Ma scorta appena la dipinta frode
Demetriade tremò; dal vuoto assalto
Il piè torcendo in sua virtù più prode.
O sovrana virtù! chi tien dall'alto
Lume e fidanza, aver contra l' errore
Saldo il pensiero, e gli occhi e il cor di smalto!
Trassesi con vergogna e con dolore
Pelagio allor dalla fallita tresca
Consumando entro sè col suo livore.
Ah perchè schivo al par non fugge all'esca
Il tuo gregge, o Signor? e tanto inganno
Le facili alme lusingando invesca?
Come pecore matte errando vanno
Diretro a un impostor che si fa guida,
Grave aggiungendo alla vergogna il danno.
Stolto chi trarre il vero si confida
Dalle carte dell' uno e l'altro patto,
Cui straniera infettò penna omicida!
Stretti al Pastor che Cristo dievvi, intatto
Del ver custode, e stretti a lei che Cristo
Sua sposa fe' nell' immortal riscatto
Il ver saprete che v' adduce a Cristo.

LA VERGINE AL SEPOLCRO PATERNO

Truce il dolore e disperato il pianto
Ove morta è la speme, e ne' misteri
D'un promesso avvenir l'ottuso guardo
L'alma posar non sa! Ahi! quella tomba
Che d'un cenere amato in sen rinserra
Il triste avanzo, obbietto è allor soltanto
D'inconsolato duol. Poichè all'estinto
Diessi piangendo l'angoscioso vale,
Che più resta quaggiù? l'occhio cui muta
La fè non splende, vaneggiando avvisa
Com'aereo vapor nel vuoto immane
Vagolante il meschin, da cieco freno
D'inesorabil deità costretto.
Fuggi infelice la funerea soglia
Del caro avel che a disperar ti tragge,
O a blasfemo insultar! — Ma non è questo
Del credente il dolor, a cui verace
Scorta è la fè che di sua luce abbella
Lo sperato avvenir. Muto per lui
Non è il sepolcro, ed ei curvo alla prece
Sul caro sasso i mesti voti scioglie;
Poichè lo spirto dal suo fral diviso
Per arcano voler que' voti accoglie.
Che se la vista sepolcral rinnova
Il sopito dolor, della speranza
L'amorevole voce al cor favella:
« Fia pur breve l'addio, l'amplesso eterno »
Tale il pensiero e tale era la speme

Che dell'estinto genitore all'urna
Demetriade traeva. Oh quante volte
Velata il capo del virgineo ammanto
Giva la mesta al caro avello, e quivi
Nel pietoso alternar di preci e pianto
Disacerbava del suo cor la piaga.
O figliali memorie! il genitore
Veder qui le parea qual già lo vide
Lasso, anelante nell'estremo affanno
Del contrasto di morte, eppur sereno
Le sue angosce temprar con quell'Amore
Che a più crudo morir per noi s'offerse.
Oh il crescente pallor del caro volto
E il singulto compresso! Oh come vive
Della vergine al cuor eran le voci
E i ricordi supremi, e quella mano
Che gelata e tremante a benedirla
Nel suo morir levò! Oh i lunghi baci
Sull'amato cadavere e gli amplessi!
E come dolce d'una figlia al labbro
Il freddo tocco delle morte labbra!
A quel pietoso rimembrar d'affetti
In nuovo pianto ella distempra il ciglio.
O Demetriade, piangi! a tanto lutto
Di verace conforto il refrigerio
Dar la terra non sa: piangi, chè sacre
Son di figlio le lacrime, ed al padre
Che in Dio s'acqueta già, grato è quel pianto,
Più che un giorno i tuoi vezzi e il tuo sorriso.

LA MEMORIA REDIVIVA DI DEMETRIADE NELLO SCOPRIMENTO DELL'ANTICA BASILICA DI S. STEFANO SULLA VIA LATINA

Ove dall'ombre di vetusto oblio
Informe traccia a nuova luce riede
Del tempio sacro a lui, che di sua fede
Primo col sangue il testimon scolpio:
Ne' rotti sassi venerato e pio
Il bel nome apparir di lei si vede,
Che ad innalzar la maestosa sede
Al gran Levita i suoi tesori offrio.
Ma la rovina de' spezzati marmi
E le memori note infrante e sparte
Squallido avanzo dell' età e dell' armi,
Gridano pur che con miglior destino
Fu il suo nome affidato all' auree carte
Di Leone e Girolamo e Agostino. (1)

(1) Sono splendidissimi gli elogi con cui onorarono questi Padri la vergine Demetriade ne' loro scritti; nè meno altamente parlano di lei le storie ecclesiastiche del secolo V. Da quelli e da queste sono tratte le notizie degli avvenimenti ricordati o accennati nelle precedenti poesie.

PARAFRASI BIBLICHE

CANTICO DI MOSÈ
AL PASSAGGIO DELL' ERITREO
(Esodo XV.)

Lode cantiamo a Dio! nuovi sentieri
Di portenti e di gloria oggi n' aperse;
In fondo al mar cavalli e cavalieri
Oggi per noi sommerse.
Tu mia virtude, mio splendor tu sei;
Salvo riposa in te l' animo affranto:
A te sacro, Signor de' padri miei,
Di questa lira il canto.
Noi ti vedemmo, o Dio, come un guerriero
Armar per noi l' onnipossente mano,
E fulminato dal regal destriero
Giù rovesciar l' insano,
Che ne premeva a tergo, e in un baleno
Prenci e quadrighe e la ria turba immonda
Rotar qual masso e nel profondo seno
Inabissar dell' onda.
Ah sì: la destra tua fu di vendetta,
Fu trionfo di gloria. Dall' invitto
Scese vendicatrice una saetta,
Scese, e annientò l' Egitto.
Come in arida stoppia edace vampa,
Il tuo furor sull' inimico corse;
Come squadrone che a pugnar s' accampa
L' irato flutto insorse.

Quando l' Egizio dall' avversa sponda
Mirò sospeso il procelloso flutto,
E festante Israel per mezzo all' onda
Premere il fondo asciutto;
« All' armi all' armi, gl' inseguo, gli afferro,
Ebro gridò di gioia, è mia la preda:
Sazio del sangue lor l' ingordo ferro
Nella vagina rieda »
Folle! al tuo soffio, o Dio, ricadder l'acque
Che stetter pria qual argin di cristallo:
Ei ne' gorghi travolto al fondo giacque
Come inerte metallo.
Chi simile al Signor? ultrice ei stende
Sull' Egizio la destra, e il mar l' inghiotte;
La stende amica a Giuda, e il mar sospende
L' onde infrenate e rotte.
Chi simile al Signor? gran Dio ti sento,
Tu sei che all' alma l' avvenir mi sveli;
Di tua pietade ancor nuovo portento
Ammireranno i cieli.
Tu condottiero alla promessa terra
Guidi i tuoi figli. Il veggono le genti,
E a scempio lor qual turbine si sferra
Il furor de' potenti.
Freme di rabbia il Cananeo superbo,
E Moab e Idume e l' invida Filiste:
E congiurato di lor armi il nerbo
Muovon confuse e miste.
Indarno, indarno. Di terror tremaro,
Gelò col sangue ogni valore in petto,
Il braccio intorpidì, cadde l' acciaro
Al nostro solo aspetto.

Terror di morte stringa lor le vene
Sotto il peso, o Signor, del tuo gran braccio;
Immoti là sulle varcate arene
Sian come alpestre ghiaccio.
Sicuro intanto il popol pellegrino
E lieto volga al sacro monte il piede:
Quello il termine fia del suo cammino,
Il suo retaggio e sede.
Lode cantiamo a Dio! sprona il destriero
Faraone nel mar, su noi già piomba,
E il mar che servo a noi schiuse il sentiero
Lui ne' suoi gorghi intomba.

IL CANTICO DI DEBORA. PER LA VITTORIA SUI CANANEI

(*Giudici V.*)

Sorgete, o figli d' Israel, che prodi
Al periglio opponeste il vostro petto!
Voi cantici giulivi ed inni e lodi
Ergete a lui che il vostro braccio ha retto.
E voi prenci, voi re, porgete attenti
Gli orecchi al mio parlar: son io, son io
Che nuove geste e insoliti portenti
Sulla cetra disvelo al popol mio.
Quando, o Signor, di lubrico deserto
Con noi calcasti l' infocato suolo,
Tremò la terra cupamente e incerto
Di fosco velo si coperse il polo.

Ruggiva il mare, vorticose e rotte
Gorgogliavano l' onde, e balenando
Fiammante nuvolìo la mesta notte
Trucemente rompeva a quando a quando.
Ma già varcate le deserte arene,
Toccammo alfin la sospirata terra:
Rise la pace allor, tacquer le pene
E l' infausto cessò turbin di guerra.
In quell' ospite suolo, in quel riposo
Oh come liete ci scorreano l' ore!
Era Dio nostra speme ed ei pietoso
Ci proteggea coll' ali dell' amore.
Ma ingrati, o Signore, tuoi doni spregiammo,
Il culto de' padri, la legge obliammo,
Di genti straniere seguendo la fè.
E rotto ogni freno, calpesto ogni dritto,
Da te fuggitivi corremmo al delitto,
Cercammo la pace, ma lungi da te!
Sdegnato ai ribelli giurasti vendetta,
La mano t' armasti d' ultrice saetta,
Sull' empia cervice l' udimmo ruggir.
Ci vinse il nemico: d' un barbaro soglio
Vilissimi schiavi soffrimmo l' orgoglio
Tremanti ad un cenno del barbaro sir.
Afflitti al Signore volgemmo co' pianti
Il cuore pentito, le destre tremanti:
Pregammo, e il Signore pietoso ci udì.
Ma un prode tra i figli di Giuda non era:
Fu Debora madre, fu sola guerriera,
Qual alba che annunzia più splendido dì.
Tu Padre pigliasti le nostre difese;
Un raggio di speme per te si raccese,
Ne' petti avviliti rinacque il valor,

Voi tutti che all'armi, che a' rischi da prodi
Il petto offeriste, tributo di lodi
Sull' are fiammanti rendete al Signor.
Là dove superba la morte s' estolle
E fuman di sangue nemico le zolle,
Là dove Israele suoi lacci spezzò,
Sui labbri festosa la lode risuoni,
Il canto de' padri sull' arpe s' intuoni
Al Dio che possente pei figli pugnò.
Sorgi, Debora, il Nume non senti
Che t' inspira fatidici accenti?
Sorgi, Barac, il vinto nemico
Tremebondo s' atterra al tuo piè.
Dalle vette de' gioghi uno squillo
Si diffuse di belliche trombe:
Fu quel-segno dei forti il vessillo
Che li trasse a pugnare con te.
Giuran tutti cader prima estinti
Che fuggire, che arrendersi vinti:
Poi quai belve digiune e furenti
Sui nemici vann' essi a piombar.
Tutto il campo di spade fiammeggia
All' urtar delle ferree coorti,
Tinto il suolo di sangue rosseggia,
Tutto cede di Giuda all' acciar.
Come canne dal vento troncate
Son di Canaan le schiere atterrate:
Col guizzar delle folgori orrende
Anche il cielo contr' esse pugnò.
Sovra l' acque del Cison immonde
L' atro sangue spumante ribolle:
Ebbe morte travolto nell' onde
Chi la spada fuggendo scampò.

Già compita è la strage dell' empio
Che anelava di Giuda allo scempio :
Solo un branco di spersi s' invola
Alla sorte che gli altri colpì.
Su correte, correte, o guerrieri,
Niuno inulto da morte sen vada :
Sotto l' ugna de' ferrei corsieri
Pesto cada chi al brando fuggì....
Ove son quei codardi che i petti
Ebber chiusi di gloria agli affetti?
Che negaro l' aita ai fratelli
Che spargeano sul campo il sudor?
Maledetti! su voi già si sferra
Piomba già la vendetta dal cielo:
Mostrerassi di Meroz la terra
Monumento ai nepoti d' orror.
O benedetta, o nobile
Orgoglio d' Israele,
Tuo delle nostre glorie
È il più bel fior, Giaele!
Della tua man fu vittima
Il cananeo signor.
Stanco, anelante Sisara
Volge al tuo tetto il piede:
Segreto a te ricovero
Pien di spavento ei chiede:
Ristoro all' arse fauci
Chiede di fresco umor.
In auree tazze al perfido
Latte e butiro appresti,
Gli occhi al sopor che invadelo
Ei chiude incerti e mesti.

Sorgi o Giaele, il principe
Svena dell' empio stuol.
Sorge e un gran chiodo intrepida
Colla sinistra afferra,
Stende al martel la valida
Destra, s'inchina a terra,
E fra le tempie al misero
Spinto, il configge al suol.
Dalle forate tempie
Un rio sgorga di sangue,
Truce all' aspetto e lurida
Giace la spoglia esangue:
L' alma dal freddo carcere
Bestemmiando fuggì.
Folle! ei sperò d' ascendere
A immeritati onori,
Sperò ghirlande cingere
Di trionfali allori,
Quando con man sacrilega
Sfidar l' Eterno ardì.
La madre intanto dal veron riguarda
E con tremante accento
Ah! quanto, grida, quanto a redir tarda
La sua quadriga! e perchè ancor non sento
I nitriti guerrieri
E il noto scalpitar de' suoi corsieri?
A lei una nuora allor: t' accheta o madre,
Forse le ricche prede
Egli or dispensa alle vittrici squadre;
Forse già il carro ascende, e a te sen riede
Bello di nuova gloria
A divider con te la sua vittoria.

Così, così, periscano, o Signore,
Tutti i nemici tuoi.
Ma come il sol che nasce, e lo splendore
Sparge limpido in ciel de' raggi suoi,
Così splenda sereno
Chi s' affida amoroso nel tuo seno.

LAMENTO DI DAVID SULLA MORTE DI SAUL E DI GIONATA

(2 *dei Re* 1.)

Leva il pensiero, il ciglio
Leva Israel su i colli:
Di sangue ahimè rosseggiano,
E di qual sangue molli!
Nella sanguigna polvere
I tuoi guerrier convolti,
Illacrimate vittime
Giacciono là insepolti.
Deh! che l' orribil nunzio
Non s' oda in Ascalone,
Non s' oda almen fra i popoli
Della Getea regione:
Che le procaci figlie
Del Filisteo maligno
Del nostro mal non ridano
Con oltraggioso ghigno.
Monti dell' empio Gelboe,
Nè pioggia nè rugiada
Dal cielo inesorabile
Ad irrorarvi cada.

Nieghi ogni messe, inospito
Induri il rio terreno:
Un frutto, un fior non germini
Dall' infecondo seno.

Oh maledetti! caddero
Su voi lo scudo e il brando
Di quei che in campo prodighe
L'alme versar pugnando.

Su voi l'acciar terribile
Cadde a Saul di mano;
Calpesto e vil cadavere
Giacque da piè villano.

Eppur del sacro balsamo
Unta la chioma avea,
Pur nelle vene regio
Il sangue gli scorrea.

E tu, diletto Gionata,
Spento tu pure, o forte?
Oh! di tua spada il folgore
Non ti salvò da morte?

Come tra fosche nuvole
Spande sua luce il lampo,
Così tra l'armi, o Gionata,
Tu risplendevi in campo.

La tua faretra il fremito
Vincea della procella:
D'ira e di strage gravide
Eran le tue quadrella.

Tu le avventavi intrepido
In mezzo al cuor del forte,
E il fischio loro un gelido
Mugghio parea di morte.

Il braccio tuo fu simile
Alla paterna mano,
Che nel ferir, nel frangere
Mai non iscese invano.

Pari in virtù, d'amabile
Beltà pari campioni,
Veloci più dell' aquile,
Più forti dei leoni,

Pugnaste in campo unanimi,
Ugual vi fu la sorte;
Comune aveste il vivere,
Foste indivisi in morte.

Figlie di Giuda, lugubre
Suoni di morte il canto:
Spargete il crin di cenere,
Tregua non abbia il pianto.

Spento è Saul, che reduce
Tra i conquistati allori
Con voi godea dividere
Gli ostri, le gemme e gli ori.

Gionata mio! quest'anima
Tutta al tuo amor s'aprio;
Tu m'arridesti al ciglio
Qual angelo di Dio.

Tu pur m'amasti; un tenero
Pegno n'ha il cor sicuro:
Fraterno, inviolabile
Fu d'amistade il giuro.

Nè mai per l'unigenito
Arse di madre il core,
Come fedel quest'anima
Arse per te d'amore.

Figlie di Giuda, lugubre
Suoni di morte il canto,
Cadder gli eroi di Solima,
Muto è dell' armi il vanto.

PIANTO D' ESTER AL SIGNORE
(*Ester XIV.*)

A te sollevo il ciglio,
A te, Signore, il gemito e la lode.
Vedi quanto periglio
Or ne minaccia invidiosa frode.
Non ho che te mia spene
Orfanella deserta in tante pene.

Io pargoletta ancora
Dall' amoroso udii labbro paterno
Che sua fida dimora
Tra il popol nostro collocò l'Eterno,
E che serbò fedele
La sua promessa al trepido Israele.

Peccammo, è ver, la fronte
Curvammo all'ara d'insensati marmi;
Ed or catene ed onte
Serba il nemico a chi campò dall' armi.
Dio sfidammo protervi,
E d' estranio rigor ei ne fe' servi.

Giusto sei tu, Signore,
E a te gloria si dee pur nel servaggio.
Ma di nuovo furore
Vittime or siamo e di più fero oltraggio:

Rader l' altare e il tempio
Tenta il nemico e sol di noi far scempio.
  Tutto ai bugiardi numi
Dona lo stolto di sue palme il vanto:
Lor d'incensi e profumi
Offre il tributo e di profano canto.
Inabissare, o Dio,
Tenta il tuo nome in un eterno oblio.
  Ah! non fia che il tuo soglio
Disfatto a piè d'un simulacro cada.
Fiacca il superbo orgoglio,
Sperdi il consiglio della rea masnada.
Senta la tua vendetta
Quel traditor che il nostro danno affretta.
  Nell' orrido periglio
A te quest' alma, o mio Signor, sospira.
Pianto mi dona al ciglio
E soavi gli accenti al labbro ispira,
Che spetrin d'Assuero,
Ch' or qual lion s' adira, il cor severo.
  Tu di furor l' accendi
Contro il crudel che al nostro scempio anela;
Tu l' alma al ver gl' intendi,
E l' empia trama del fellon disvela.
Pera l' iniquo, e un raggio
Splenda di pace alfin sul tuo retaggio.
  L' aura di regia sorte
E la clamide d' ostro e d' or contesta,
E di fastosa corte
Gli ambiti onori questo cor detesta.
Più cara alla tua ancella
È l'umiltade di romita cella.

Io di real convito
O di sacerdotal nappo profano
Ognor fuggii l'invito,
Nè mai m'assisi col superbo Amano.
Tu nel baglior mendace
Di questo trono, o Dio, fosti mia pace.
E a te sollevo il ciglio,
Al tuo piede nel duol quest'alma atterro.
Vedi qual rio periglio
Or ne minaccia d'un insano il ferro.
Non ho che te mia spene
Orfanella deserta in tante pene.

IL PENSIERO DEL CIELO CONFORTO NEI MALI DELLA VITA

(*Salmo XLI.*)

Come cervo in riva all'onda
Anelante volge il piè,
Così l'alma sitibonda,
O gran Dio, sospira a te.
Quando fia che accolto in cielo
Nell'eterea voluttà
Io m'irraggi senza velo
Del tuo volto alla beltà?
Fur le lacrime il mio pane,
Fur mia vita e notte e dì;
Chè il furor di lingue insane
Come strale mi ferì.
Io piangeva, ma sereno
Balenavami un pensier:

Tra gli affanni al debil seno
Scese un'aura di piacer.
Nel soggiorno de' portenti
Quando accolto un dì sarò,
Nella pace de' credenti
Io di gioia esulterò.
Ah perchè di pianto un velo
Stendi al ciglio, o mesto cor?
Ah perchè lo spirto anelo
Cede all' urto del dolor?
Dio t' affida: egli è tua speme,
Tregua al duolo ei sol darà;
Il mio labbro tra le pene
Le sue lodi canterà.
Sulle rive del Giordano,
Sulla vetta di Sion,
Ove l'onda in fertil piano
Lambe il piè dell' alto Ermon,
Chiamerò col pianto Iddio,
Chiamerollo coi sospir:
Fia più dolce il pianto mio,
Fia men crudo il mio soffrir.
Come il flutto senza calma
Va la sponda a flagellar,
Così il duol mi stringe l'alma
A un assiduo lagrimar.
Qual procella, o Dio, qual nembo
Nel mio seno incrudelì!
Naufragante al mare in grembo
Già l'abisso m' inghiottì.
Ma tra il buio tenebroso
Pure un raggio splenderà;

La tempesta Iddio pietoso
Con un cenno placherà.
Che se inaspra la bufera
Io, Signor, ti loderò:
Il mio pianto mane e sera,
La mia prece t' alzerò.
Perchè l' occhio ahimè! non pieghi
All' acerbo mio soffrir?
Perchè immemore i miei preghi
Tu non curi e il mio sospir?
Vinto è il cor d' amaro duolo,
Distemprato è il suo vigor,
Mentre plaude un empio stuolo
Di nemici al mio dolor.
Insultarmi ognor li sento
Perchè speme io posi in te:
Mi ripeton l' empio accento
» Il tuo Dio, stolto, dov' è? »
Ma sicuro al duol fa schermo,
Frena il pianto o mesto cor:
Ah perchè lo spirto infermo
Cede all' urto del dolor?
Dio t' affida, egli è tua spene
Tregua al duolo ei sol darà:
Il mio labbro tra le pene
Le sue lodi canterà.

IL PIANTO DEGLI EBREI
NELLA DESOLAZIONE DI GERUSALEMME

(*Salmo LXXVIII.*)

Di spade profane venduti allo scempio,
Distrutto l'altare, macchiato il tuo tempio,
La bella cittade di Giuda reina
È un cumulo informe di vasta ruina.
Le carni de' santi con fero macello
Di corvi e di lupi fur pasto feral:
Non v'era un pietoso che almen nell'avello
Chiudesse gli avanzi del lacero fral.
Il sangue de' santi fu sparso a torrenti,
N'è tepido il suolo, ne bevver le genti.
L'obbrobrio, lo scherno siam noi de' vicini
Che insultan maligni sui nostri destini.
Signore! invincibile fia dunque il tuo sdegno?
Eterno l'incendio che n'arde così?
Rovescia il furore sul popolo indegno
Che adora insensato quel Dio che scolpì.
Son essi gl'immondi che d'orrido scempio,
Di vittime impure lordaro il tuo tempio.
Pietoso a chi plora deh volgiti, o Dio,
L'antico delitto ricopri d'oblio!
Che il labbro blasfemo di gente infedele
Non osi all'oltraggio prorompere di te:
» Sperarono i folli nel Dio d'Israele,
» Del Nume invocato l'aita dov'è?
Vendetta col sangue ti gridan gli estinti,
Vendetta col gemito i poveri avvinti.
Ah snuda il tuo brando: de' nostri nemici

Lo ruota implacato sull' empie cervici.
Il pianto di Giuda, lo strazio gli accusa,
Il sangue de' giusti, de' schiavi il dolor.
Nell' ira imprecata gli uccidi, gli abusa;
Son vittime sacre del Santo al furor.
Il settuplo rendi del barbaro oltraggio
All' empio che ride nel nostro servaggio.
Apprenda l' insano che veglia l' Eterno,
Che inulto non soffre de' servi lo scherno.
E intanto Israele tuo gregge diletto
Eterna al tuo nome la lode darà.
Sul labbro dei figli del popolo eletto
Il canto de' padri perenne s' udrà.

INNO DEL POPOLO EBREO IN RINGRAZIAMENTO DEI BENEFIZI DIVINI NELLA CATTIVITÀ BABILONESE

(*Salmo CVI.*)

Lode al Signor ! ne' secoli
La sua pietà risplende:
Al popol suo benefico
L' amica destra ei stende.
Lode al Signor ripetano
Le più rimote sponde,
Ovunque il sole un raggio
Di sua virtù diffonde.
L' estrania verga infrangersi
Vedemmo e le catene,

E della patria al termine
Gioir la morta spene.
Per lande infocate, tra balzi scoscesi
Smarrito il sentiero vagammo sospesi:
La fame, la sete dell'avide labbia
Nutrivan le vampe d'un'arida sabbia.
Coi voti, coi pianti — dell'alme tremanti
Pregammo il Signore: pietoso ci udì.
Trovammo il sentiero, trovammo il ricetto:
Di fame, di sete l'angoscia finì.
Lode al Signor! ne' secoli
La sua pietà risplende:
Al popol suo benefico
L'amica destra ei stende.
Ribelli al Signore, mendichi alla sorte
Giacemmo prigioni nell'ombre di morte.
Spegnevasi oppressa di lena la vita,
Non v'era chi amico prestasseci aita.
Coi voti, coi pianti — dell'alme tremanti
Pregammo il Signore: pietoso ci udì.
Si schiuser le porte, si sciolsero i ferri,
Sul labbro de' schiavi la gioia fiorì.
Lode al Signor! ne' secoli
La sua pietà risplende:
Al popol suo benefico
L'amica destra ei stende.
Ma nuovi misfatti d'un perfido orgoglio
Di nuovi martiri fur triste germoglio.
Un morbo spietato con orrido strazio
Pasceva struggendo le membra languenti.
Non era l'avello di vittime sazio!
Gioiva la morte de' nostri lamenti!

Coi voti, coi pianti — dell' alme tremanti
Pregammo il Signore: pietoso ci udì.
La voce del Nume fu balsamo agli egri;
Si chiuser le tombe, la peste fuggì.
Lode al Signor! ne' secoli
La sua pietà risplende:
Al popol suo benefico
L' amica destra ei stende.
Nell' ime carene stivati, giacenti
Il sibilo udimmo de' tuoni e de' venti:
Già gonfiansi i flutti, s' infosca la notte,
Nel baratro aperto già il mare c' inghiotte.
Sull' alto dei gorghi sbalzate le prore,
Sospinte nei seni d' immensa vorago,
Cademmo com'ebri.... l' angoscia, il terrore
Rendevan più truce di morte l' imago.
Coi voti coi pianti — dell' alme tremanti
Pregammo il Signore: pietoso ci udì.
Cessò la procella, un' aura leggera
Il porto sicuro nel mare ci aprì.
Lode al Signor! ne' secoli
La sua pietà risplende:
Al popol suo benefico
L' amica destra ei stende.
O sacerdoti, o popolo,
Di Dio correte al trono:
Ei solo, ei sol mirabile
Nell' ira e nel perdono!
Quando superbe adersero
I figli suoi le fronti,
Volse in deserto i pascoli,
Inaridì le fonti.

Ma quando amare lagrime
Pentito il cor gli offrio,
D'acque i deserti inospiti,
Di messi il suol coprio.
Sperso Israele ed esule
In barbare contrade
Ei lo raccolse in popolo,
Tende gli diè e cittade.
E allor che a guerra irrompere
Contra gli osar le genti,
Dio dissipò qual nebbia
Le forze dei potenti.
Ei serenò del povero
Le affaticate ciglia,
Che l'ampia messe crescere
Vider di sua famiglia.
Veggano i giusti, esultino
Nell'opre del Signore:
Le veggan gli empi e agghiacisi
Lor di spavento il core.
Saggio il mortal che intendere
L'opre saprà di Dio,
Nè per cangiar di secoli
Le coprirà d'oblio.

IL POPOLO EBREO
NELLA SCHIAVITÙ DEI CALDEI
(Salmo CXXXIV.)

Lassi, avviliti in meritato esiglio
Noi sedevam nel duolo e nei sospir:
Lagrime ci traea dal mesto ciglio
Della bella Sionne il sovvenir.
Ove cadon dai salici conteste
L' ombre sui fiumi in cui Babel ci unì,
Pendean da' rami taciturne e meste
L' arpe e le cetre sì canore un dì.
E quegli allor che in barbaresco lito
Tratto schiavi n' avean dal patrio suol,
Ai prischi canti ne porgeano invito
E la piaga inasprian del nostro duol.
Come in terra di Belial straniera,
Come temprare il canto del Signor?
Sacro a Gerusalem nella primiera
Sua libertade è il cantico d' amor.
Gerusalemme! sconoscente oblio
Se fia ch' unqua t' involi al mio pensier,
Se d' altra terra il cor nutra desio,
Se cerchi altrove un' ombra di piacer:
Al braccio inerte questa man s' annodi
E torpida si danni all' abbandon:
Nè più la lingua a favellar si snodi
E tronco muoia nelle fauci il suon.
Ma chi fur quei ribelli che all' Assiro
Amica in arme stesero la man?
Perfidi! eran fratelli, e ci tradiro,
E sul desco caldeo spezzaro il pan.

Ah spergiuri Idumei! deh tu solleva
La mano irata, o Dio, sul traditor.
Rammenta, o Dio, che quando al suol cadeva
Preda Sionne del caldeo furor;
« A terra a terra, spezzate, struggete »
Agl' inimici l'Idumeo gridò.
E ne' lor petti la rabbiosa sete
Contro i fratelli il perfido infiammò.
Misera figlia di Babel! tremenda
Già rugge la vendetta intorno a te.
Oh! beato colui che ugual ti renda,
Qual desti a noi, di strazi ampia mercè.
Benedetta la destra che divella
I tuoi lattanti dal materno sen,
E gl' infranga a una pietra e le cervella
Miste col sangue sparga sul terren.

LA CADUTA DI BALDASSARE E DEL SUO REGNO

(*Isaia XIV.*)

Il tiranno è caduto, qual nebbia
Dileguossi il terror delle genti:
Come giunco, degli empi potenti
Il Signore la verga spezzò.
Oh crudele! il suo spirto di vita
Fu di sangue una smania delira.
Egli cadde: la terra respira,
Terge il pianto che oppressa versò.

Anche i regi cui pallido il volto
Scolorava il sospetto e la tema,
Che tremar sulle fronti il diadema,
Che lo scettro sentian vacillar,
Serenate le pavide menti
Non più balzan d'improvido affanno;
Più non sorge il temuto tiranno
Come larva i lor sonni a turbar.

Mirate! squarciasi
Il sen d' inferno:
Dall'urne balzano
L' ombre dei re;
E incontro all' ospite
Spettro fraterno
Con fiero plauso
Muovono il piè.
Tu pur, altissimo,
Tu pur sei spento!
Di trombe e cetere
Muto è il concento.
Ma notte squallida
Su te s' infosca,
Di morte l' alito
Qui sol t' attosca.
Del tuo cadavere
Su i membri infermi
La tabe annerasi,
Strisciano i vermi.

Eppure brillavi qual astro al mattino,
Vedevi un impero curvarsi al tuo piè:
La stolida ebrezza del regio destino
Di tempra immortale già creder ti fe'.

» Già calco le nubi, son gli astri il mio trono:
» O Nume del cielo, son simile a te. »
Ma irresistibile
Pel crin t' afferra,
E giù nel baratro
Iddio t' inserra.
Il tuo cadavere
Giace insepolto,
Vi fissa attonita
La turba il volto.
E quest' è il Sire che turbò la terra
Che distrusse città, che scosse regni?
Che disertando l' orbe, prigioniero
L' avvinse al giogo del temuto impero?
Noi pure morimmo, ma un raggio risplende
Almen sull' avello che a vita ne rende,
Che il nome n' eterna nei posteri dì.
Ma tu sull' arena qual germe ammorbato
Confuso giacesti col volgo spregiato,
Fra salme non piante che il brando rapì.
E il brando, che miete la plebe invilita,
De' figli de' figli s' appunta alla vita!
Son sangue d' un empio; del padre tiranno
Li grava l' orgoglio: — respinti dal soglio
Coll' umile plebe di spada morranno.
Morranno i figli? ah sì!... cade tremenda
L' ira del ciel. D' oltracotato germe,
Dice il Signore, io sperderò i rampolli.
Babilonia s' atterri, e sol di belve
Sia deserto covile, e morta gora
D' inamabil palude. — Iddio giurò —
Chi fia, chi fia che al suo voler contrasti?

Dell' orgoglioso io snerverò le forze,
Che a' miei monti fe' guerra, e il ferreo giogo
Per me spezzato, leverà il tapino
La premuta cervice. — Iddio giurò. —

LA DEVASTAZIONE
E IL RISORGIMENTO DI TIRO
(Isaia XXIII.)

Voi che spingete di fastosi abeti
Le immense moli a remigar sull' onde,
Voi che già un tempo volavate lieti
Le superbe a predar fenicie sponde,
Ululate nel pianto de' profeti.
L' eccelsa Tiro un ermo lido asconde!
Cadesti, o Tiro, e il mare in un baleno
Portonne il grido al più rimoto seno.

Regni e province a gara d' ogni parte
Ad arricchir correan de' tuoi tesori;
E tu qual sol che i raggi suoi comparte
Fonte di luce a mille astri minori,
I tuoi doni apprestavi e quanti l' arte
Fingea tesor d' incogniti lavori.
Tiro infelice! or giaci serva, e appena
Ne serba il nome un' infeconda arena!

Quando la fama del tuo orrendo lutto
Risonerà del Nilo in sulla riva,
Ei che le messi t' educava, e il frutto
De' tributarii campi un dì t' offriva,
Pianger vedrassi, e inorridito il flutto

Negar la piena inondatrice estiva,
E contro il vil che ti lasciò negletta
Le irate sponde fremeran vendetta.

Infingarda Sidon! tu che mirasti
L' alto scempio di Tiro a te vicina,
Nè in sua difesa le tue braccia armasti
A sostenerne la fatal ruina,
Ma spettatrice le sue pompe e i fasti
Spoglie vedesti dell' ostil rapina;
Or, codarda Sidone, or non rispondi?
E la tua fronte obbrobriosa ascondi?

Ecco fu Tiro. Or fra straniere genti
Ignobil turba vagano i suoi figli,
Che un dì spiegaro i lor vessilli ai venti
Della materna porpora vermigli.
Quando le spiagge vedove e dolenti
Rada il nocchier co' taciti navigli,
Mesto guatando il solitario lito,
Qui surse Tiro! esclamerà atterrito.

Qui surse Tiro? la città di tanti
Scettri nutrice e sì temuta in guerra?
Qui l' antica reina, i cui mercanti
S' agguagliaro ai monarchi della terra?
E chi tanto potè? Quei che i regnanti
Ad un suo cenno suscita ed atterra:
Quei che il nostro a fiaccar debile orgoglio
Ruota nel fango chi sedea sul soglio.

Fu Dio, fu Dio che la possente mano
Sul tirio mar vendicatrice stese.
Ei contro Tiro al domator sovrano
E alle greche falangi il petto incese.
Ecco volar sul torbido oceano

Già mille navi a sua ruina intese.
L' Asia tutta di spade ecco fiammeggia,
D' armi oscurasi il flutto e d' armi echeggia.
  Vedi dall'austro già, dagli aquiloni
Alzar le ciglia i regi al nuovo segno;
E abbandonate l'orride regioni
L' armi affilar contro il fenicio regno.
De' suoi roventi fulmini e de' tuoni
Armolli il cielo di vittoria in pegno:
E immobili arrestò quai freddi marmi
Gli effeminati difensori e l'armi.
  Ei disse a Tiro: dalle patrie arene
Fuggi, o figlia del mare, in suolo ascoso:
Saprai se gravi al piè son le catene
E se il pan dell'esiglio è doloroso.
Rifuggi a Cetim; ma tue dure pene
Neppur quivi otterran tregua o riposo.
Volgi lo sguardo all'eufratea pianura,
Di Babilonia alle turrite mura.
  Ella è figlia d' Assur: portento uguale
Il sol non vede nel suo vasto giro.
Eppur al colpo dell' ignito strale
Che vibrerà la destra del mio Ciro,
Ancella al giogo del guerrier fatale
Cadrà la regia del superbo Assiro.
Pari in orgoglio fosti a lei finora,
Pari sarai nella ruina ancora.
  Ululate, o navigli: ecco perio
Tiro che in seno v'accoglieva un giorno.
Ma non eterno, decretollo Iddio,
Sulla sua polve avrà morte soggiorno.
Che dal vetusto tenebroso oblio

Al primiero splendor farà ritorno.
Tra sette lustri e sette al par di stella
Fuor delle nubi apparirà più bella.
  Qual di sirena all'incantevol suono
Traggon vogando a gara i rematori,
Tale ogni gente volgerà al suo trono
Carche le prue d'incensi e di tesori.
Ma non fia che a superbo idolo in dono
Più li consacri con mentiti onori,
Nè più vedrassi a deità delira
Vittime offrir sull'abborrita pira.
  De' tesori al Signor darà l'omaggio
E del mendico n'empirà la mano;
Chè irradiata da novello raggio
Di benefico lume sovrumano,
Fratello e parte di comun retaggio
Chiamerà quel mendico, e non più estrano.
Salve o Signor! tuo dono è pur tal morte
Che a sì bello avvenir schiude le porte.

VATICINIO DI GEREMIA
SULLE RUINE DI GIUDA

(*Geremia IV.*)

Ite, annunziate in Giuda: ecco già splende
La settentrional barbara spada,
Già da cruenti lampi
Trema l'aer vibrato e par che avvampi.
Dal selvaggio covil muove alla preda
Aspro lione, e i velli arruffa, e lambe

Di sanie e bava le rigate labbia.
Ira, spavento e morte
È il girar del suo ciglio....
Ecco s'avventa a insanguinar l'artiglio.
Ululate nel pianto e nel cilicio,
Figli di Sion: su voi, su voi l'orrore
Grava del provocato mio furore.
Delle vendette è l'ora: ed in quell'ora
Palpiterà de' regi,
Palpiterà de' sacerdoti il petto,
E invan dei vati chiederassi il detto.
Così tonò l'Eterno.
Oh Dio, del popol tuo mira l'errore!
Di bugiardi veggenti alle lusinghe
Sperò la pace: ed ecco al tuo comando
Or lo penetra infino all'alma il brando.
Oh qual nembo infocato di vento
Dalle vie del deserto già spira!
Su noi muove frenetico d'ira
Il signore d'Egitto a pugnar.
Dalle vie del gelato aquilone
Vien Nabucco qual messo di morte!
Trema il core e dal pugno del forte
Cade il brando al fulgor del suo acciar.
I suoi carri son pari a tempesta,
Più dell'aquile ratti i destrieri,
Il turcasso de' barbari arcieri
È una tomba che a morte s'aprì.
Sventurati! Siam vittime inermi,
Della tromba ci assorda lo squillo;
Fiammeggiante sul regio vessillo
Già di Belo l'imago apparì.

Odi, o terra, ed al suon di mia voce
Ti riscuota rimorso e terrore:
Fu ribelle Sionne al Signore,
Il suo braccio orgogliosa sfidò:
Or la stringe qual siepe di rovi,
Di nemico inclemente l'artiglio:
O Sionne, il tuo folle consiglio
A te il nappo del duolo colmò.
Per te piango; la gioia dal viso
È sbandita, dal seno la calma:
Come nunzio di stragi sull'alma
Della tromba il fragor mi piombò.
Son cadute le tende di Giuda,
La tua terra è di fiere coviglio:
O Sionne, il tuo folle consiglio
A te il nappo del duolo colmò.

Ovunque intorno attonito
Il piè, lo sguardo giro,
Orme di pianto e imagini
Di nuovo lutto io miro.

Langue deserta e vedova
La vetta del Carmelo,
Allo scrosciar del fulmine
Dall'irritato cielo.

S'ammanta il ciel di tenebre,
Di rio squallor la terra,
Tremano i monti e l'aere
Vapor di fuoco inserra.

Ma qual virtù riscotermi
Sento improvviso il core?
È il nume tuo che m'agita,
La voce tua, Signore.

Dice il Signor: di lacrime,
Di sangue l'ora è questa,
Nè il mio voler terribile
Lacrima o sangue arresta.
Pianga la terra e gemano
Impietositi i cieli:
Pur non fia lungo il termine
Che la pietade io sveli.
Sionne, udisti? ah fuggi
Al grandinar delle faretre assire:
Fuggi de' cavalieri
Al denso stormo che sulle tue porte
Già spiega all' aure la temuta insegna.
Ne' dirupati gioghi,
De' pruneti e de' covi infra l'orrore
T'ascondi all' urto dell'ostil furore.
Sciagurata! nell' ostro e ne' monili
Sfavillavi reina:
Tra le fragranze tepide
Degli aromi e dell' ambre, i fior, le piume,
T' erano letto al delicato fianco.
Or vedovella e sola
Stendi in vano le braccia e piangi invano:
L' intensa doglia atroce
Ti serra pure a' mesti lai la voce.

LA CADUTA DEL RE D' EGITTO SIMBOLEGGIATA NELLA CADUTA DEL RE ASSIRO

(Ezechiele XXXI.)

Come cedro del Libano l' Assiro
Signor s' estolle, e l' onorata fronda
E i carchi rami stende in largo giro.
Fonte di chiaro umor nutre e feconda
L' alte radici, e le minori piante
Giù dilagando in larga vena inonda.
Fra l' attonite nubi qual gigante
Il capo estolle: non v' è abete od orno
Che il regio cedro d' agguagliar si vante.
Tra i fidi rami avean nido e soggiorno
Gli augelli, e fuor della natia foresta
Correan le belve all' imo tronco intorno.
Fra quante arbori un dì la ricca vesta
Ne' begli orti spiegar del paradiso
Pianta mai non fiorì simile a questa.
Invida parve di quel nuovo riso
Che il ciel raggiò sull' arbor misterioso
L' antica selva del terrestre eliso.
Or sì dice il Signor: perchè orgoglioso
Insuperbì quel cedro? eppur mio dono
Erano il tronco, i rami, il crin frondoso.
Dunque s' atterri: di stranier colono,
Qual tra le genti è più spietato e forte,
Alla dura bipenne io l' abbandono.
Su correte, o potenti: in voi la sorte
Del cedro sta: vi siegue il mio spavento
Ne' vostri ferri collocai la morte.

Spezzati i rami e pesti dall' armento
Giaceranno per lame e per dirupi,
E strideran le foglie in preda al vento.
  Sullo squallor delle nudate rupi
Vagolar si vedranno sbigottite,
Cercando il cedro invano, aquile e lupi.
  Come cardo o gramigna, le fiorite
Piante disterperò nel mio furore,
Che l' acque adulatrici avean lambite.
  Quando il cedro piombò, dice il Signore,
Vide la terra inaridir le fonti,
E cigolar le selve di terrore.
  Il Libano gemè, tremaro i monti
All' alto scroscio, e mute impallidiro
Sull' incerto avvenir dei re le fronti.
  Plaudiron l' ombre dell' impero assiro,
Quando gli abissi ad albergar fratello
Il fulminato imperator s' apriro.
  E crepitando dal vetusto avello
L' ossa esultar de' grandi, che sepolta
Vider quell' ombra nel funebre ostello.
  O tiranno d' Egitto, ascolta ascolta!
A qual pianta simil ti fea l' orgoglio,
Che nel giardin di Dio verdeggi accolta?
  Or ben: raso e divelto come loglio
Tu pur, tu pur tra i figli della spada
Cadrai balzato dall' infame soglio.
  Tiranneggiasti i tuoi qual vil masnada,
Come lion per selva o in mar balena,
Terror tu fosti dell' altrui contrada.
  Ma già t' inonda la terribil piena
De' tuoi nemici, e ratta si disserra
Sì che il pensiero la consegue appena.

Io del tuo sangue inaffierò la terra
E le livide membra gli avoltoi
Contenderansi con oscena guerra.
Al sangue di chi sparse agri non suoi
Di sudore plebeo, misto non meno
Andrà il sangue de' regi e degli eroi.
All' alto orror sin dall' etereo seno
Si turberanno e luna e sole e stelle,
D' atre nubi velando il bel sereno.
E griderà ogni prence: ecco al ribelle
Ciglio lampeggia il folgor dell' Eterno;
Al suo fischio vacilla il soglio imbelle,
E mi spalanca sotto i piè l' inferno.

VATICINIO SULLE MANIFESTAZIONI DI CRISTO

(Abacuc III.)

Voce mi suona al cor, voce di Dio
« L' aspettato verrà » Balzai tremante
D' una gioia inattesa, d' un arcano,
Sacro terror dell' alma. Oh Dio pietoso!
L' aspettato verrà? nel tuo furore
Ti sovvenne di Cristo, e la pietade
Il cor ti vinse? Deh perchè sì lento
È de' secoli il giro? e non m' è dato
Con questi occhi mirarlo?... ecco dall' austro
Dall' austro ei viene: riverente e muto
Il Faran lo saluta, e su del cielo
Il bel zaffiro al suo splendor s' indora;

Si dilegua ogni nube, vergognosa
Fugge la notte, e di sua lode al suono
La terra echeggia. D' increato lume
Trono è la fronte sua, le braccia un trono
Son di virtù e di gloria. Ei pugna e vince,
Chè indivisa è la spada dalla palma
Nella sua destra. Presso al carro vinta
Stassi la morte dolorando invano:
E invan bestemmia con furenti labbia
Il trionfato spirito d' abisso.
Stette il Signor: tutta d' un guardo in giro
La terra misurò, le genti sperse,
Fiaccò le corna dell' ardito orgoglio.
Passò il Signor, e stritolato cadde
De' suoi nemici il soglio. Io stesso, io vidi
Precipitar coll' Arabe convolte
L' Etiopiche tende. Al suo ruggito,
Come a voce di guerra il mar si scosse.
O Dio, sdegnato ancor forse ti mostri?
Ah! no. Perdona: il carro è ver tu ascendi,
Ma di fiamma non sono i tuoi destrieri,
Nè di fiamma è la rota; sol foriera
Di lacrimata pace è la quadriga,
Qual tu pietoso ad Israel giurasti.
Impugni l' arco, ma l' invitta destra
Sol nell' estremo dì fia che dischiavi
L' ignito stral sull' empio. Allor già veggo
Fendere il fianco ai monti e le profonde
Ulular degli abissi oscure grotte,
E inondar l' acque, e il pelago sospesi
Librar per tema i vorticosi flutti.
Al tuo pugnar gli astri del ciel fiammanti

Pugneran teco; fian dispersi gli empi
Al coruscar di tue saette, al lampo
Dell' asta tua sfolgoratrice. Vinta
Tu calcherai la terra, e nel tuo sdegno
Agghiacceranno di stupor le genti.
Dio de' miei padri, col tuo Cristo in terra
Salvator del tuo popolo t' adoro.
Al superbo che osò nella tua stanza,
Nel tempio tuo locar qual Nume il seggio,
Schiacciasti il capo; e sradicato il trono
Ed infranta la verga abbominata,
Sparvero i suoi guerrier che nelle lacrime
De' servi tuoi gioiro. Tra i superbi,
Che inorgoglian qual turbo, a' tuoi destrieri
Varco di morte apristi, e i lor cadaveri
Come fango calcasti. Del futuro
È questa, o Dio, l' inesorabil sorte.
Tu ne svelasti a me le ascose tracce;
Tremò il mio petto, l' inspirato labbro
All' aura tua tremò. Morte deh! vieni,
Affretta, o morte; il formidato aspetto
Terror non ha per me; scenderò lieto
A dormir nell' avello. Ai vermi pasto
Sien queste carni e in polve si dissolvano.
Ma deh che il nudo spirto fra le elette
Ombre voli de' Padri! Ivi aspettando
Esulterò nel mio Gesù. Mia spene,
Mia virtude egli è sol; dei cupi abissi
Ei vincitor mi schiuderà le soglie
Del sospirato empiro, ove immortale
Fia che risuoni dell' osanna il canto.

PROFEZIA DELL' ENTRATA DI CRISTO IN GERUSALEMME NEL DÌ DELLE PALME

(Zaccaria IX.)

Godi, o Sion, avviva il contento,
  Giusto e mite sen viene il tuo re:
  Egli è povero, un vile giumento
  Egli ascende che il nato ha con sè.
Tu il negasti; e nel giogo straniero
  Efraimo e Sionne cadrà.
  Rovesciata quadriga e destriero,
  Rotto l'arco di Giuda sarà.
Dall' Eufrate al confin della terra
  Sovra i mari il suo nome volò:
  Nelle genti egli spense la guerra,
  Alle genti la pace donò.
Dio di pace! nel sangue del Giusto
  Nuovo patto segnasti al mortal.
  Il prigione dal carcer vetusto
  Surse libero all' aura vital.
Su volgete gementi in catene
  Alle torri di Solima il piè;
  Io v' annunzio maggior della spene
  La pietà del pacifico re.
Ei t' amava, protervo Israele,
  Ei ti cinse con doppia virtù.
  Anche allor che più fosti infedele
  Ei vegliava le oppresse tribù.
Scelse Giuda qual arco di morte,
  Nello schiavo l' ardire destò:

E spezzate le greche ritorte
All' antica sua gloria il tornò.
Tu fra l' arme il vedesti guerriero,
Come folgore i dardi scagliar,
Disgombrare a' tuoi passi il sentiero,
Pari al turbo che d' Africa appar.
Come il sangue di vittime gronda
Giù da' corni del mistico altar,
Corron sangue lo strale e la fionda,
Fino all' elsa bagnato è l' acciar.
Sacerdoti, che al dì del cimento
Accorreste di guerra al segnal,
Voi ridite l' estremo portento
Nei tripudi d' un canto immortal.
Voi ridite che al gregge diletto
Diè salute, diè pace il Signor,
Ai lor campi frumento più eletto,
Alle viti più grato liquor.

IL MEDIO EVO

I TORNEI

Alle pompe d' alteri tripudi,
A sembianze di bellici ludi,
Alle giostre, all' ardite gualdane,
A contese d' equestre valor,
S' apre il campo in festoso torneo:
Mille gale a' leggiadri colori,
Mille veli s' intrecciano ai fiori,
Tutto è gara d' urbano splendor.
Par ch' avvampi — quell' aer di lampi
Ripercosso dai raggi dell' or.
Chiusi in arme, serrati gli arcioni,
Vedi in campo i ferrati campioni:
Il geloso desio di vittoria
A que' forti dal ciglio traspar.
Tutto intorno per l' ampio steccato
Paggi, araldi, donzelli, scudieri:
Questi imbriglia i focosi corsieri,
Quei compone alla barra gli acciar;
Altri affrena — la turba che piena
Là s' addensa qual onda sul mar.
Squilla il corno: arrestate le lance,
Fitti i sproni ai destrier nelle pance,
Come rupi di ferro nel corso
S' abbandonan que' crudi al ferir.
Al fragor dell' antenne spezzate,
Allo scroscio de' laceri arnesi

Misto il grido de' miseri offesi,
De' cavalli il feroce nitrir,
Tra la polve — che tutto convolve
Fanno intorno un confuso stormir.
Fortunato chi l' emolo atterra
Se inoffeso d' arcione lo sferra.
Già tre volte egli corse la lancia,
E tre volte di sella il balzò.
Fortunato! egli ha vinto l' arringo:
Fra l' applauso de' fervidi palchi,
Il clangor de' festosi oricalchi
Vincitore tre volte il gridò.
Di sua lode — con rozza melode
Del giullare il liuto cantò.
Ma quel riso di pompe e quel canto
Ahi talora si volsero in pianto!
Quante volte la splendida chiostra
Fu sepolcro c' ai forti s' aprì!
Cavalieri che a palme più elette
Destinava dell' arme l' onore,
Là sui campi d' un folle valore
Un' ignobile morte ferì.
E tu, Francia, — piangesti la lancia
Che un tuo sire in quei ludi rapì. (1)

(1) Enrico II morì d' un colpo di lancia, che gli ruppe alla visiera il conte di Montgommeri, in un torneo bandito a Parigi per festeggiare le nozze tra il duca di Savoia e Margherita sorella d' Enrico. Lui felice, se avesse prestato orecchio alla consorte che caldamente l' aveva pregato a contentarsi delle vittorie ottenute e a non correre quel nuovo arringo.

Nella gioia di regii sponsali
  Ei bandiva le giostre fatali,
  Quando ai raggi del suo fiordaliso
  Di Savoia la croce intrecciò.
Anche Arrigo al festevole agone
  Corse il campo, gentil cavaliero:
  E superbo dal regio destriero
  Campeggiando più lance spezzò.
Ma la gloria — di facil vittoria
  D'altre palme il desio gli destò.
Sordo ai preghi dell' ansia sua sposa
  Non s'arrende, dall' arme non posa:
  Forse il cor di sventura presago
  Quella prece alla mesta ispirò!
E fu vero! dall' asta rivale
  Giacque Arrigo colpito sul suolo;
  E le gioie del talamo in duolo,
  In gramaglia i trionfi tornò.
Empia sorte — il cipresso di morte
  Negli allori e ne' mirti innestò.
Il dolor da' mortali indiviso
  Preme l'orme fugaci del riso,
  E con onde di fiele avvelena
  Poche stille di breve piacer.
Sovra il cespo che nutre la rosa
  Più vivace matura lo spino:
  Ed è folle s'a un lieto mattino
  S'abbandona l'incauto pensier;
Chè già a sera — l'orrenda bufera
  Schiude ai venti improvviso il sentier.

LA CAVALLERIA

Come il rotar del disco, e lo stridore
Degli archi aurati e delle frecce erranti,
E il crepito de' cesti, ed il fragore
D' agili bighe per l' agon volanti,
Fur della greca gioventude amore
E ambita meta a gloriosi vanti:
Così de' cavalier, l' andare errando
Stretti gli arcioni ed impugnato il brando.
Poichè 'l garzone, che all' onor s' appresta
Del sacro acciaro e dello spron dorato,
Reciso il crine e la sua bianca vesta
Nel solenne scarlatto ebbe cangiato,
Fermo la notte ad un altar s' arresta
In sacra veglia, a' sacerdoti allato,
Ad aspettar la sospirata aurora
Che a nuovo arringo il giovinetto incora.
E già festoso il popolo risponde
De' lieti bronzi al suon vario, infinito:
Preme la turba e in un s' urta e confonde
Avida di mirar l' onesto rito.
Ecco il garzone: a lui d' allor la fronde
Vela il cimiero, e ognun lo mostra a dito:
A lui di paggi fa corona intorno
Vario drappello in care guise adorno.
Prono intanto all' altar pronunzia il giuro
Sulla spada del sir che il benedice,
E custodir promette integro e puro
L' onor, la fè che a cavalier s' addice.

Quei la spada gli cinge; e se spergiuro
Mai l'onor ne tradisca, il maledice;
E infin baciando al cavalier la guancia
In man gli pone l' onorata lancia.

Va pur: secura omai leva la fronte
Fra gli altri prodi cavalier novello,
E di tue prove generose e conte
Alto suoni la fama nel castello.
Tener la sbarra, e volteggiar dal ponte,
Stringer sull' arme il patto di fratello,
Levar assalti, ferir lance in giostra,
Fieno le glorie di tua nuova mostra.

Poscia vagando ove il destin ti tragge
D' alte venture correrai la traccia;
Nè fatati castelli o vie selvagge
O di giganti le nerbose braccia,
Nè rischio o tema d' incantate piagge
Ti turberanno di pallor la faccia;
Tal ch' ogni sire in corte, ogni campione
Invidiando il nome tuo risuone.

Così tra il folleggiar d' audaci imprese
Gia delirando quell' inculta etade.
Ma qual pome, che d' arido paese
Vien trapiantato in più molli contrade,
Temprar si vede sotto il ciel cortese
Del rubesto sapor la feritade;
Tal quell' impeto folle, allor che dolce
Religione il cieco ardor ne molce.

Santa religion! per te sovente
Il cavalier l' ardito fianco cinse,
E alle corti infedeli d' oriente
Delle tue glorie a favellar s' accinse.

Talor sul campo il saracin morente
Con lavacro di fè pietoso tinse;
E nell' ora mortal fratello accolse
Quei che nemico pria di vita tolse.
Non disdegnava il cavalier di Cristo
Le ginocchia curvare alla preghiera,
E col vulgo de' poveri commisto
Piegar nel tempio la cervice altera.
Non ei l' opre schernia che al grande acquisto
Del tesor di Gesù la Chiesa impera;
Nè i misteri ineffabili d' amore
Eran follia del generoso al core.
O rozza età! se il ferreo costume
Di ferro il nome presso noi ti diede,
Almen potrai, sul secol che presume
D' aver oltrato a gentilezza il piede,
Potrai vantar che illanguidito il lume
Non era ancor della cristiana fede;
E non credeva il secolo feroce
Viltà e vergogna confessar la Croce!

LE FAZIONI

O spirto soave, che in patto d' amore
Componi le destre, le menti rannodi,
Perchè ne' fratelli sì cupo rancore,
Che all' arme li sprona, ne suscita gli odî?
All' ombra raccolte d' avverse bandiere
Si stringono in arme le plebi e i signor.
È gloria feroce dell' avide schiere
Lo scindersi a brani con mutuo furor.

Quel soffio discorde d' Europa nel grembo
Dai nordici geli che l' ebber concetto
Diffuse il suo volo: poi ratto qual nembo
Invase ogni cuore, distrusse ogni tetto.
Non vincol di sangue, non legge ripara
Dall' ira che i petti briachi infiammò;
È vano lo schermo del talamo e l' ara:
Chè talami ed are quell' ira macchiò.
O misera Italia! d' eterni dissidi
Fur anco palestra tue belle contrade.
De' figli, de' figli gli acciari omicidi
Rigar le tue messi d' orrende rugiade.
Perchè del tuo cielo sì dolci i zaffiri,
Sì placida l' aura che lambe il tuo sen,
Se solo a tuo lutto smaniosa deliri,
Se il cuor ti divora sì crudo velen?
De' pargoli il labbro s' addestra all' insulto:
Tra l' arme il fanciullo suoi giochi comparte:
Sospira impaziente quell' ora che adulto
Difenda coll' arme l' onor di sua parte.
È presso al feretro un voto di rabbia
Del vecchio morente l' estremo sospir!
E mormora un nome con tremule labbia
Che accenna a' suoi figli dell' alma il desir.
Son essi gli eredi degli odii paterni,
E il voto tremendo maturan ne' petti:
Ascondon talora que' fremiti interni
Col riso bugiardo, coi facili aspetti.
Ma quando è l' istante che l' ira premuta
Sul capo trabocchi del cerco rival,
Esulta il feroce, qual iena che fiuta
La traccia del sangue, con gioia feral.

O barbare etadi, cui l'odio fu dritto,
Dispette le glorie d' un mite perdono!
O Dio che sul monte spiravi confitto,
E pace chiedevi nel duro abbandono,
Tu a sensi di pace ne informa le menti,
Ne' petti fraterni tu spegni il rancor!
Ah! sol coll'amore s' insegna alle genti
Che figli siam tutti d' un sol Genitor!

I CASTELLI

Ove di balza il vertice
Sullo scheggioso monte,
Come tra i flutti scoglio,
Leva l'ardita fronte,
Sorge il temuto ostello
Del baronal castello,
Segno di tardi fremiti
Alle pietose età.
Là dall' umil tugurio
Delle soggette valli
Truce lo sguardo levano
I trepidi vassalli:
E nel dolor che in petto
Preme il servil dispetto
L'ira del Nume imprecano
Quando il suo dì verrà.
Ma nell' angosce provide
La madre impaurita
Al sen premendo il pargolo
L' odiata rocca addita.

E tacita sospira
Lui che serbato mira
All' orgoglioso oltraggio
Che non intende ancor.

Come dai greppi l' aquila
Del covo inospitale
Stende a predar per l' aere
L' occhio, l' artiglio, l' ale;
Tal sospettosi e baldi
Da' suoi ferrigni spaldi
Volge gli sguardi il principe
Nel vigile terror.

Folle! chi pianto semina
Pianto egli pur raccoglie.
Il tradimento veglia
Dell' oppressor le soglie.
Che val se abbietti omaggi
Versano araldi e paggi?
Se di gemmate porpore
S' inostra l' origlier?

De' poverelli il gemito,
D' offesi cori il grido
Fin tra le torri penetra
Del tuo cruento nido.
Premi pur lor le terga
Coll' oltraggiosa verga:
Presto a scoppiare è il fulmine
Che atterra il tuo poter.

Dal sen della gleba si destan quell' ire
Che turbano i sonni del pallido sire:
Di sangue è quell' aura ch' esala dal solco
Ne' polsi, nel petto dell' arso bifolco.

E allor che già stanco sul far della notte
Sospende la stiva l'oppresso arator,
Sospira pensando: — le zolle che ho rotte
Sol nutron l'ignavia d'un crudo signor! —
E il barbaro esulta nel duol de' suoi schiavi,
E all'onta trascorre che il pondo ne aggravi
Tra' plausi codardi dell'ebbra sua corte
Le vittime accenna, ne segna la sorte.
Del bruno castello le volte segrete
Fin d'urla mortali s'udiro echeggiar:
E il sire omicida le ciglia fe' liete
Ne' rivi del sangue che vide versar.

Cessa deh! cessa, o misero,
Chè tutto a te lo vieta.
Non disegnar più orribile
Del tuo fallir la meta.
Sire tu sei: ma polvere
Sei di quel nume al piè,
Che inesorato giudice
Vendica plebi e re.

E imprecata di Dio la vendetta
Su lui scende, lo preme, l'afferra.
I suoi sgherri il confissero a terra
Mercenari all'altrui nimistà.
Sul pallore — del morto signore
De' coloni lo sguardo ristà.
Sol tributo all'infame feretro
È de' servi l'insulto e lo scherno.
Sull'erede del seggio paterno
Ogni ciglio s'affissa, ogni cor.
Mesto e bello — dal patrio castello
Ecco ei muove alla pompa d'onor.

Neve è la clamide
Del giovinetto,
La croce rosea
Gli brilla in petto.
Ondeggia tremula
Al viso intorno
La piuma argentea
Dall' elmo adorno.

Muta valle, cui tanto dolore
Irrigato ha di pianto il terreno,
Or t' allegra, nel mesto tuo seno
Nuova gioia ritorni a fiorir.
Come l' aura — che l' egro ristaura,
Su te stende l' impero il tuo sir.

Di gioia ammantasi
Trono ed altare;
Di luce e balsami
Fervono l' are.
Novello principe
Al tempio ascendi,
Sul santo codice
La man distendi.

Giura il garzone, e quel solenne giuro
Dall' incolpato labbro accoglie Iddio.
Non ei, simile al genitor spergiuro,
L' irrevocabil fede unqua tradio.
Chè il consigliar d' un' amorosa madre
N' avea temprato alla virtude il petto:
E i modi onesti e l' opre sue leggiadre
Impresso avea nel cor del giovinetto.
Ella che il reo fallir del bieco sposo
Nel segreto gemea del core oppresso,

Stringendo il figlio sul petto affannoso
Ne' palpiti dicea del caro amplesso:
  Te pure un dì suo principe
    Saluterà il castello.
    Io nol vedrò: già cenere
    Me chiuderà l'avello.
    Deh! non voler che in soglio
    Sieda con te l'orgoglio,
    Pensa che ad un'imagine
    Fratelli Iddio ci fe',
    Che in cenci o tra le porpore
    Uno è di tutti il re!
  Qui nell' avito feudo
    Terre, tributi e trono,
    Qui le dorate clamidi
    Il ciel ti serba in dono.
    Ma lo squallor, la fame
    Strazia le turbe grame.
    Ah! per te sol benefico
    Dio quel tesor non diè....
    Levar non vedi i miseri
    L'occhio, la mano a te?
  Manchi piuttosto un fregio
    Al tuo cimiero, al brando,
    Che un pane, un pane al povero
    Ch' erra per via stentando.
    Se chiederà al tuo tetto
    Il pellegrin ricetto,
    E tu pietoso abbraccialo
    E benedici il ciel,
    Che pellegrino ed ospite
    Viene il tuo Dio al castel!

Duro è regnar tra i fremiti
Di travagliata plebe,
E fecondar di lacrime
Le maledette glebe.
Deh! là sinistra via
Del genitor tu oblia.
Tanto dolor che scorrere
Da tante ciglia ei fa
Pensa, mio cor, che tergere
Questa tua man dovrà.

E un lungo bacio gli stampava in viso,
Chè a più parlar le lacrime fean guerra.
Ah! la materna lacrima è un'avviso
Di quell'amor che non ha pari in terra.

E sì volgendo a miti sensi il core
Da' cari detti il garzoncel veniva,
Simile all'ape che dal casto fiore
Nelle celle feconde il mel deriva.

Ed or col vivo immaginar ei riede
A lei già sciolta dal suo fragil velo,
A lei che bella in più felice sede
Or gli sorride e il benedice in cielo.

IL TROVATORE

Come all'aura avventurosa
Che sospira tra le fronde
Dona i balsami la rosa
Che pudica in seno asconde;
Tale un riso lusinghiero
Della speme al cor s'apria!

Parea florido il sentiero
  Che infedele allor m'offria...
Giovinetto, trovatore
  Là rivolsi i passi e il core.
Per le corti, pei castelli
  Pellegrino volsi il piede.
  Fui qual gemma tra i donzelli
  Al signor serbando fede.
Non fu paggio nè scudiero
  Che in valor mi fosse a paro:
  Non fu prode cavaliero
  Che d'onor mi fosse avaro:
Pur mia gloria ambita e sola
  Era l'arpa e la viola.
Delle giostre il suon feroce,
  Il sospir d'un mesto arcano,
  Il guerriero della croce,
  I palmeti del Giordano,
Fur la nota del mio canto,
  Il tenor dell'arpa mia:
  E scendea ne'cor l'incanto
  Della facile armonìa,
Come l'aura gemebonda
  Che s'aggira in riva all'onda.
Ma la speme in cor pasciuta
  Come ratta ahimè s'ascose!
  Al piacer fu l'alma muta,
  Solo ai gemiti rispose.
Fuggitivo, disdegnoso
  Torsi il piede dalla corte:
  Ma non ebbe il cor riposo,
  Mi fu avversa ognor la sorte:

E sull'arpa estinta giacque
L'armonia che un dì mi piacque.
Anelante il pellegrino
Stampa l'orme sull'arena:
E pur sogna il suo giardino,
L'aura limpida e serena.
Aspro e torbido è il sentiere
Nel deserto della vita;
Sol tra l'ombre menzognere
Il dolor la via n'addita:
Pur quest'alma in sogno eterno
Finge rose in seno al verno!
A'miei colli, al mio bel cielo
Corsi allor nel patrio tetto...
Ma un desio di gloria anelo
Mi ferveva ancor nel petto!
Quando udii nel mio casale
Della croce il sacro squillo,
E spiegarsi trionfale
Vidi all'aure il bel vessillo,
Volsi i passi dal contado
Alle schiere di Corrado.
Ma nel barbaro cammino
Ci tradì la greca fede; [1]
Ci diè preda al Saladino,
Come branco a vil mercede!

[1] Moveva Corrado alla crociata con 70000 guerrieri: ma tanto apparato d'arme tornò a vuoto per la perfidia d'Emmanuele Comneno imperatore di Costantinopoli e per le frodi de' Greci. Avevano appena i crociati trapassato il Bosforo, guidati dalle scelle-

Mille spade in un baleno
  Lampeggiar dai chiusi aguati:
  Come un' onda il saraceno
  Sparse il sangue de' crociati:
Lo stendardo della croce
  Ahi! fu preda del feroce.
Trovatore, cavaliero,
  Ebbi il fato ognor restio.
  Stanco alfine al mio destriero,
  Al liuto dissi addio.
E da' sogni mi destai
  D' una speme ognor mendace:
  A quel bene il vol drizzai
  Ove il cor s' appunta in pace.
Solo allor gustò quest' alma
  Il tesoro della calma.
Come naufrago alle sponde
  Qua raccolsi i passi erranti,
  Ove l' eco sol risponde
  All' affanno de' miei pianti.
Qui nell' ermo campicello
  Una fossa omai m' invita.
  Ma terror non ha l' avello,
  Quando all' anima smarrita
Schiude il varco in lieta stanza
  Dove ha premio la speranza.

rate scorte greche, caddero preda ai Musulmani che li trucidarono nelle gole dei monti e negli agguati; nè rimasero a Corrado del suo numeroso esercito più di 7000 uomini.

I DUELLI

Fra l'ombre segrete di muta foresta
Là dove s'interna più cupa più mesta,
Un suono repente fa il bosco stormir.
Racchiusi nell'arme sui bruni corsieri
S'avanzan feroci due bruni guerrieri
Che un odio implacato qua spinge a morir.
La gioia furente, la torbida speme,
L'acceso desire d'un'alma che freme,
Che affronta il nemico cui morte giurò,
Trabocca a quei fieri dal cuore sul viso
Qual lampo notturno che guizzi improvviso
Dal sen della nube che ratto squarciò.
Calate sui volti le brune visiere,
Serrati gli arcioni, spronato il destriere,
S'avventan com' ebri di mutuo furor.
Ma infrante nell'urto le lance ferrate
Ripigliano il campo, le spade han snudate;
Lampeggia la selva dell'armi al baglior.
S'incontrano i brandi sui capi, sui petti,
Sfavillan le targhe, gli usberghi, gli elmetti,
Percosso, scagliato risuona l'acciar.
Il rombo, la vista dell'armi spezzate
Irrita di sangue le brame efferate,
Raddoppia la voglia d'un cieco pugnar.
Un rivo di sangue già infosca l'arena,
Il braccio già langue, già manca la lena:
Ma cresce ne' petti la rabbia infernal.
Han l'alme sospese sui brandi fuggenti
E spingonsi ai petti le punte, contenti
Di spegner morendo l'odiato rival.

Fermate, o crudeli ! la via non è questa
Per cui veritade si fa manifesta,
Il dritto sull' else dei brandi non stà.
Gittate quel ferro..... Qual demone in seno,
Qual furia v' ispira sì crudo veleno ?
Almen di vostr' alma vi prenda pietà.
Ma l' ira gli assorda : fra l' avide spade
Non scende l' accento d' amor, di pietade
A stringere i cuori che l' odio partì.
Da punta mortale feriti i guerrieri
Traboccan rovesci sui stanchi destrieri...
Non cercan morendo la luce del dì ;
Ma gli ultimi sguardi son volti al rivale,
E un riso lampeggia di gioia ferale,
Che gode nel sangue, che insulta al morir.
Nè l' alme fuggenti dal carcer natio
L' estremo singulto rivolsero a Dio,
Ma fu di vendetta l' estremo sospir.
Son freddi, son muti, cessarono i gridi,
Le sfide, il tumulto dei ferri omicidi ;
La calma di morte solenne regnò.
Ma spirano ancora l' antico livore :
La fredda minaccia, l' orgoglio, il furore
Qual nota d' inferno quei volti solcò.
Superbi, spietati nel sangue fraterno
Tingeste le mani, spregiaste l' Eterno,
A Dio, che il chiedeva, negaste un perdon.
Non sia chi di pianto v' irrori l' avello !
Chi strinse un pugnale, chi uccise un fratello
Di lagrime amiche non merita il don.
Coll' umili fosse nel sacro terreno
Che il cener dei giusti racchiude nel seno
Non abbian quell' ossa comune l' avel.

Nè il funebre pianto del pio sacerdote
 Che al cielo s'innalza con flebili note
 Implori a quell'alme la luce del ciel.
E quando il fedele con rito pietoso
 Impetra agli estinti l'eterno riposo,
 Non preghi lor pace dal Padre d'amor.
Non pace...... ma eterna vendetta tremenda
 Dal giudice irato sull'empio discenda
 Che giacque nutrendo nel petto il livor.

L'ARCHITETTURA GOTICA

Non fu l'orror di nordiche foreste,
 Ove de'tronchi le ramose braccia
 Surgon conserte, e le sublimi creste
 Ripido acume in lunghi giri allaccia;
Nè i druidici templi, nè i pagodi
 A cui tremante l'indian si piega,
 O l'arabe meschite, o i seni e i nodi
 Onde il Goto i delubri incurva e lega;
Che alle seste germaniche l'esempio
 Offrir degli archi e dell'ardite volte,
 Che da'fianchi s'inclinano del tempio
 Su gracili colonne in spira avvolte.
Ma di religion senso sublime
 La nuova arte ispirava e il sacro acume,
 C'alto compone le superbe cime
 A sollevar l'umana mente al nume.
Meglio in fregiar di Dio l'augusta reggia
 L'antica età spandeva i suoi tesori,

Che ne' fastosi alberghi ove folleggia
L'orgoglio vil d' inerti abitatori.
O di pietose età memori esempli,
Il pensier che la man muove e governa
Fin dall' aspetto di que' vostri templi
Nell' operoso lavorio s' eterna.
Del nuovo genio la robusta etade
Si piacque, e presta al gran pensier rispose:
Vidersi a gara l' europee contrade
Delle gotiche moli andar fastose.
Quivi le turbe ai chiusi altari accolte
Riverenti spargean la prece e il pianto:
E lento e grave per l' aeree volte
Del salmeggiar s' udia l' alterno canto.
Italia, o tu dell' arti un dì nutrice
Questa vedevi in stranio ciel natìa:
Ma del genio degli avi ammiratrice
Al pellegrino stil fosti restia.
Dell' argivo scalpello e del romano
Imbastardita pur seguivi l' orme:
E più tenace dello stil profano,
Meno curasti le cristiane forme.
Pur se ne' marmi dell' etade antica
Argo e Roma suggella il suo splendore,
Meglio al tempio di Dio par che s' addica
Delle nordiche impronte il sacro orrore.
E gli arditi pinnacoli, e le croci
C' ornan fiammando l' intrecciato stelo,
E le ripide guglie che veloci
Spingon le cime lievemente al cielo;
E i variopinti vetri onde ritrosa
Piove la luce a' bei color dell' iri,

E timida si frange e si riposa
Nell' ardue logge e ne' ricurvi giri;
Oh con quale virtù volgono i cuori
Alla pietade che il pregar seconda,
A piè del Dio che in que' solenni orrori
L' arcana maestà par che nasconda!
Che più? non è dell' arte il vago incanto
Che nel tempio ne invita a porre il piede,
Ma l' impero dell' alma che nel pianto
Corre mendica a supplicar mercede.

IL CROCIATO

O santo amor del talamo
Cui fan corona i figli,
Come un altar che infiorano
Stretti in ghirlande i gigli,
Che fia se d' armi l' orrida
Erinni rotto il fren,
Scenda a turbar l' ingenua
Pace che accogli in sen?
Ma non è questo il fremito
D' ambizion feroce:
Del vaticano è l' aura,
È il lampo della croce,
Che con novello auspicio
Invita il pio fedel
A vendicar dai barbari
L' onta del sacro avel.

Là rugginose e immemori
Del tuon della battaglia
Dalla parete pendono
Elmo, lorica, e maglia:
Sorgi, o guerriero! adornati,
Vesti l'antico ardir.
Dio sul Giordano chiamati
A vincere o a morir.
Deh! non turbar di lagrime
La guancia dolorosa
Tu che a' presaghi palpiti
L'alma abbandoni, o sposa;
E voi, mal conscii pargoli,
Intenderete un dì,
Quanto è gentil quell'impeto
Che il padre a voi rapì.
Oh gl'iterati vincoli
Delle tremanti braccia!
E il favellar dei gemiti!
E la svenuta faccia!
Ma del crociato all'anima
Sprone è del ciel virtù,
Cui di natura il fremito
Vincer non sa quaggiù.
Muove il guerrier, le indomite
Membra nell'armi serra:
Fia del suo corso il termine
La consacrata terra.
Oh come altero e fervido
Al suon dell'arme appar,
All'armonie del cantico
C' ode alla croce alzar!

L'arduo sentier, di Tripoli
I paurosi inciampi,
L'ardente sol che folgora
Gl'inariditi campi,
Dell'invida Bisanzio
La malsicura fè
Ad arrestar non valgono
Del generoso il piè.
O donna che di gemiti
Pasci lo spirto affranto,
Tu che l'altare e il talamo
Stanchi di preci e pianto,
Chi dir potria qual ansia
Tremare il cor ti fe'
Quando de' suoi pericoli
Giungea l'annunzio a te?
Chi le tue veglie e il torbido
Sognar d'allori e morti,
E l'ondeggiar dell'animo
Tra le dubbiate sorti?
Ma cessa omai! vittoria
La croce incoronò:
Forse a' tuoi voti incolume
Lo sposo il ciel serbò.
Abbella, o madre, i pargoli
Della pomposa vesta,
Adorna, o sposa, il talamo:
Nulla a temer più resta.
Alle tue braccia reduce
S'affretta il pio guerrier;
Non odi il noto scalpito
Del fido suo destrier?

Al fianco tuo, nei placidi
Ozii del suol nativo,
Egli all'allor di Solima
Intreccerà l' ulivo;
E alle notturne veglie
Del casto focolar,
Lieta e superba i giovani
Vanti l' udrai narrar.
Ed accennando ai taciti
Nati l'acciar, la croce,
Ridesterà ne' teneri
Petti d' onor la voce.
E lor dirà « s' è libera
La tomba del Signor,
Di questa man fu merito
Di questo brando ancor. »

IL PONTIFICATO

Come in lucido vetro si suggella
Accesa lampa, o qual su immobil onda
Par si vagheggi luminosa stella;
Così quell'alto provveder, che inonda
Tutto il gran mar dell'essere che in pace
La sapienza e l'arte ne seconda,
Volle imago di sè ritrar verace
Nel sovrano Pastor, che diè alla sposa
Qual porto in mare o qual tra l'ombre face.
O scabra età, cui lunga e tenebrosa
Procella involse, e sì feroce ludo
D'arme e d'error fe'a leggiadria ritrosa,

Or di' non fu il Pastor che ti fe' scudo
  Ne' tuoi perigli, e a tempra più gentile
  Il cuor ti volse infellonito e crudo?
Era sua gloria nel commesso ovile
  Tutti abbracciar, nè da gemmata fronte
  Scernere il servo abbandonato e vile:
E a vendicar del poverello l'onte
  Non temer brandi o scettri, e sulle regge
  Tonare il ver dal benedetto monte:
E colla verga, onde l'errante gregge
  Punir gli è dato, ferir lui che in soglio
  Del tiranno volere altrui fea legge.
O Barbarossa, nell'offeso orgoglio
  Che furore fu il tuo quando vedesti
  In Adriano a' tuoi voler lo scoglio?
Tu degenere Enrico, che premesti
  Con greca fede il pio Britanno, e in bando
  Il Pastor di Conturbia empio spingesti;
E voi di Svevia germoglio esecrando,
  Provaste pur qual torre erano al dritto
  Alessandro, Innocenzo ed Ildebrando.
Chè quanto acerbo fu il regal conflitto
  Nella lotta inegual, tanto que' forti
  Serbaro il petto da vil tema invitto.
E temuta feria le inique corti
  Di Pier la voce, che poteva a un tratto
  Volger di re e di popoli le sorti.
Quella voce il regal talamo intatto
  E la fede giurata ai sacri altari
  Dall'ingiurie schermì d'un nuovo patto.
E i nodi al regio sposo omai discari
  Franger non volle ripetendo al sire
  « Quel che congiunse Dio, l'uom non separi. »

Ma quando surse il congiurato ardire
Del tracotante Musulman, qual nembo
Che grave ha il seno di ruine ed ire,
E omai sdegnoso del nativo lembo
Romper pareva e rovesciar la piena
All'Occidente inorridito in grembo;
L'alma serbando in Dio ferma e serena
Lui fronteggiava il successor di Piero,
Qual argin saldo che torrente infrena.
Egli all'ire barbariche primiero
La croce in campo oppose; e dalla croce
Sentì 'l grand' urto l'ottomano impero.
Nè mai si tacque la possente voce
E il provveder sagace al giusto scempio
Del circonciso usurpator feroce.
O cavalieri, il cui gentile esempio
E il pio valore e l'onorata gesta
Alto risuona l'Ospedale e il Tempio,
Ne' lauri vostri ancor la fama innesta
I bei nomi d'Onorio e di Callisto,
Che a voi dier l'arme e la fraterna vesta.
Nè saria forse il popolo di Cristo
E la città del Bosforo reina
Preda servile d'ottomano acquisto;
Se inerte all'appressar di sua ruina
Non s'ascondeva de' potenti il brando,
Quando trar si dovea della vagina.
Ma codarda discordia i cor sbranando,
Del Pastor che gemeva inconsolato
Li fe' sordi alla prece ed al comando.
O all'aspra età diletto e venerato
Vivo speglio di Dio, quanto fecondo
Fosti alla terra nel tuo gran primato!

Or perchè sconoscente e furibondo
  Sì rei latrati contra te disferra
  Il secolo profano e inverecondo?
Retaggio è ver d'interminata guerra
  Diede Cristo alla sposa, e di cordoglio
  Vuol che si nutra pellegrina in terra;
Ed è questa la dote, onde al gran soglio
  Con lei t'inanellò; ma vinta e doma
  La turba vil, ne sperderà l'orgoglio
Nuovo ruggito del Leon di Roma.

LE GLORIE E I BENEFIZI DEL PONTIFICATO

L'IMPERO SULLE MENTI E SUI CUORI

Quale in remoto lido
Dell' esule al pensiero in care forme
I noti aspetti del suo patrio nido
S' offron mentr' egli dorme;
Ma desto appena gli ricade il ciglio
Sul triste suol del lagrimato esiglio;
Tale il vago pensiero
Riede agli antichi fasti, e il fero vanto
Talor vagheggia del romano impero.
E mentre avido intanto
La prisca Roma invidiando ammira,
Sulla presente invan s' ange e sospira.
Dov' è, fremendo dice,
Dov' è colei che trionfati al piede
Vide cadersi i regi, e vincitrice
Leggi alla terra diede?
Dov' è colei che al più lontan confine
Il volo armò dell' aquile latine?
Stolto chi glorie vane
Puerilmente sospirando agogna,
E le glorie del cielo alle profane
Pospor non si vergogna!
Quanto minor della città di Piero
Stendea di Marte la città l' impero!

Potè l'antica Roma
Penetrare col ferro ogni contrada,
Mirò de' regi la cervice doma
Curvarsi alla sua spada:
Ma curva era la fronte, e intanto il core
Dispettoso fremea d'odio e livore.

Or non così: volenti,
Ove s'adora di Gesù la croce,
Pieganasi ossequiosi i cor, le menti,
O Roma, alla tua voce.
Regnasti allor sui corpi, ora sull'alme
Più degne stringi e gloriose palme.

Fino all'estreme lande
Di cui Roma non ebbe unqua il sospetto,
Venerato e pacifico si spande
Oggi di Piero il detto:
Come a voce di Dio che suoni in terra
Anche il barbaro a lei vinto s'atterra.

Oh! chi disse beffardo
Che d'un secolo sol credulo e inculto,
Sol di superstizion dono infingardo
Fu delle menti il culto!
Ma nel secol de' lumi irriso e vano
L'oracolo saria del Vaticano!

Eppur pronta ed umile
Quest'età luminosa il detto accolse,
Che il romano Pastore al santo ovile
Dal Vaticano volse;
Quando Maria, di grazia ognor feconda
Sola annunziò del prima fallo monda.

Ah non temer! devoto
L'orbe a te chinerassi, e tu qual diva

N' avrai, Roma, l'impero, finchè immoto
Teco il tuo Piero viva!
Bella reina, che fondasti il soglio
Sovra pietra miglior che il Campidoglio!
Serba al tuo Pier costante
La fede, o Roma, or che l'arme e l'inganno
Ti spinge al tradimento, e a te davante
Cela invano il tuo danno.
Regia città sacerdotal, del trono
Sol puoi sperar dal sacerdozio il dono.
Un novello Luitprando,
Che non contento de' suoi greppi alpini
Corre spingendo l'odiato brando
Entro gli altrui confini,
Se ne' ferrei suoi lacci t'imprigiona,
Ti promette l'italica corona.
Stolta se presti fede
Alle promesse del novello drudo!
Ma se gustassi pur l'empia mercede
Del tradimento crudo,
Donarti non potria sì vasto impero
Quant'ei ti toglie se tu perdi Piero.

LE VICENDE DEL TRIREGNO AL CUOR DEI CATTOLICI

Padre e Pastor dei popoli,
Re del più eccelso trono,
Cui diede uguale ai secoli
Cristo la vita in dono;
Teco s'allegra e geme,

Teco s'affida e teme
Qual non ancor degenere
Ha tra' tuoi figli il cor.
Con fede insuperabile,
Suddito e figlio anch' io,
A te m'inchino e supplice
Teco mi stringo, o Pio!
De' sensi tuoi partecipe
Con insolubil nodo,
Nelle tue gioie godo,
Piango ne' tuoi dolor.
Fin da quel dì che in Solima
Pietro fu in ceppi astretto,
Già destinata vittima
Al popolar dispetto;
Una da mane a sera
Fu la comun preghiera,
Che la nascente e trepida
Chiesa per lui levò.
E poi che sceso un angelo
Il fianco gli percosse,
E sorgi, disse, e il ferreo
Pondo dai polsi scosse;
Inaspettata e unanime
A vista dei portenti
Nell' alme dei credenti
La gioia s' infiammò.
L' indeclinabil traccia
Quest' è del gran sentiero,
Che il ciel segnava provvido
Al successor di Piero!
Se fia che il cor gli gravi

L'astio, il livor de' pravi,
Conforto a lui l'indomito
De' buoni amor sarà.

E così fu! ne' vincoli,
Nell'onte, nelli esigli,
Al pianto de' Pontefici
Pianto mesceano i figli.
E quando amica e libera
Loro spuntò un' aurora,
Lieta fu quella ancora
Alla figlial pietà.

Dal placido silenzio
Dell'urne sacre e chete,
Voi d'ogni età Pontefici
L'auguste fronti ergete:
Voi che di gioie e spine
Ricinto aveste il crine,
Voi de' commossi popoli
Dite qual fu l'ardor.

Ma perchè l'occhio intendere
Pur nell'età passate?
Bella di simil gloria
Non è la nostra etate?
Quando il segnal sacrilego
Diè dall'alpina foce
La rinnegata croce
Del despota invasor;

Mille per te s'armarono
Di cittadine spade,
Mille stranieri accorsero
Dalle natie contrade:
E qua traendo il fianco

S' uniro il Belga e il Franco
E l' Irlandese e il Teutono
Nell' immortal città.
Te da quel tetro vortice
Di maledetti, o Pio,
Co' petti lor difendere
Era il comun desio.
E si pugnò; ma perfida
Fu del pugnar la sorte:
Sui campi ancor la morte
Invendicata sta!
Oh l' insolente giubilo
Dell' ubbriache squadre!
Sul Vaticano stendere
L' ugne omicide e ladre
Sognano già, e col soglio
Del vecchio Campidoglio
La giovinetta reggia
Del suo Torin cangiar.
Nè fia già d' uopo abbattere
Con nuove pugne Roma;
Di sue province vedova
Fia dall' inedia doma.
Le porte a noi pacifica
Dischiuderà la fame,
Noi quelle turbe grame
Verranno ad implorar.
Quanto, o Signor, sei provvido
Nel tuo disporre arcano!
Quanto l' uman consiglio,
Se a te contrasta, è vano!
D' onde sperò il delitto

Un nuovo oltraggio al dritto,
Inaspettata e splendida
Gloria su Pio raggiò.
De' suoi tesori prodigo
Al Vatican fu il mondo,
Prodigo in mezzo a un secolo
Avaro ed infecondo.
E invan di biechi principi
Mal celato livore
Al generoso ardore
Un freno impor tentò.
Anche il villan che tempera
Co' suoi sudor le glebe,
La vedovella, il povero
E l'artigiana plebe,
Tenue ma immenso dono
Offrir di Piero al trono....
Pesa il Signor quell'obolo
Che il poverel gli diè.
Or tu dal santuario
Del Vaticano, o Santo,
Leva la man su i popoli,
La prece al cielo e il pianto:
Speme vivrà negli animi
Mentre il Signor ne affida
Co' suoi portenti, e grida
Il pianto tuo mercè.

LA CORONA SULLA TIARA

Non del sangue di popoli o del pianto
  Di cattive region stilla quel serto,
  Ch' alla sacerdotal mitra conserto
  Di novello poter gli aggiunge il vanto.
Forzato ossequio delle terre dome,
  Fortuna che gli scettri or dona or toglie,
  Mobile ardor di popolari voglie
  Cinser sovente a' regnator le chiome.
Ma concorde voler di plebi sparse,
  Come per campi abbandonato branco,
  Del romano Pastor le strinse al fianco
  E a lui la verga non ambita offerse.
L' ozioso letargo e il lungo oblio
  De' greci imperator, l' ire vicine
  Di lombardi tiranni, e le ruine
  Ch' avean diserto il dolce suol natio,
Alla sede di Pier volser gli affetti
  De' popoli dolenti ; e il sacerdote
  Lassi implorando con pietose note,
  Regna (gli disser) noi sarem suggetti.
Regna principe e padre ; al cielo accetta
  Fia la bell' opra, e il suo voler t' appella :
  Coronati pontefici ebbe anch' ella
  Cari all' Eterno la sua plebe eletta.
Allor modesta al Sacerdote cinse
  Corona il crine de' non cerchi fregi ;
  E venerato ai popoli ed ai regi
  Il mite scettro al pastoral si strinse.

Non dal vasto confin nè dall' orgoglio
D' umane forze o da temuta gara,
Ma dalla sacra maestà dell' ara
Trasse tanto splendor di Roma il soglio.
Or fu delitto l' implorata cura
Prestar benigna alle deserte terre?
E lor ne' danni d' immortali guerre
Il peso alleviar della sventura?
Eppur sì fiero è il grido, e contumace
Il garrir vano d' ignoranti e pravi!
Zelo si finge per le sacre chiavi
Dall' ipocrita secolo mendace!
E il geloso candor del ministero,
Quale a Pier l' affidava il Nazareno,
Piangono offeso dall' onor terreno
E tralignante dal suo bel primiero.
Questa legge si fe' l' empia coorte:
Al felice ladrone arder l' incenso,
Al possessor del piccioletto censo
Negare il dritto e poi gridar la morte.

LE GRANDEZZE DELLA TERRA A PIÈ DEL PONTIFICATO

Invan l' alma s' allegra e si riposa
Nel rammentar le glorie e i cari vanti
Onde fu lieta di Gesù la sposa;
Quando acerbo spettacolo ha dinanti
D' oltraggi e di perigli, ond' ella stretta
Geme allo sposo ne' segreti pianti.

E ben lutto o trionfo è alla diletta
  Quanto s' adopra inverso lui che siede
  Della terrena sua Sionne in vetta.
O fortunati i dì che a questa sede
  Le corone rendean splendido omaggio
  A testimon di lor vivace fede!
E le terre d' acquisto o di retaggio
  Augusti e regi a Pier nel Vaticano
  Offrian qual pegno di regal servaggio.
Là si curvaro l' Ungaro e l' Ispano
  E riverenti dier suddito il serto,
  Come suole vassallo al suo sovrano.
E vago, ad opra di cotanto merto
  Corse il Brettone e il Siculo ed il sire [1]
  Che di dieci corone ha il crin conserto.
A francheggiar dall' ambiziose mire
  Di vicino signor l' incerto regno
  O dal contrasto di domestiche ire,
La pietade de' principi sostegno
  Chiedea dall' ombra del papale ammanto,
  Più che dall' arti di civile ingegno.
O felice pietà! securi intanto
  Erano i prenci, e aperta ancor non era
  Sì larga vena ai popoli di pianto!
Che val ciance versar dalla ringhiera,
  E il gracidar di quella turba ingorda
  D' avidi legulei, che pure impera?
Che di vane proposte l' aere assorda
  E conia leggi e incontr' a sè divisa
  Sol nel mugnere i popoli s' accorda?

[1] L' imperatore di Germania.

Se dal cespo la pianta fia recisa,
Folle è il cultor se con altri argomenti
Il perduto vigor renderle avvisa.
E se nel cor de' popoli fian spenti
Di religione i sensi, a che varranno
Gli statuti, le carte, i parlamenti?
O ritrosa alterigia, o bieco inganno
Che l' occhio al ver superbamente chiude,
E aggiunge all' onta più funesto il danno!
Ahi lassa Italia! ed or per te si schiude
Il tristo aringo, e a correrlo ti preme
Chi con falsa lusinga il cor t' illude.
Va, calpesta la fè, l' iniquo seme
Di dottrine sacrileghe raccogli;
E di tue sorti fonda pur la speme.
Che già i tempii di Dio son grami e spogli,
Profanato il Vangel, virtute oppressa,
Da rei di forca assediati i sogli!
Eppur hai sol delle prim' orme impressa
Finor la nuova arena: ora che fia
Quando esperto alla meta il piè s' appressa?
Godi e festeggia intanto, che in balìa
Sei di chi vuole sol tuo danno e scorno,
Come il pazzo che ride in sua follìa
Mentre la casa gli divampa intorno.

IL DIRITTO PROTETTO

Come a carro di gloria, come a soglio
Di verace trionfo, cui non dona
Mentito merto nè adulato orgoglio;

Del Pontefice all' urna una corona
  D' ombre s' accoglie, e variamente mossa
  Ne' cor, ne' volti, il nome suo risuona.
Del sepolto frattanto esultan l' ossa
  E alla memoria dell' antiche geste
  Par si riscotan dalla muta fossa.
Quindi squallida in vista, in bruna veste,
  Inginocchiata a lui la man protende
  D' alme una schiera travagliate e meste.
Quinci d' ori e di porpore risplende
  Una turba scettrata di potenti,
  Che torve in esso le pupille intende.
Cupe lusinghe, e scaltri accorgimenti
  E terrori e minacce e quanto vale
  A cattivar le più severe menti,
Tutto raccoglie; e per vie torte assale
  L' alto Pastor, perchè il regal delitto
  Schiavo secondi il cor sacerdotale.
Ma invan: chè saldo vindice del dritto
  Nell' oppresso il difende, e ad urto mai
  D' ire regal non piega il core invitto,
Nè d' oro e gemme s' abbarbaglia a' rai.
De' prenci sovente l' orgoglio profano
  Proterva sull' ara distese la mano,
  E i dritti al Pastore ribelle usurpò.
Esigli e prigioni fur l' empia mercede
  Al forte che il tempio, l' altare, la sede
  Qual fido custode vegliando serbò.
Ma il dritto oltraggiato d' oppressi pastori,
  L' ebbrezza demente de' forti oppressori
  Al trono di Piero sue grida levò.
E voce possente movea da quel trono

Che al cor del superbo scendendo qual tuono
Sostenne il diritto, la forza fiaccò.
O Arrighi! o Filippi! nell'aspre tenzoni
Che valse il terrore d'armate legioni?
Che valse del serto l'imbelle splendor?
Adriani, Ildebrandi fur torre d'acciaro
A schermo del giusto, che indarno tentaro
Gli assalti impotenti del vostro furor.
Anche la femminetta, cui l'oltraggio
Della fede giurata al sacro altare,
E il violato patto, e il cor perduto
Dello Sposo infedel ange e martira;
Pur timidetta al Vatican presenta
Le tradite ragioni e dal pietoso
Padre comun ristoro al pianto implora
E sostegno al diritto. Invan dell'arte
Il fellon si fa scudo, e invan colora
Ombre e pretesti o di pietà s'ammanta,
Perchè si franga l'abborrito nodo.
Da quel seggio ove inganno non penetra
Inesorabil voce gli ripete:
« Quel che congiunse Dio, l'uom non separi. »
Qual fiore che trapiantasi
In pellegrina sede,
Dalla danese piaggia
Volge alla Senna il piede
Lieta Ingelburga. Al talamo
Quivi l'appella, e in dono
L'offre la mano e il trono
Un giovinetto re.
Ma quanto ahi quanto rapido
È della gioia il riso!

Come veloce il turbine
Ha il fiorellin conquiso!
Impaziente, mobile
È di Filippo il core;
Ier ti giurava amore,
Oggi il ritoglie a te.
Reietta alfin dal talamo,
Esule dalla corte,
Lei tra le sacre vergini
Rilega il vil consorte.
Agnese di Merania
Sposa e reina elegge:
Il turpe amor protegge
D' un nuovo imene il vel.
O misera! del claustro
Le consacrate mura
Forse men greve il cumulo
Faran di tua sventura.
Se vane le tue lacrime
Saran nel regio petto
A ridestar l' affetto,
Vane non fiano in ciel.
All' ardir di Filippo, al pianto indegno
Della mesta Ingelburga, arse di zelo
Il romano Innocenzo. Invan preghiere [1]
E paterni consigli a domar volse
L' infellonito adultero. Profonda

[1] È noto quanto operò Innocenzo III a sostegno dell' infelice e virtuosa Ingelburga, ripudiata contro ogni ragione dall' incostante Filippo Augusto di Francia. Ebbe la misera ricorso al Pontefice, che ten-

Arde nel seno la straniera fiamma,
E contrastata avvampa. Oh qual tremenda
Pena del tuo fallir sulla tua Francia,
Filippo, invochi! D' Innocenzo a un detto
Entro il gallico suol chiusi i delubri,
L' altar deserto, senz' onor nè rito
Tratte al sepolcro del fedel le spoglie,
I sacri bronzi muti. — E perchè tanto
Nella casa di Dio lutto e squallore?
Freme sdegnoso il popolo
Al mistico abbandono;
Via la straniera adultera,
Rieda Ingelburga al trono.
Torna, innocente vittima,
Dal tuo compianto esiglio,
Solo un istante il ciglio
Apri al sorriso ancor.
Solo un istante? — Il perfido
Troppo in suo cor t' abborre.

tata ogni via a vincere l' animo del monarca, poichè lo vide ostinato ne' suoi traviamenti, giunse puranco a fulminar l' interdetto a' suoi stati. Non valsero preghiere a smuovere l' animo d' Innocenzo: fu mestieri a Filippo allontanare finalmente dalla reggia l' adultera Agnese di Merania, e richiamare l' innocente Ingelburga agli onori di regina e di sposa. Del resto non fu essa la sola a sperimentare sì pietosa e sì ferma protezione: chè ogni qualvolta ebber luogo somiglianti cause, il ricorso delle infelici tradite al Vaticano vi fu sempre accolto con ugual sentimento di compassione ed operosità di soccorso.

Esule andrai sull' Oisa
In solitaria torre.
Di religione il balsamo
Che ravvalora il petto,
Quivi ti fia disdetto
Dal barbaro Signor.
Qual donna mai che supplice
Stenda la mano a un pane,
Cangiar colla tua porpora
Vorria le abbiette lane?
O cara al ciel! di lagrime
Sparse in occulto obblio
Pascer ti volle Dio
A tua miglior mercè.
E solo allor che chiudasi
Di quattro lustri il giro,
Vedrai compiuto il fervido
Del tuo bel cor sospiro.
Vedrai Filippo renderti
Talamo, amore e trono
Ed implorar perdono
Della tradita fè.

LA TUTELA DEI POPOLI NELLE INVASIONI BARBARICHE

Dai covi agghiacciati di barbare lande
Qual moto di guerra si desta, si spande?
Trabocca, rovescia quel gravido nembo
La piena d'armati d'Europa nel grembo.
Aimè! già deserto d'Italia è il giardino,

La donna del Tebro più franca non è.
D'incendii e di morte segnato è il cammino
Che l'orma riceve del barbaro piè.
Ov'è de' tuoi Cesari, o Roma, la spada?
Si snudi e tremenda sull'oste ricada:
Dell'aquila antica ridestisi il volo,
Protegga coi vanni l'italico suolo.
O lassa! qual mole che sciogliesi in polve,
Infranto e diviso l'impero svanì:
La fuga de' tempi che tutto dissolve
E Cesari e troni convolse e rapì.
Il Greco Signore, codardo o mal fido
Non ode o non cura l'acceso tuo grido:
E il barbaro intanto divide le messi
E al desco s'inebria de' popoli oppressi.
Dall'occhio dei fieri traspare l'oltraggio
Del giogo che preme le vinte città:
Nel ciglio dei vinti l'abbietto servaggio
Che impresso nei polsi de' miseri sta.
O Italia, dal fato che stanca ti doma,
Che speme più resta? — Nell'arca di Roma.
Di Giuda il leone temuto là siede;
Là volgi la speme, ti prostra al suo piede.
Sarà come stella tra cieche tempeste
Che il buio cammino rischiara al nocchier.
È inerme: ma il cielo di forze l'investe,
Cui regger non puote l'armato guerrier.
Talor al suo detto l'acerbo invasore,
Che l'orme avanzava spirando furore,
Ristette confuso, piegò le bandiere,
Ritorse a' suoi covi le attonite schiere.
Talor alle preci del provvido Padre

Fur salve ne' templi le vite e il pudor:
E là dagl' insulti delle avide squadre
Sicura la greggia si strinse al Pastor.
Ma quando la piaga del giogo tiranno
Nel cor degli offesi gravava l' affanno,
Almen la sua voce, le cure soavi
Fur balsamo al duolo de' poveri schiavi.
E alfin dissipata la nera procella
Che l' italo cielo sì a lungo turbò,
Fu l' astro di Roma che a vita novella
Le morte contrade raggiando tornò.
O ingrata la terra, che rende mercede
Di guerra a quel trono che vita le diede!
Italia, ben merti che barbara verga
Con peso di ferro ti gravi le terga!
Ma ben se' punita. Sì grave è lo strazio
Che i nuovi tuoi Gracchi già fecer di te,
Che ugual nel tuo seno di piaghe mai sazio
Di cento Alarici la spada non fe'.

LE GUERRE CONTRO L' ISLAMISMO

Qual s' avvalla dal sen d' orrido sasso
Torrente alpin che soverchiò le sponde,
E ovunque volge l' orgoglioso passo
Tragge vaste ruine e orror diffonde,
Nè il corso arresta contro rupe o masso
Che seco involve nelle torbid' onde;
Tal più freno non ave, e ognor più altero
Cresce il poter del musulmano impero.

Ben il vide Nicea: chè Solimano
 Ivi già posto avea l' infame soglio,
 Per trapiantarlo un giorno in Vaticano
 E inalberar la luna in Campidoglio.
 Langue avvilito il popolo cristiano,
 Quanto nel circonciso arde l' orgoglio.
 E di sue palme non curante e tristo
 Nel torpor giace il pio guerrier di Cristo.

Ma Urbano al lampo dell' odiosa spada
 Che terror diffondea per ogni parte;
 Si riscuote primier, d' ogni contrada
 Le genti accoglie pria dimesse e sparte.
 E perchè vinto il gran nemico cada
 Nel Concilio divisa i modi e l' arte;
 Nel Concilio fatal di Chiaramonte
 Che tinse al Turco di rossor la fronte.

Corsero all' arme i prenci, ed al baleno
 Della croce s' accese ogni guerriero;
 E la pietà che s' annidava in seno
 Bella ad ognun parea dal volto altiero.
 Ma poi che rotto fu allo sdegno il freno
 Contra il nemico sì temuto e fiero,
 Vinto il feroce in vigorosa guerra
 Cadea mordendo l' usurpata terra.

Nè tacque mai la venerata voce
 Del sollecito Padre, infin che doma
 Fu la barbara luna dalla croce
 E secura restonne Europa e Roma.
 Egli pari a leon santo e feroce
 Collo squassar della terribil chioma,
 E col ruggito per cent' anni e cento
 Popoli e regi rinfiammò al cimento.

Ma quando irruppe sull' ispano regno
D' Almoadi un esercito possente
E tutto dilagando, omai ritegno
Più non aveva il rapido torrente;
Chi a pietade si mosse, e chi sostegno
Si fe' al periglio dell' oppressa gente?
Fu di Roma il pastor, che nuove schiere
Sotto il vessil di Cristo unì all' ibere.

Nè mai s' estinse l' operoso ardore
Finchè il crudele a nuove prove scese,
Sallo Bisanzio e Rodi, ove il furore
Ne' barbarici petti si raccese;
E dove invan del provvido Pastore
I soccorsi tornaro e le difese.
Lepanto sallo, dove piacque a Dio
L' opra e lo zelo coronar di Pio.

Ma Califfi e Soldani alfin fur vinti
E il temuto colosso a terra giacque.
Pur dall' immondo cener degli estinti
Bastardo germe in questo suol rinacque.
L' opra nefanda ad emularne accinti
L' arme impugnar a nuovi turchi piacque,
L' arme esecrate che a novello scempio
Sarian ministre contro l' ara e il tempio.

Ahi stolta Italia! che ti pasci invano
De' tuoi delirii, e del demente a guisa
Nelle viscere tue volta hai la mano!
Pensa qual fosti, e qual or sei ravvisa.
Chè mal si leva contra il Vaticano
Braccio mortal se d' atterrarlo avvisa:
E chi il ferro spezzò di Maometto
Torcer saprallo a' nuovi eredi in petto.

L' OSPITALITÀ UNIVERSALE

Terra ospitale ai popoli,
Fosti tu pure un giorno;
Franco agli estrani aprivasi,
O Roma, il tuo soggiorno,
Quando di tue legioni
Il ferro vincitor
T' incoronò di troni,
Ricca ti fe' d' allor.
Ma sol vaghezza o debito
Di cortigiano omaggio,
Sola ambizione od umile
Tributo di servaggio,
Siccome a fatal meta
Trasse le genti a te;
Ed orgogliosa e lieta
Del tuo destin ti fe'.
Ma poi che nuovo un ordine
Di soprumani eventi,
Signora no, ma tenera
Madre ti fe' alle genti;
Solo d' amor cortese
Fin dalle prime età
All' orbe si distese
L' ospite tua pietà.
Amico in lei trovarono
I pellegrini ostello,
Che a venerar movevano
Del Pescator l' avello.
Ella il materno seno

Al fuggitivo aprì,
Che al brando saraceno
O a' lacci suoi sfuggì.
Oh! quante volte il misero
In lei gustò conforto,
Qual nella patria l' esule,
Il naufrago nel porto.
E all' operose cure
Che presta in lui versò,
Forse di sue sventure
L' antico duol cessò.
Se dalla vinta reggia
Ad esulare astretto,
Privo di patria e soglio
Lunge cercò un ricetto,
Non ai britanni lidi
Volse il ramingo re,
Nè a' lusitani nidi
L' inonorato piè:
Ma in seno del Pontefice,
Presso l' altar di Roma
Chinò l' illustre vittima
La denudata chioma;
E ne' veraci amplessi
Di non mentito amor,
Con lui, padre agli oppressi,
Divise il suo dolor.
Dell' infedel Partenope
Tu giovinetto Sire,
Cui resta sol la gloria
D' un infelice ardire;
Volto il dolente addio

All' usurpato suol
Ben t' abbracciasti a Pio
Col tuo fidato stuol.
Grato al gentile ospizio
Del genitor Fernando,
Lieto ei t' accolse agli esuli
Suoi giorni ripensando.
È sacro il Vaticano,
Securo è qui l' ostel:
Mugge qui pur, ma invano,
Gonfio di nembi il ciel.
E quando dall' esilio
Lieto avverrà che riedi
Le due corone a cingere
D' Arrigo e di Manfredi;
Forse un gentil pensiero
Al cor ti ridurrà
Il successor di Piero
E l' ospital città.

IL PONTIFICATO VITA DI ROMA

Come sterile soffio d' aure morte
Con rapid' ala il verde prato adugge,
Così devastatrice ira di Morte
Tutto distrugge.
Corre il tempo, e il suo passo nella polve
Stampa l' impronta ognor d' una rovina:
Pari a breve uragan, tutto travolve
In sua rapina.

Tutto è dovuto a morte, e di nostr' opre
Il remoto avvenir l' orma non serba:
Archi, templi, colossi alfin ricopre
Arena ed erba.
Ninive e Babilonia, or che più resta
Di vostre moli? dov' è Atene e Tebe?
Là dove furo, ora il villan calpesta
Le culte glebe.
Ma perchè sola dall' età non doma
Tu sorgi ancora, stringi ancor lo scettro?
Come di morte non s' assise, o Roma,
Su te lo spettro?
O fortunata! nelle sacre vene
Lo spiracol di vita Iddio t' infuse,
Quando l' arca, che il suo patto contiene
In sen ti chiuse.
Nei dì che al fianco di tue schiere in campo
L' aquila vittoriosa discorreva
Ed ogni gente de' tuoi ferri al lampo
Vinta cedeva;
Delle divise regioni un solo
Impero surse, e tu n' avesti il soglio.
Diè legge allor all' uno e all' altro polo
Il Campidoglio.
Ma fu consiglio dell' eterna idea
Tanta mole raccorre in te d' impero;
Chè il luogo santo e il seggio in te sceglica
Al maggior Piero.
E ben per lui che tiene in te sua sede,
Tu di cosa mortal vincesti il fato,
Nè te premer potè col ferreo piede
Il tempo armato.

Eppur quante fiate dominando
Su' tuoi colli sedè straniero branco,
E settentrional barbaro brando
T' aperse il fianco!

Felice o Roma, se tu serbi intera
A lui la fè, che di tua vita è pegno!
T' affida il ciel; non fia che in te mai pera
E vita e regno.

Ma guai se in grembo la mortal favilla
Serper ti lasci, che s' allarga e freme!
Avrai la sorte che dall' Alpe a Scilla
Italia preme. (¹)

(¹) Quel tanto che ne' presenti componimenti s' è accennato non è che una parte delle glorie del Vaticano, ma pure è tale che basta perchè ognun si convinca quanto veramente singolare, anzi unico sia nelle sue glorie questo trono. Che se taluno avido d' oscurarne lo splendore tornasse fuori colle note accuse d' alcuni Pontefici che avvilirono co' lor costumi la dignità delle sacre chiavi; ad accuse già troppe volte vittoriosamente ribattute non apporremo inutili apologie, ma ci terremo paghi soltanto di rispondere colle magnifiche parole del Balmes, colle quali dopo percorsi i grandi beni recati da' Pontefici all' umana società, così conchiude: « Dopo aver contemplato il magnifico » spettacolo che la semplice e fedele narrazione della » storia ci dispone avanti, fermarsi al difetto e ai vi- » zii di qualche uomo, gridare agli eccessi, agli errori, » ai peccati, retaggio inseparabile dell' umanità, rin- » tracciarli studiosamente in lunga serie di tempi o- » scuri, accumularli, riunirli in un quadro perchè più

IL VATICANO
NEL TRIONFO DEI MARTIRI GIAPPONESI

LA FEDE NEL GIAPPONE

Gelosa, inospitale
E da pelago imman divisa e sola,
Sul limitar dell' ultimo Oriente
Stendea le sospettose, umili piagge
La giapponese terra.
Dal sospirato, eppur conteso lido
Impaurite rifuggian l' antenne
Dell' europeo nocchiero.
Ma qual barbaro suol fia mai straniero
Alle sacre e pietose aure di Roma?
Qual sì remota gente, ove la luce
Del Vatican fia morta? O fortunato,
Generoso Saverio!
Sovra cinese giunco
Tu selvaggio del loco, tu primiero
Arrivasti la fede al suolo infido,
E l' attonito lido

» forte colpiscano e sorprendano la credulità e l' igno-
» ranza, insistere in essi aggrandendoli, sfigurandoli,
» annerendoli; è prova certa di cortissima vista e di
» nessun conoscimento della filosofia della storia, ma
» sopratutto di parzialità, di mire volgari e d' animo
» basso e stizzoso. »

Di Cristo il nome da' tuoi labbri accolse.
Tremâr delubri ed are
E dell' arcano Amida
L' empia cortina e il penetral si scosse;
E la nefanda degli avari bonzi
Greggia sacerdotale impallidio.
Oh portento gentil! per te s' infronda
Quella gleba infeconda, e croco e mele
Stillan l' aride balze. Invitti figli
Di Francesco e d' Ignazio
Seguir l' ardita gesta
Del primiero cultore, e del Vangelo
Serbar vivace il giovinetto stelo.
Per vie diverse oprando
Pur da uno spirto incesi, all' ardua prova
Drizzaron l' arco. In questi
Il discreto sermone e i modi onesti
E l' accorto costume, eran rugiada
Che lenta e cheta penetra e feconda.
Impetuoso ardore,
E impaziente libertà di freno
Era folgore in quelli. — Oh come ascose
Son le tue vie, Signor, e multiforme
Tua sovrana virtù! quella che dianzi
Era landa maligna e sozza gora,
Or sotto i raggi del Vangel s' infiora.
Curvan popoli e prenci
Le barbariche teste all' onda pura
Che nel lavacro santo
L' alme rimonda e le disposa a Dio.
O stranieri non più voi che fratelli
Una fede e una speme a noi già strinse,

Voi che la stessa mensa
Ad un altare accoglie, or che più resta?
Dall'estremo Giappon su su venite
Al Vaticano, a Roma,
A questa patria di chi crede ed ama,
Che cittadino chiama
Ogni uom che intera serba a Pier la fede.
Terra sacerdotal, regia cittade,
Che trionfo fu il tuo, quando vedesti
Le coronate fronti
Del superbo Giappon chinarsi al piede
Del tuo Gregorio! e larga onda di pianto
Rigar dagli occhi intanto
L'aride guance dell'augusto veglio! (1)
Ma perchè poi languir ratto dovea
Sì lieta speme, sì che fior di verde
Più non serbasse? ahi qual feroce turbo
Ruppe sul bel giardino e in aspro verno
La gentil primavera alfin converse!
Vedovo e morto, o Roma,
Alla tua fede il nuovo impero giacque;
Nè più fu dato di tue sacre vele
L'ala drizzare alle ribelli coste,
Aperte sol di Batavo mercante
Alle spergiure antenne.
Signor, poichè di giapponesi messi

(1) È celebre l'ambasceria de' principi giapponesi venuti a riconoscere con omaggio di riverenza e di suggezione cristiana il sommo Pontefice Gregorio XIII: ambasceria narrata e descritta magnificamente dal Bartoli nella storia del Giappone.

Rivide il ciel d'Europa
Sul franco lido i volti, [1]
Fia ver che tu pietoso in tuo consiglio
Gli ravvicini al Tebro?..... Oh fortunati,
Se porre al piè di Pio
Lor desse il ciel le barbaresche bende!
Li vinceria quell'amoroso aspetto
Che trionfa ogni petto,
Che distempra ogni cor, se pur ferrigno
Non tiene sol dell'Alpe o del macigno.

L'INCONTRO DI GIOVANNI DE GOTO COL PADRE

Speme e riposo del paterno amore
Del quarto lustro al fin crescea Giovanni
Allor che il bando del crudel signore
Quel fiore incise nell'april degli anni.
O quanto acerba fia la tua ferita,
Misero genitor, quando il saprai!
Pria che tronca veder sì cara vita
Chiuder so che vorresti a morte i rai.
Grave le terga dell'amata croce
Il giovinetto volge i passi al monte:
Mostra il cor la sua gioia al piè veloce,
Al franco riso dell'onesta fronte.
Ma l'attonito volgo in lui rivolto
Piange ed ammira del garzon la sorte:

[1] Fu nell'anno 1862 che alla corte dell'imperator de'Francesi fur visti messi giapponesi.

Nè intender sa qual nuovo bene accolto
Sia nel soffrire per Gesù la morte.
Ecco s' apre la turba, e tra le squadre
Un veglio inoltra con securo ciglio......
Ei di Giovanni è l' amoroso padre,
C' avidamente va cercando il figlio.
Il figlio, il figlio!.... tra le braccia stretto
Sovra lui s' abbandona e al sen lo preme:
Vorria parlar; ma indarno, chè l' affetto
Ne chiude il varco e in tronchi accenti geme.
Ma ben parla quel volto e la pupilla
Che frenar più le lagrime non puote:
Pur sereno è quel volto, è pur tranquilla
L' onda che bagna le senili gote.
Ah non è il duol che a lagrimar lo spinge,
È la gioia che inonda un core affranto!
Anche il piacer, se l' alma immenso stringe,
Nel dolce eccesso si disfoga in pianto.
Ma schiusa alfine al favellar la via,
Serba, gli dice, al tuo Signor la fede:
Pensa, o figlio, che breve il patir fia,
Ch' eterna avrai del tuo morir mercede.
O fortunato cui consente Iddio
Offrirgli in croce di tua vita il dono!
Sol mi duole di me, che in questo addio
Da te disgiunto nella morte or sono.
Ma tu pietoso almen non obliarmi,
Non obliar l' inferma genitrice,
Che il ciel benigno ancor volle lasciarmi
Compagna nell' esilio egro, infelice.
Beata visione a noi talora
Scendi ne' sonni almeno; e col tuo viso

Ne rinfranca lo spirto infino all' ora
Che a te ne ricongiunga in paradiso.
Sciolto Giovanni allor dall' amorose
Braccia di lui che pur lagrime spande,
Trasse il mistico serto, onde di rose
Intrecciare a Maria solea ghirlande.
E al padre il diede, e quest' estremo pegno
Prendi (gli disse) e teco nella tomba......
Ma più non disse, chè improvisa il segno
Del subito partir diede la tromba.
Separarsi conviene..... Anco un amplesso
Strinse que' cori con diversa vece:
Lieto il figliuol che alla corona è presso,
Dolente il padre cui morir non lece.

IL VIAGGIO NOTTURNO DE' MARTIRI A NANGASACHI

Cruda è la notte; immobile
Di fosche nubi il velo:
Dell' aquilone il sibilo
Stride ed inaspra il gelo.
Tutto è deserto: imagine
Di vita non appar:
In torbido silenzio
Tace la terra e il mar.
Presso la riva gelida
Che il flutto avverso fiede,
Solo un drappel di vittime
Muove notturno il piede.
D' un reo poter son vittime!

Colpa in que' cor non ha!
Al sacrifizio è limite
Il giorno che verrà.
Eppur non odi un gemito,
Non un fuggente addio
Di chi ripensi al patrio
Lito, al castel natio.
Baldo e ridente il ciglio,
Impaziente il cor
Coi voti almen sollecita
Il vagheggiato albor.
O Nangasachi! o termine
De' pellegrin felice!
Quando fia dato ascendere
L'amata tua pendice?
E questo sangue spargere
L'alme spirar su te,
Per chi primier sul Golgota
A noi la vita diè?
Dio di bontà, che simili
Al Figlio suo ci volle!
Noi dalla croce pendere?.....
Pur noi morir sul colle?.....
Corriam, fratelli! al Golgota
C'invita il Nazaren:
Dolce è versar lo spirito
Alla sua croce in sen. —
Ma pria che il sole al nascere
Levi dal mar la fronte
Ecco apparire il vertice
Del sospirato monte.
Oh le pietose lagrime

Che il pio drappel versò,
L' amor, la gioia, i cantici
Labbro ridir non può.
Non così lieta affacciasi
La patria al pellegrino,
Come a que' prodi il termine
Del barbaro destino.
Il fier custode attonito
Guarda, nè intender sa,
Come sì nuovo giubilo
Nell' uom che a morte va.
O carità! comprendere
Solo sa i tuoi portenti
Quel cor che degni accendere
Dell' aure tue possenti!
Mesto è quel cor, se il vivere
Digiuno è del patir;
Lieto nel fero strazio
Dell' ultimo sospir.

IL SACRIFIZIO DELLE VITTIME IN CROCE

Oh! qual grido improvviso s' estolle,
Si ripete dai fianchi del colle,
Come tuono cui tuono rincalza,
Come lampo che alterna il balen.
Il trofeo della croce s' innalza
Che di Cristo ha le vittime in sen.
O voi tutti, cui tinse la fronte
L' onda sacra del mistico fonte,
Prono il capo atterrate sul suolo,

Adorate il vessillo del ciel.
Là sul monte de' forti lo stuolo
Dalla croce s' immola all' Agnel.
Deh! mirate il seren di quei volti,
Quegli sguardi alle stelle rivolti:
Là ciascuno anelando sospira
Ove Dio le corone apprestò.
Come bella è la pace che spira
Dai sembianti che amore atteggiò!
Quali gemme che schiuse all' aurora
Fero turbine abbatte e disfiora,
Là pendenti dal ruvido legno
Son que' duo nell' albor dell' età. (1)
Ma nel cor de' tiranni ritegno
L' innocenza al furore non fa.
Vieni affretta, dolcissima morte,......
Spezza, o Dio, quest' ingrate ritorte,
Che alla vita incatenano l' alme
Sospirose di stringersi a te.
Le corone di sangue, le palme
Noi porremo, o Signore, al tuo piè.
Tal da' cuori saliva all' empiro
Di quei giusti l' acceso sospiro.
Su gioite, magnanimi petti,
Ritornate lo sguardo lassù:
Lieto coro di spiriti eletti
Le corone a voi reca quaggiù.
Ecco s' ode uno squillo di tromba
Che dal clivo alla valle rimbomba:

(1) Erano questi Antonio giovinetto di tredici anni, e Luigi di dodici e cristiano di sol dieci mesi.

Tutto tace.... la gioia in chí muore,
Il terror nelle turbe destò.
Già lo sgherro alle vittime in cuore
Le barbariche lance piantò.
Ah ridite l'ardor, la pietade
Che improvvisa negli animi invade.
Altri corre a rapir di quel sangue,
Delle vesti, del tronco il tesor:
Altri adora il cadavere esangue
E ridesta il sopito vaior.
Pur di lutto sollecita un'ombra
Ogni mente tra il giubilo ingombra:
Ah! che fia della timida greggia
Or che il lupo i pastor le rapì?
Chi dal barbaro omai la francheggia,
Poichè il sangue l'ingordo lambì?
Non temete: dal sangue nutrita
Più tenace la fede avrà vita,
Contr'a lei d'altre guerre il segnale
Più tremendo il Giappon leverà:
Ma virtude alla terra natale
Nel conflitto quel sangue darà.

L' ISPIRAZIONE DELLA SCELTA [1]

Tra il fremito e l'onta d'un secol bugiardo,
Quand' era al sospetto rivolto ogni sguardo;
Allor che dal fondo rompeva più altero
Il flutto a sommergere la nave di Piero;
Secura da prora, sull' ultime soglie
Del chiuso Giappone la Fede guatò;
E vide quel suolo, già ricco di spoglie,
Di sangue de' Martiri, e a Pio l' additò.
De' prodi che a Cristo donarono il sangue
Il nome ridestisi, il culto che langue:
L' età che mal crede rivegga i portenti
Che oprò la costanza nel cor de' credenti.
Chi sa che l' esempio la fè non ridesti
Più franca sui labbri, più viva nei cor?
Chi sa che dell' onde l' ardir non arresti,
De' Santi alla prece placato il Signor?
È fisso il consiglio: di Piero dal trono

[1] Il tempo scelto dall' augusto Pio IX alla canonizzazione de' Martiri Giapponesi, e l' invito da lui mosso all' Episcopato cattolico a convenire in Roma per rendere quella sacra funzione più veneranda e solenne, in tali circostanze in cui tutto era diffidenza, incertezza paurosa, sospetto di movimenti guerreschi, e quando il torrente della rivoluzione pareva dovesse traboccare su Roma; ben mostra non da vedute d'umano consiglio, ma sibbene da movimento celeste doversi ripetere quella risoluzione, nè altro nome poterle meglio convenire che d' una ispirazione.

A greggie e Pastori ne vola già il suono:
Di Piero l'erede dal suo Vaticano
Gl'invita alle glorie del culto sovrano.
Improvvido forse sembrò tal consiglio
Al corto vedere d'umano pensier:
Incerto l'evento, sicuro il periglio,
A trame o pretesti dischiuso il sentier.
Nel torbido giro de' rapidi eventi,
Tra volpi insidiose, tra lupi frementi,
È folle chi ardisce lanciar la speranza
Nell'alba lontana d'un anno che avanza.
Chi sa se frattanto caduta sia Roma?
Strappato lo scettro di mano al suo Re?
E all'italo Sire venduta — non doma —
La donna del Tebro sia serva al suo piè?
Ma quando v'è un Nume che all'opre dà legge,
Che frena i voleri, le sorti corregge,
O nostro consiglio, fallace è il tuo volo,
Tarpate le penne tu strisci sul suolo!
Or vedi e confessa che l'alto consiglio
Di Pio nella mente l'Eterno ispirò:
Che donde più certo temeasi il periglio
Più bello il trionfo di Pio folgorò.

I NUOVI TAICOSAMA E I NUOVI MARTIRI

Dunque la Sposa che t'ama e adora,
Signor, di pianto tu pasci ancora?
Tremanti sempre tra fughe, esigli,
Tra scuri e carceri fiano i tuoi figli?

Ahi! l'implacabile spada cinese
Sovra a' tuoi figli torna a rotar!
Di sangue inebriasi l'empio paese,
Di nuove vittime fuma l'altar!
Eppure, a Cristo straniera terra,
Non sei tu sola c' or gli fai guerra!
Nel cuor d' Europa, nel nostro cielo
I suoi tiranni trova il Vangelo!
Qui pur si lotta contro i tiranni
Che d' agno han viso, di volpe il cor;
Che in turpe gara d' astio e d' inganni
Sfrondare ai Cesari ponno l' allor.
Tolta alle vergini la dote e il tetto,
Mendiche cercano pane e ricetto:
Il claustro antico, l' altare, il tempio
Di lorde squadre dato allo scempio:
Al bando, al carcere tratti i leviti,
Svelti i pastori dal caro ovil:
Chi nega all' idolo incensi e riti
È scherno o vittima d' un volgo ostil.
O Dio! calpestano empie ed oscene
Pudore e fede l' itale scene:
Contro al Pontefice, a Cristo, al culto
Vomita il mimo procace insulto.
E poi sacrilega la turba adora
Di Nizza il sordido appaltator,
E lui che pute di fimo ancora
Suo Nume appella, suo Redentor. [1]

[1] Furono veramente i titoli, con che turbe non meno empie che sciocche pretesero in onta di Dio d'esaltare quel vilissimo ciurmatore.

Che fai Signor?... risvegliati
Nel provocato sdegno....
Della blasfema bestia
È giunto forse il regno?
Più non tardar, la mano
Leva su lui che insano
Dal trivio e dalla reggia
Il nome tuo beffò.
« Dov' è il Signor? » con livido
Ghigno latrò lo stolto. —
Dov' è! — La nube squarcia,
Mostra, o Signore, il volto.
Vegga la tua vendetta
La fratricida setta,
Vegga com' arde il fulmine
Su lui che lo sfidò.
Di noi pietà! Terribile
È il pondo che ne preme.
Ride l' Averno, trepida
La tua diletta geme;
Geme e pregando spera
Nella vittrice schiera,
Cui di solenne omaggio
Nuovo trionfo aprì.
Pari all' infida Solima
Non fian di Roma i fasti,
Chè in seno a lei l' immobile
Pietra angolar fondasti
Spade e corone Dio
Stritola al piè di Pio:
Ei di salute è l' angelo
C' alla sua Roma offrì.

L' EPISCOPATO CATTOLICO AL TRONO DI PIETRO

È la voce fedel del Vaticano
Che s' ode in terra, qual di Dio la voce,
A' nuovi eroi largir culto sovrano.
E guerrier li saluta della croce,
E il lieto osanna intuona, a cui risponde
Ogni balza, ogni arena ed ogni foce.
O degni inver della vittrice fronde
Dei campioni di Cristo, a cui mieteste
Novelle palme in sì remote sponde.
Alla clamide varia che riveste
La sposa di Gesù le vostre spoglie
Son quasi gemme pellegrine inteste.
Ed or festante d' ogni ciel s' accoglie
Schiera di sacerdoti e di Pastori
Per voi di Piero alle sacrate soglie.
Glorioso concilio, che agli errori
Difesa sei della magion di Dio
E il casto gregge alle bell' opre incuori;
Al Vaticano vi chiamò di Pio
L' amata voce, e voi da tutte bande
Correste a lui portati dal desio!
Sacro desio di venerar quel Grande,
Che nella lotta di più fieri casi
Più vivo raggio di fortezza spande.
O sacre luci d' Israele, o vasi
Dello Spirto di Dio, di Pier consorti,
Della casa di Giuda invitte basi,

Ben io v' ammiro e a voi mi prostro, o forti,
  Che difendeste colla pia parola
  Di Piero i dritti e vendicaste i torti.
Muniti il petto dell' inerme stola
  Vincer sapeste chi superbo e in trono
  Armi ed insidie alle sue voglie arrola.
Nè v' atterrì delle minacce il tuono,
  Nè la carcere o il bando: a voi fu acquisto
  Soffrir l' ingiuria e rendere il perdono.
Ma quando ahimè! nel suo Vicario Cristo
  Dai felici ladron del nuovo regno
  Astretto quasi a mendicar fu visto;
Generosi vi feste a lui sostegno,
  E dell' alta pietà che il cor v' accende
  Nell' obol santo gli offeriste un pegno.
Nella sua ricca povertà risplende
  Per voi, più che il potente in suo reame
  Fra lo splendor dell' usurpate bende.
O felice unità, dolce legame
  Che i cuori annodi, ed in un sol desio
  Stringi del Padre e de' figliuoi le brame!
Della corte che in ciel s' accoglie in Dio
  Verace imago quel voler disserra
  Che unanimi vi stringe al piè di Pio.
Ma perchè tra color che aduna e serra
  La cittade di Pier, sì rari scerno
  Gli altri Pastor dell' italiana terra?
Ahi! fin l' amplesso e il convenir fraterno
  Contese lor l' invidiosa reggia,
  Che fa di Cristo barbaro governo.
Or desolati tra la muta greggia
  Volgono sospirando il cor, gli sguardi
  Al coro de' fratei che qui festeggia.

E te pregan, Signor, ch' omai non tardi
A vendicar la combattuta Roma
Da barattieri insidiator bugiardi.
Dio v' ascoltò; nella sacrata chioma
La man già volse del Leon di Giuda;
Già la folgore avventa, onde fia doma
Del triregno fatal l' ingorda druda.

IL VATICANO NEL GIORNO VIII GIUGNO DEL MDCCCLXII

Perchè d' ostro e di faci e d' auree spoglie
Sì lieta pompa il Vatican rischiara?
Perchè l' avide turbe all' alte soglie
Mosse da un sol pensier traggono a gara?
Riverente e festoso ognun s' accoglie
Del Pescator di Galilea all' ara,
A cui diè Cristo col cangiato nome
Delle chiavi del ciel le gravi some.
O fortunato che al favor del cielo
Che sua luce t' infuse apristi il seno;
A cui fu dato penetrare il velo
Che il mistero ascondea del Nazareno!
E mentre de' fratelli il dubbio zelo
Altro in lui non scorgea che l' uom terreno,
Sol da' tuoi labbri il grande accento uscio
— Cristo tu sei figliuol del vivo Dio. —

Ben è ragion che nel tuo sacro tempio
S' abbiano il culto cui 'l fedel s' atterra
Quei che seguendo di tua fè l' esempio
Furon di sangue testimoni in terra.
Quei cor non vinse di tiranni scempio,
O di lusinghe insidiosa guerra.
La tua fede gli armò; dalla tua tomba
Levasi il grido che di lor rimbomba.

Levasi il grido: ossequioso l' ode
Sonar dai labbri del tuo Successore
Il pio fedele, e scioglie in nuova lode
La casta gioia dell' acceso cuore;
E al beato drappel si prostra e gode
In rimembrar l' intrepido valore,
E quai prove sostenne e quale or dona
A tanta fede il giusto ciel corona.

Poi nelle tele ond' è il gran tempio adorno
Ferma cupidamente i guardi intenti:
Ed ammira gustando intorno intorno
Gl' immaginati dal pennel portenti,
E delle croci il glorioso scorno,
E l' adorar di barbaresche genti;
E come bella par la morte in viso
A quei che spira pel Signor ucciso.

Ma più nuovo spettacolo e più bello
Nella pietà dello stranier qui vede.
Straniero? ah non fia ver! ch' è a noi fratello
Chi comune ha con noi l' amor, la fede.
Egli qua corse a venerar l' avello,
A venerar del Pescator la sede;
Corse a giurare a Pio l' amor, che forte
A contrasti non cede al par di morte.

O scelto fior della cristiana gente,
Voi pur vedeste il plauso trionfale,
Che a Pio qui leva un popol che non mente
E l' astio solo ardì chiamar venale.
Vedeste pur la gioia impaziente
Che con tremito amico ogni alma assale,
Quando di labbro in labbro ancor da lunge
S' ode nel vulgo mormorar ch' Ei giunge.

Quando reduci poscia al patrio lido
Voi ridirete quel che Roma offrìo,
Ridite ancor che un voto solo, un grido
Leva unanime Roma al mondo e a Dio:
C' ai diritti di Piero il popol fido
Suo pontefice e rege adora Pio,
E immobilmente vuole in lui conserto
Alla sacra tiara il regio serto.

LA CHIESA NELL' ANNO MDCCCLXIII

LA CRISTIANITÀ DEL TONCHINO

Pur del Tonchin sulle gelose lande
L' aquila della Senna stese il volo:
Or vincitrice le grand' ali spande
Sul contrastato suolo;
E l' ibero leon dal sonno desto
Rugge con lei sul barbaresco lido,
E in quel terreno a' padri suoi molesto
Tiene securo il nido.
Oh se all' ombra fedele e gloriosa
Degl' ispani e de' gallici vessilli
Sia dato alfine di Gesù alla Sposa
Ozii gustar tranquilli!
Tergere il pianto che al dívoto sangue
Mescea finor degl' immolati figli,
E la fede avvivar che inferma langue
Contro sì rei perigli!
Qual vista, o Dio! per ogni plaga molle
Di cristiano sangue è quel terreno,
Cui del tuo seme un dì ricche le zolle
Fioriano il culto seno.
Più non sorge l' altare, ove il tuo gregge
S' accogliea riverente al gran mistero,
Ove al docile orecchio di tua legge
Gli risonava il vero.

Are e delubri in suo furor convolve
L' Annamita tiranno, e abbatte e pesta.
Cumulo informe sull'abbietta polve
Sol di ruine resta.

Come posa la belva in suo coviglio
Poichè fu stanca del predar la fame,
Ma pur lambendo il sanguinoso artiglio
Sente irritar le brame;

Sì ristette il crudel, poichè fu sazio
D' inebriar di tanta strage gli occhi:
Ma già par che il desìo di nuovo strazio
Dal fero cor trabocchi.

E la greggia di Cristo, che alla spada
Avanzò del feroce, ed ora errante
S' asconde in selva, o per deserta rada
Muove l' incerte piante,

Trema che ad ora ad or scosceso il nembo
Scocchi su lei la barbara saetta;
E fra tema e desìo nel chiuso grembo
L' ore di sangue aspetta.

Pure un conforto a tanto orror fa velo
E par che affidi i sospettosi guardi,
Mentrechè ventilar sotto il suo cielo
Vede europei stendardi.

Voi di Francia e d' Iberia armi pietose
Umilemente l' Annamita implora;
Sì che vostra mercè quell' ira pose
Che il santo ovil divora.

È gloria sol di saracin guerriero
Spegner nel sangue delle spade il lampo,
Se cieca ambizion d' auro o d' impero
Trae le falangi in campo.

Verace gloria è del guerrier di Cristo
L'armi a schermo impugnar del popol santo :
Splendor d'alloro o di terreno acquisto
Cede a tal gloria il vanto.

LA PERSECUZIONE IN ITALIA

Carco di lutto il ciglio, il cor di sdegno
Volgo attorno lo sguardo inorridito
A questa larva d'abortivo regno
Che si stende dall'uno all'altro lito.
Un segnale di croce inalberato
Fa ventilar ogn'itala contrada.
Ecco l'insegna del novello fato
Che il tradimento impose e non la spada.
O croce santa! ove il delitto regna
Divisa tu di congiurati mostri?
Empii! smettete la mentita insegna,
Son Venere e Mercurio i numi vostri.
O Roma, o caro al ciel sacro terreno
Che il segnal non funesta de' nemici!
A te mi stringo, al tuo materno seno,
Delle tue chiavi sotto i santi auspici!
Salva tu sei dal turbine
Che il ciel d'Italia imbruna :
Salva!... ma spargi lagrime
Pur sull'altrui fortuna.
La sconsigliata terra
Piangi che a Dio fa guerra,
Che vuol deserto il tempio,
Vedovo il casto altar.

Delle innocenti vergini
Guarda lo stuolo eletto,
Cui l' oppressor sacrilego
Rapisce il pane e il tetto;
E delle meste intanto
Alla querela e al pianto
Risponde inesorabile
Con gelido insultar.
E quel che al santuario
Diè la pietà de' padri,
Or si fa preda e spoglio
Di paltonieri e ladri.
Folli! a sè mal provvede
Chi dell' altar erede
Impingua la progenie
Con quel che a Dio si de'.
All' ara, al tabernacolo
Divelto è il pio levita,
Ed in abbietto carcere
Tratto a stentar la vita.
Mentre pasciuti e conti
Levan l' impure fronti
Quei che spergiuri torsero
Dal santuario il piè.

Deh! che tardi, o Signor delle vendette?
Deh! perchè soffri il sacrilegio ínulto?
La tua messe gentil si manomette,
E tu non sorgi a vendicar l' insulto?
Vedi la Sposa tua che prega e geme
Perchè ridoni alle deserte gregge
I Pastor che l' esilio o il carcer preme,
Fatti bersaglio di profana legge.

Per l'italiche terre attorno attorno
Il Pastore di Foggia ecco vien tratto,
Sol perchè soffra l'onorato scorno
Da plebi compre, a cui gloria è il misfatto.
Qual fu il tuo fallo? quale, o di Spoleto
Glorioso Pontefice, il delitto?
Aver difeso contra uman divieto
Colla libera voce il santo dritto.
Violenza t'invola alle tue soglie
E te soggioga in suo poter ristretto.
Vano poter, che libertà ti toglie,
Non la virtù del generoso petto.
Ma la turba degli Efori che libra
Dell'italiche sorti le bilance,
Novelle leggi in parlamento cribra
Dettate al suono di bestemmie e ciance.
E la Chiesa di Dio proterva assale
Colla viltà di cortigiana tresca;
E lei sommette a un placito regale,
Non più madre e reina, ma fantesca.
Stolti! non san, che fonda sulla polve
Chi d'empietade fa rincalzi al regno?
In rapid'ora un trono si dissolve
A cui non è religion sostegno.
Non a' legisti e a' medici le chiavi
Cristo affidava del suo regno in terra:
Nè i Pontefici volle eunuchi e schiavi
D'un reo poter che contro a lui fa guerra.
Italia mia, tua gloria antica e vera
Il sacro manto fu della tua Roma:
Or che speri dall'itala bandiera
Che di vento t'appaga; e a sè ti doma?

Il segnacol non è di nostra fede
La croce che inargenta il rosso scudo;
Bersaglio è quello a cui superbo fiede
Qual che s' infinge dell' Italia drudo.
O Roma, o caro al ciel sacro terreno
Che il segnal non funesta de' nemici!
A te mi stringo, al tuo materno seno
Delle tue chiavi sotto i santi auspici!
Qui securi noi siamo. Il piè dell' empio
Mai non sarà che questo suol profani.
Iddio Roma difende, è qui il suo tempio:
Iddio non dà le cose sante ai cani.

LA PROTESTA DEL TIROLO

Dai lieti dì, che al successor di Piero
Con nuovo patto di giurata fede
L' Ausburgese Signor strinse l' Impero,
Sette stagioni volsero; e già chiede
L' audace aringator dalla tribuna,
Che a Pier si tolga quel che a Pier si diede.
All' empio intento le sue forze aduna
Gracchiando pur dagli oziosi scanni
Turba di fede e di pudor digiuna.
E con raggiro di coperti inganni
Di velar le sue trame s' argomenta
Alle ciglia de' creduli Alemanni.
Amor di patria e di pietade ostenta
Sull' ipocrite labbra, e truce intanto
Contra il cielo e la patria anco s' avventa.

Inique leggi sotto il turpe manto
  Di libertà, che il pazzo volgo illude,
  Dannan la Chiesa alle catene e al pianto.
Libertà, che a licenza il varco schiude
  Pei pravi sol, e a chi bontade alletta
  Sol inciampi minaccia e servitude.
Per lei la Sposa di Gesù diletta
  Fra le sette avvilita a sè ribelli,
  Dalla tribuna i suoi destini aspetta.
Nè dal giogo legal de' suoi bargelli
  A lei pur lice sollevar la fronte;
  Chè le avvolser la mano entro i capelli.
Ed è questa, o Signor, che un dì sul monte
  Festi nel sangue tuo reina e sposa,
  Perchè sia segno de' ribaldi all' onte?
Ah! non è sol la terra lagrimosa
  D' Italia mia, che il vil trionfo plora
  D' un' empietà che tutto puote ed osa!
Anco Alemagna s' ange e s' addolora,
  Che di Giuseppe il dissipato verno
  Tornar già sente da sì trista aurora.
L' irride intanto con acerbo scherno
  L' empio convento delle oblique sette
  Che fan di Cristo il barbaro governo.
Quando al colono delle rezie vette
  Della legge fu conto il reo disegno
  Che dritto e riti e culto manomette;
Di dolor, di magnanimo disdegno
  Arsero i petti, e a popolar furore
  Sola religion fece ritegno;
Religion che all' armi ed al terrore
  Sdegna il carco affidar di sue difese,
  Col suo dolce temprando il giusto ardore.

A riparar le minacciate offese
  Di Rezia allora il popolo fedele
  A più mite consiglio il core intese.
E a disnodar le maltessute tele
  Con unanime voto volse all' Istro
  Sdegnose preci e libere querele.
Ma fu tronca la speme, e lor sinistro
  Freddamente dal tripode rispose
  L'arcano inesorabile ministro.
Ed ingiuste fur dette e sediziose
  Le pie voci e il protesto d' una terra
  Sol perchè salda al reo voler s' oppose.
Così senso mortal vaneggia ed erra!
  Se il Tirolese con dipinta frode
  Bandito avesse contra Dio la guerra;
Mercato avria la vergognosa lode
  Dal consiglio de' tristi, e detto fora
  Di civiltade vindice e custode.
Tal di bei nomi il putridame infiora
  De' fasti suoi la setta empia e rubella:
  E del pensiero e del parlar signora
Virtude il vizio, e torto il dritto appella.

LE DIMOSTRAZIONI

O Dio, che in tuo consiglio
  Arcanamente santo
  Mesci le rose ai triboli,
  Tempri col riso il pianto,
  È dono tuo se in grembo

Al pauroso nembo
Splende una luce ancor.
In quest' età di Satana
Che a te, che a Pio fa guerra,
Tu sei che il duro calice
Porgi al tuo Cristo in terra.
Tu nel crudel conflitto
Fermo gli rendi e invitto
Di tua virtude il cor.
Ma sei pur tu che balsamo
Nelle ferite infondi,
E nell' amor dei popoli
Di gioia il cor gl' inondi:
Amor che in seno a Pio
Sparger può sol d' oblio
Il lungo suo martir.
O Roma! o tabernacolo
Sacro alla reggia e all' ara,
Tu vincitrice levati
Nell' amorosa gara.
Fur le tue franche grida
Che all' oste parricida
Rupper l' insano ardir.
Ecco, a' tuoi fidi plausi
Campo novel s' appresta,
Le tue contrade echeggino,
Orna i tuoi colli à festa.
Già l' oriente indora
La dodicesma aurora
Del vagheggiato april.
È questo il dì che reduce
Dall' ospital Gaeta,

Roma, accogliesti il Principe
Del suo perdon già lieta:
È questo il dì che Agnese
La vita a lui difese
Sacra al suo caro ovil.

Solo un voto concorde, un affetto,
Tutti tragge sul noto sentiero:
Il desio di mirar quell' aspetto
In cui posa de' figli l' amor.
Ecco ei viene . . . . s' addensa, si preme
Ondeggiando la turba impaziente;
Già negli occhi, sui labbri già freme,
Già trabocca la gioia dai cor.
Par che sfidi — co' plausi, co' gridi
Chi fellone è al suo Prence e Pastor.
Ma già spento è su Roma il bel giorno,
Già la notte distende il suo velo:
Nuova pompa, spettacol più adorno,
Ai trionfi succede del dì.
D' ogni via vaga luce si spande
Ripercossa da faci infinite:
Di bei veli, di liete ghirlande
Coronata ogni imago apparì.
È la lode — d' un popol che gode
Il suo voto svelando così.

E il popolo è questo che freme d'affanno?
Che abbomina il giogo dell' unto tiranno?
Che tende al Piemonte le schiave sue braccia
Pregando il gran sire che libero il faccia?
O miseri! indarno sperate su Roma . . .
La gemma di Pietro pe' ciacchi non è.
Corona di ferro non vuol sulla chioma . . .
Le basta il triregno che Cristo le diè.

È ver, tra' suoi figli talun è rubello,
Qual pruno tra i fiori, tra l'erbe il nappello.
Ma chiuso il dispetto nel core si cova,
E il pasce di sogni che il cor non approva.
Minaccia vantando che presso è quel giorno
Che Roma fia trono d'un Italo Re....
Ma l'aure, le zolle gli gridano intorno
Che Roma alle ciance non vende la fè.
Noi fortunati a' quali il ciel fe' dono
Fruír la gioia d'un paterno impero!
Primi tra i figli, e al glorioso trono
Più d'appresso noi siam del maggior Piero.
Primi ancora saremo in serbar fede
All'Immortal che su quel trono siede.
Che resta a voi? con puerili prove
Sfogare il cruccio che vi rode e lima,
Nuove mostre tentar ed arti nuove
Onde l'itala gloria si sublima;
Bruttar di notte vagolando oscuri
Con tricolori banderuole i muri;
Poi spaventar con improvvisi tuoni
D'ascose bombe la città che dorme;
Con varia legge, mobili istrioni,
Temperando al vestir colori e forme,
Nelle armille, nei vezzi e in altre scede
La protesta vantar di vostra fede.
Quando pel Foro sol tra voi conserti
Ite aliando, al par di gufi o corvi
Che le rovine scelgono e i deserti,
Colle fronti abbuiate e gli occhi torvi,
Di voi ridiam, siccome del fanciullo
Che fugge il gioco indispettito e grullo.

Ite e il dolor che vi trafigge i cuori
Per questa Roma illiberale e schiava
Sfogate pur coll' ombre dei maggiori,
Chè sol piangendo il duolo si disgrava.
Mentre noi lieti al popolar clamore
Intanto accorderem la voce e il cuore.

Ma qual fremito seconda
Il clamor che qui risuona?
Altri cuor la gioia inonda
D' altri petti si sprigiona.

È la gioia che palese
In que' popoli fiorì,
Cui l' artiglio piemontese
Impotente non ghermì.

Vider Pio dalla sua reggia [1]
Volger pur tra loro il piede:
Nelle prove ognun gareggia
Di sua gioia e di sua fede.

Un trionfo a lui di gloria
Era ogni orma del suo piè,
Ogni plauso una vittoria
Al Pontefice ed al Re.

Morto là solo è il giubilo,
Muto ogni labbro tace,
Ove di Pier sui popoli
Regna l' Arpia rapace.
Ma quando fia che frangasi
Dell' oppressor la verga,

[1] Si allude alla visita fatta nello scorso anno dal sovrano Pontefice alle città e terre rimastegli dopo l' invasione piemontese.

E le tradite terga
Levin gli oppressi un dì:
Rotti alla gioia gli argini
Benediran quel Dio,
Che de' suoi dritti vindice
Torna l'ovile a Pio:
E guarderan con fremito
La svergognata Croce
Che contro Dio feroce
Il tradimento ordì.

IL PROTESTANTESIMO IN ITALIA

Quando amor di licenza e di rapine
Le germaniche terre a Dio rubelle
Fe' schiave al ciurmador di Vittemberga;
Più ritegno non ebber le ruine,
E genti e regni al Santo d' Israelle
Volser fuggendo le infamate terga.
Turba di rei profeti
A cui tazze e bordelli eran cortina,
Del novello vangel bandì decreti
E leggi e disciplina.
Ammaliato al lusinghiero invito
Rispose il franco ed il britanno lito.
Ma salda allora nella fè degli avi
Lungi le labbra disdegnose e schive
Torcesti, Italia, dal novel veleno;
Nè frode o ardir d' insidiosi e pravi
Versar potè sulle tue belle rive

L'onda omicida ad attoscarti il seno.
Chè se pur tra'tuoi figli
Bevve talun le velenose stille,
Cercò a suo scampo in pellegrini esigli
Ombre occulte e tranquille:
E a Ginevra e a Racovia volse il piede
Traditor della patria e della fede. ([1])
Or non così: chè i tuoi pietosi Bruti,
Poichè franser tuoi nodi, e te regina
Incoronaro dal Cenisio a Scilla,
Pregano te che il seme non rifiuti
Di straniero vangelo, e la dottrina
Che dal Tamigi più sincera stilla
Che dal Tebro mendace.
Per lor già godi libertade e trono;
Or t'appresta a goder della verace
Fede il novello dono.
Misera, che il tuo mal vedi e non curi,
Anzi a' tuoi danni pazzamente induri.
Stormo di predicanti e mercenari.
Annunziator di fole e di menzogna
S'ode gracchiar per l'itale castella.
Qui fissato ha i suoi talami e i suoi lari;

([1]) Furono Ginevra e Racovia le città scelte di preferenza a luogo di rifugio da quei vituperosi italiani, che apostatando seguirono nei secoli XVI e XVII le riforme germaniche, o di nuovi mostri d'errore si fecero autori essi stessi. Racovia singolarmente era la fogna del socinianismo, parto dei due sciagurati sanesi Lelio e Fausto Socini.

E adulterando il ver, senza vergogna
Il viver reo col dir più reo suggella.
Folle chi creder puote
Che di religion verace cura
Lor tocchi il petto! Alla rodente cote
Della setta spergiura
Affilan solo il micidial coltello
Per trafigger la Sposa dell' Agnello.
Ben è ragion se il provvido consiglio
Di quei che reggon dell' Italia i fati
A' suoi bracchi provvede albergo e tempio;
E aduna intanto al carcere e all' esiglio
I ministri di Cristo, e di soldati
Dona i suoi templi a disonesto scempio.
Anco al Giudeo benigni
Sabbati e Sinagoghe hanno in onore!
Sol contra Cristo e il popol suo maligni
Hanno un sol voto in core:
Tendono solo congiurati a un segno,
Strugger di Cristo se fia dato il regno.
Ombre degli Amedei, de' Filiberti,
A cui sì nobil fiamma di pietade
Incese il petto a cristiane geste,
Che cor fu il vostro, allor che discoverti
Nel bel giardin delle vostre contrade
Sorger gli sterpi eretici vedeste?
O Signor mio, fia vero
Che questa a te sinor terra sì fida,
Meretrice di Valdo e di Lutero
Or t' abbandoni infida?
Fia ver che questo a te sì caro ovile
Sol di lupi divegna empio covile?

Italia mia, so che il parlare è vano
Allor che spinta la ragione in bando,
Furor di parte sol nei cor s'indonna.
Volesti libertà? con piè villano
Schiava or ti preme quei che lusingando
Libera ti saluta e di te donna.
In oziose pugne
Turba ingorda di volpi e d'avoltoi
Stride in tribuna e ficca intanto l'ugne
Nel sen de' figli tuoi;
Nè paga ancora di cotanto acquisto,
Ti sforza a sceglier tra Barabba e Cristo.
Canzon, in veste negra
Corri l'Italia che ruina al fondo,
Tanto l'aggrava de' suoi mali il pondo!
E pur ride e s'allegra.
Dille con fronte alteramente mesta:
Se tu perdi la fè, che più ti resta?

GL' INSULTI PUBLICI ALLA RELIGIONE

Già ne' furor novelli,
Quando all' invito d'impostor bugiardi
Cieche turbe ribelli
A seguirne correano i rei stendardi,
Onde Satana ognor guerra cotanta
Fatto ha di Cristo alla milizia santa,
Fur del nascente culto
Studio e gloria avventar lo scherno insano,
La bestemmia, l'insulto
Contra Cristo e la Sposa e il Vaticano:

Nè sazio mai del turpe volutabro
Con gioia oscena rituffarvi il labro.
Di sì fecciosa piaga
Puro finor serbavi, o Italia, il seno.
Or qual furor t' indraga?
E qual, disciolto ad ogni empiezza il freno,
Amor ti spinge di vergogna vago
A voltolarti in sì nefando brago?
Vider Volterra e Siena
La fescennina tresca e il saturnale,
Tal che dell' atra scena
Priapo e Flora al paragon men vale:
Voi pur, Pesaro ed Ascoli, vedeste
L' orgia d' Averno inorridite e meste.
Turbe briache ed empie
Tratto nel fango hanno il papale ammanto
E sovr' infami tempie
Posato il segno riverito e santo....
Ahi! d' orror vinta e di rossor la musa
Sì triste corda ritentar ricusa.
Nè Cristo in Sacramento
Nè il tremendo mistero di sua morte
Son freno all' ardimento
Di cittadina o militar coorte;
Ma Pietro e Cristo son merce straniera
Dove l' erinni tricolore impera.
Perchè poi mentitrice
Dell' italico codice la legge
Propria del regno indice
La fè di Roma e del cristiano gregge?...
Non è, non è la fè del Vaticano,
Ma di Ferney lo spirto e del Corano.

Ahimè che fia d' un regno
  Che nell' orgoglio suo Cristo disfida,
  Nè chi potria, ritegno
  Pone al furor, ma par c' anzi ne rida?
  Signor, l' hai detto, (trema, Italia, e piangi)
  Tu qual vaso di creta, o Dio, l' infrangi.
O Roma, o dolce madre,
  Dunque fu ver che la tua gran Reina
  Da inceste mani e ladre
  Qui pur soffrio sacrilega rapina?
  E a dispogliar l' imago di Maria
  Barbąra avidità non fu restia?
È ver: ma fu d' un solo....
  E fe' velo la notte all' empio ardire;
  Ma fu di tutti il duolo
  E di placarti un avido desire,
  Roma tutta gittossi al tuo bel trono
  A offrirti doni, ad implorar perdono.
Ove inulto e solenne
  Il sacrilegio va con fronte impura,
  Ivi affretta le penne
  L' ira del ciel. Ma tu, Roma, sicura
  Non paventar che sopra te discenda,
  Poichè del fallo fu maggior l' ammenda.

LA MORTE DI RADAMA II [1]

Allor che all'altare con rito fedele
Le giovani tempie cingevi del serto,
E ignaro de' casi, di frode inesperto
A lunghe speranze sciogliedi le vele;
Chi detto t'avrebbe: — è rapido il volo
De' giorni ridenti che il cielo ti dà;
È fior che germoglia sovr' arido suolo;
Non colto, immaturo sul cespo morrà! —
Fu vero, infelice! Tra il soglio e l'avello
Segnar nove lune l'angusto confine:
Così di ghirlande la fronte ed il crine
S'adorna la vittima ch'è tratta al macello.
Oh! Dio, di qual lutto risuona la reggia?
Qual grido di morte quell'aure ferì?
Di giovane sangue quel trono rosseggia,
Sì lieto sull'alba de'regii suoi dì.
Col pugno serrato, con irti i capelli,
Coll'occhio rotante di fiamma e di sangue,

[1] Quando furono scritti questi versi, universale e certa correa la voce della morte violenta di Radama II. Ora è rivocata in dubbio: dicesi vivo e nascosto. Piacesse a Dio che così fosse, e che potesse il giovane principe ritornare sul trono a beneficio de'suoi sudditi e del cristianesimo a cui si mostrava sì favorevole. Sventuratamente però non v'ha tali argomenti da poter accogliere come certa la voce che il vuole vivo, nè da potere abbandonar l'animo sicuramente a tali speranze.

Con livide fauci, cadavero esangue,
Ei vittima giacque di trame ribelli.
La man de' suoi cari venduta al furore
Di morte il destino spietata segnò;
E allor che più bella s' apriva nel fiore,
De' giorni e del regno la speme troncò.
O Sposa di Cristo, del prence tradito
Il mesto feretro di lagrime irrora.
Qual velo di nubi coperse l' aurora
Che a lieto meriggio pareva un invito!
Tuo figlio non era; ma docile al vero
Non parve quell' alma straniera alla Fè.
Tra gl' ispidi bronchi t' aperse il sentiero
E larghe alla messe le glebe ti diè.
Se al messo di Cristo s' apriro i suoi porti,
A vela straniera pur dianzi inaccessi,
Se fin della reggia ne' chiusi recessi,
Tra l' armi, tra il fasto di libere corti,
Si sparsero i semi, che liete alla Fede
Le piante di vita germoglian quaggiù;
Del Prence fu dono, che a tanta mercede
Occulta moveva del cielo virtù.
Geloso il Britanno, che il frutto nascente
Mirò di que' semi si morse le labbia:
E invano fremendo di scorno e di rabbia
Opprimere in germe tentò la semente.
Fors' egli affilava l' usato pugnale
Che spense la vita del mite signor,
Perchè non crescesse la Fede rivale
All' aura seconda del regio favor.

GLI OCCHI DELL' IMAGINE DI MARIA IN VICOVARO

Luce soave e splendida
D' esto mortal viaggio,
Dunque tornasti a schiudere
Di tue pupille il raggio?
Dalla tua bella imagine
Vivo balena il ciglio
Che speme è dell' esiglio,
Del paradiso è amor!
Figlio amoroso e supplice
Sull' ali del deslo,
Colle tue turbe, o Vergine,
A te mi prostro anch' io.
Io pur fidente il balsamo
Di tua pietade imploro,
Mentre il portento adoro
Vinto d' arcano orror.
Tu sei che al muto i vincoli
Della sua lingua snodi,
Tu che invocata al debile
L' incerto piè rassodi;
Son dono tuo le lagrime
Che de' protervi il core,
Vinto il mortal rigore,
Al piede tuo versò.
E quando il cielo inalbasi
E quando il sol declina,
Ferve, s' addensa al tempio
La turba pellegrina.

Lei del materno ciglio
La tremolante stella
Dalle natie castella
Al piede tuo chiamò.
Qui fra la speme e il timido
Desio del cor presago,
Spinge lo sguardo attonito
Nell' adorata imago.
Poi fra l' accese lagrime,
Mentre il prodigio sveli
Tremano i cuori aneli
Sul tacito avvenir.
Pur dello spento secolo
Quando chiudeasi il giro
Di questa imago, o Vergine,
I mesti rai s' apriro....
Ma qual orrenda tenebra
Di fortunosi eventi
Gelar fe' poi le menti,
Le fronti impallidir!
Fu allor che l' implacabile
Repubblicano artiglio
Un Pio, già presso al feretro,
Trasse in crudele esiglio.
Poi rinnovar l' oltraggio
Inorridita Roma
Sovra l' augusta chioma
D' un altro Pio mirò.
Del Vaticano l' aure
E di Quirin le vette
Un lustro ahimè gridarono,
Al Dio delle vendette!

E tra i profani salici
Di Babilonia intanto
Schiava Sionne il pianto
Sui ceppi suoi versò.
Ahi! del vicino rompere
Dell' infernal bufera
La tua pupilla, o Vergine,
Parve a que' dì foriera.
Forse fia ver che il tremito
De' tuoi materni rai
Lampeggi pur di guai
Nunzio alla nostra età?
Sì, lo mertammo!... Reprobi
Figli siam noi di sdegno.
Sì tracotante il secolo
Ruppe a' delitti il segno!
E se l' irata folgore
Vibri sul capo mio,
« Giusto sei tu, gran Dio »
Questo mio cor dirà.
Forse il crescente orgoglio
Dell' indomabil setta
Fin sopra il Tebro provoca
L' ultrice tua saetta:
Or che la man sacrilega
Con orrida congiura
Stende sull' arca, e fura
Anche il tuo santo altar.
Madre! pietosa al flebile
Grido de' figli tuoi
Dell' irritato Giudice
L' ira placar tu puoi.

L' empio fallir dimentica
Dell' empia setta; e solo
Del fido gregge il duolo,
Maria, non obbliar!
Che s' egli è ver che il ciglio
Più pronto allor volgesti
Che te chiamava il popolo
Consolatrice ai mesti;
No, non sarà quel ciglio
Augure di procella,
Ma messaggera stella
Di più sereni dì.
Noi lo speriamo! supplici
Al tuo celeste trono,
Perdon su noi, sull' empia
Setta gridiam perdono.
Sì che cantando i memori
Fasti de' tuoi portenti
Dican di noi le genti
« Salva Maria così »

IL GIORNALISMO

O fortunato della nostra etade
Auspice Genio, c' agli umani ingegni
L' ala precoce impenni, e ad ardui voli
Per incanto gli spingi! I padri nostri
Già de' licei nella spregiata polve
Sotto arcigno dottore, ovver tra il sito

Malinconico e morto de' scaffali,
Putti eterni stillar solean lung' anni
Le ritrose cervella sulle leggi,
Onde il costume del mortal s' informa,
E sui dritti che annodano le genti
E l' umana famiglia. Or tra le bische
La gioventude, mentre a lenti sorsi
Dell' indico liquor gusta l' amaro,
E coi vapor delle fumanti canne
O di rattorto Avana il fiato addolcia,
Snodar quistioni, di morale e dritto
Massime sguainar e d' apoftemmi
Religiosi argutamente s' ode
Spruzzolare il sermone. Or qual virtude
Filtrata s' è negli organi del cranio?
Pellegrina virtù! tu culla avesti,
Gran tempo è già, sulle beate rive
Della gallica Atene, allorchè all' uomo
Il secreto svelasti, onde raccorre
Dell' umano saper l' ampio tesoro
Entro angusto giornal. Qui senza noia
Pure oziando il mogio volgo apprende
Pandette e Testo e Canoni e Decreto:
Onde le teste di cervel digiune,
D' impasto enciclopedico infarcite,
Eruttan dommi, e levansi improvviso
All' altezza de' tempi. Oh! sian pur lodi
Alla dea Civiltà che largamente
Sì ricche vene di saper dispensa.
Tutto è giornali: s' affatica il torchio
A vomitar la maldigesta broda
Onde impinzar l' elastiche colonne.

Sotto imprese diverse in campo muove,
Nato a rombare e vivere un sol giorno,
Delle gazzette il cinguettier vespaio.
Qui mentiti racconti, e sol per vezzo
Il ver travolto; tal che appien felice
Dipinto vi vedrai, chi sotto il giogo
Di balzelli e catasti e tasse e leve
Bestemmiando si contorce e macera:
E l'ire occulte e i generosi fremiti
Di tal popolo udrai, che lieto invece
L'amata verga del Pastor desìa.
Sillogizzando, da' precetti suoi
Apprenderai che d'onestade è norma
Sol l'interesse, del diritto il ferro,
Del dovere il capriccio, di giustizia
L'opra compiuta. A chi Brunello in vita
Fu di frodi e d'inganni, oggi la tomba
Coll' elogio di Nestore e Sobrino
S'infiora a gara. Quanto in cielo e in terra
Ha pel fedel più reverendo e sacro,
La calunnia, il livor, l'odio, il dispetto
Villanamente calpestando insulta.
È ver non tace la sollecit' opra
Di chi provvido accorre e oppon riparo
Al bulicame che sì pieno sgorga.
Evvi pur chi sull' ulcere inasprito
Con man pietosa il balsamo di scritti
Sacri a giustizia e a verità distilla.
E ben a dritto nell' accesa lizza
Giostrator glorioso il capo levi,
O tu di Ventimiglia inclita prole,
Indomabil Margotti! È la tua penna

Che balenar fa nelle menti, come
Religione a Civiltà s' accordi
Con verace armonia. Tu nella terra,
Dove il lezzo d' Italia s' impaluda,
Fai germogliar dalle tue carte il vero,
L' onestade, il diritto: e sotto gli occhi
Dei novelli Tanucci e dei Carvagli,
Pei diritti di Pietro e della Sposa
Corri superbo vincitor la lancia.
Ora blando, or severo, invitto sempre
La calunnia ribatti, il velo squarci
Dell' empia frode e dei schiumosi Giuda
Le vergogne riveli. Il Vaticano
Deve a te le più libere difese
Entro terra nemica, e a te gran parte
Di quell' obolo sacro onde ricopre
L' amor de' figli il denudato Padre.
Salve, atleta di Roma, almo splendore
Della patria Intemelio! [1] Ben fu dritto
Se volle Roma sovra impresso bronzo [2]
Il tuo merto esaltare e il testimone
Del suo memore amor. Ma più che i bronzi,
Eternerà nei posteri il tuo nome
Quest' eterna città, ch' eternamente
In mezzo al core il serberà scolpito.

[1] *Albium Intemelium* fu dagli antichi chiamata la città di Ventimiglia.

[2] Si allude alla medaglia fatta coniare dal clero romano ed offerta al Margotti.

L' OBOLO DI S. PIETRO

In quell' età, che ferrea
Disser le culte genti ,
Quando dal Tago al Caspio
Fu gloria dei credenti,
Da' benefizi doma
Curvar la fronte a Roma,
Ed al Pastor de' popoli
Santa serbar la fè;
De' suoi tesori prodiga
Annuo, solenne dono
Offrì l' Europa unanime
Del maggior Piero al trono.
Era il pietoso omaggio
D' un signoril servaggio
Che lieti i vinti offriano
Del vincitore al piè.
Ma quando ahimè! dall' orrido
Settentrion ribelle
Con nuova guerra Satana
Surse a sfidar le stelle;
E rapido il veleno
Corse all' Europa il seno,
Che della fè ne' popoli
Lo stelo inaridì;
Figli non più al Pontefice,
Stranieri al Vaticano,
Dal sacro don dell' obolo
Cessar l' avara mano.

Ma forse più felici
Fur sotto i nuovi auspicî?...
Ahimè qual notte infausta
Dopo sì turpe dì!
Oh! quanto in tuo consiglio
Provvido sei, Signore,
Tu che a tuo grado volgere
Sai de' mortali il core!
Inaspettata gara
In quest' etade avara
Pel Vatican ne' popoli
L' antico ardor destò.
Quando di vili insidie
Mossa l' infame pugna,
Il ghermidor sabaudo
Stese su Roma l' ugna,
E tratta in sua rapina
L' eredità latina
Sol colla fame abbattere
La Roma sua sperò,
Nella commossa greggia
Arse pietà, disdegno,
E al trono de' Pontefici
Fe' liberal sostegno.
Rabbia, dolor, dispetto
Arse degli empi il petto
Al gareggiar magnanimo
Di sì gentil pietà.
Cadrà, cadrà, diceano
Questo bastardo ardore:
Il fanatismo è labile,
Nasce, trascorre e muore.

Stolti! fu ver? più grande
Vive e nei cor si spande.
È tua, Signor, quell'aura
Che alimentando il va.
Vive; nè valse a spegnerlo
Imperiosa frode
Che invan dispregio simula
E s'argomenta e rode,
E con plebea menzogna
Gli offerti doni sogna
Sacri al civile incendio
C'arde alla Puglia in sen. [1]
O di tue gemme spoglia
Sacerdotal corona,
Quel che rapì l'ingiuria
Or la pietà ti dona.
Non vinse, no, il delitto;
Chè se calpesto è il dritto,
La carità benefica
Terge quell'onta almen!
Qual prence mai se vittima
Fosse di simil sorte,
Se l'invasore assidersi
Vedesse alle sue porte;

[1] Fra le tante calunnie, onde la setta per proprio istinto è sempre liberale verso tutto ciò che riguarda Roma, il Pontefice, la Chiesa, dee noverarsi anche quella ripetuta così sfacciatamente, che le raccolte del sacro obolo s'impiegavano in fomentare la reazione e il brigantaggio nel Regno.

Destar potria ne' petti
Al par di Pio gli affetti?
Qual della terra attonita
Signoreggiare il cor?..:
Troppo di Piero il soglio
Oltre l' uman s' ingrada!
Cede il diadema all' infula,
Al pastoral la spada.
Provvido ah quanto e pio,
Roma, con te fu Dio,
Quando ti tolse i Cesari
E ti donò il Pastor!

LA PACE DEL MESSICO

Cadde il Messico alfin: entro la terra
Vede ondeggiar le galliche bandiere,
Poich' ebbe invan con ostinata guerra
Conteso il varco all' animose schiere:
Ogni riparo la vittoria atterra
E appiana ai passi lor muri e barriere,
La vittoria che ognor con franco piede
Le insegne Cristianissime precede.
Ah! qual terror di stenti e d'empie sorti
Spegner tentò de' Franchi cor l' ardore,
Ma nè timor di luttuose morti,
Nè d' un aer maligno lo squallore,
Nè dell' avventuriere aspre coorti
Il disperato micidial furore,

Fe' de' guerrieri generosi e pronti
Tremar le vene o impallidir le fronti.
Se decreto del ciel fu che il tuo seno
Aprir dovessi a vincitor estrano,
Ti rallegra nel duol, Messico, almeno
Che vinta fosti da sì degna mano.
Ogni valore al paragon vien meno,
A fronteggiarla ogni contrasto è vano:
A quell' aquila il ciel diè l' igneo strale
Perchè penetri ovunque drizza l' ale.
Nè qual nemico che di stragi gode
A te sen viene il vincitor cortese,
Ma sol del dritto e dell' onor custode
A darti il frutto di sue chiare imprese:
Spegner discordie, dinudar la frode,
Frenar rapine e vendicar le offese;
Alla religion che afflitta giace,
Sì com'ei suole, ridonar la pace.
Libertà che di fera avea l' aspetto
Teneà la terra soggiogata e serva:
Tiranni in democratico berretto
Eran corte e sostegno alla proterva:
E la seguia, putrido sciame e abbietto,
Di manigoldi e sgherri una caterva,
Che a' suoi liberi fasci, alzando il dito
Tenea soggetti il dittator Benito.
Ei col furor del suo rapace orgoglio
Di spavento le terre avea ripiene,
E a sostenere il suo crollante soglio
Smunte dell' oro ai cittadin le vene:
Per lui, dispetto il popolar cordoglio,
Fulminar si vedean bandi e catene;

Per lui nel tempio con più fero insulto
Era interdetto a' sacerdoti il culto.
Tal già di Nizza il paladin spavaldo
Destro in trattar di pari e remo e brando,
Dal suo Montevideo fatto più baldo
Per le terre d' Italia gia vagando.
E di sfrenata libertade araldo
Leggi, fede, pietà metteva in bando,
Seco traendo le rabbiose schiere
Ch' erano il fior dell' itale galere.
Così 'l Messico preda a tanti mali
Traeva il giogo del furor civile;
Quando pietà cogli amorosi strali
Del Franco Sire punse il cor gentile:
E all' aquila guerriera aperse l' ali
Contr' a quello di belve aspro covile,
Perchè bandita l' empietà e il delitto
Tornasse in seggio la pietade e il dritto.
Ah! se de' mali altrui, cortese augello,
Pietosa cura il cor ti tocca ed ange,
Ve' quest' Italia di dolore ostello
Che inferma e lassa sue ferite piange:
E chiama chi al suo duolo acerbo e fello
Con man discreta tempre omai ricange,
E renda a lei religione e pace
Che una man le rapiva empia e fallace.

ROMA E PIO IX

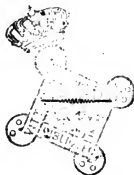
Qual sotto il ferro cadono
Del falciator le biade,
Le regie terre caddero
Dell' itale contrade.
Eran del cielo ausonio
Incoronate stelle;
Ora tradite ancelle
Al ferro usurpator.
Con lor Sebeto, Eridano,
Taro, Belice ed Arno
Di sue riviere piangono
Lo spento onor; ma indarno.
Di lor corone ingemmasi
La rapitrice Dora
Che del suo trono infiora
L' ignobile squallor.
Ma perchè pur fra i vortici
Della comun ruina,
Sola del Tebro incolume
Vivi, o città reina?
Chi ti serbò la clamide,
Chi la regal tua benda,
Sì che inoffesa splenda
Sovra il tuo regio crin?
Riconoscente il ciglio
Deh volgi al Vaticano!
De' dritti tuoi là domina
Il difensor sovrano.
Là di salute è l' angelo

Che ti donava Iddio
Quando al destin di Pio
Avvinse il tuo destin.
Ei col vigore indomito
Del sacro petto ignudo,
Ei colle inermi lagrime
Della sua Roma è scudo.
E invan s'addensa, e orribile
Mugghia dintorno il nembo...
Roma di Pio nel grembo
Scarco di tema ha il cor.
Alle sue porte sventola
Il predator vessillo:
De' suoi destrier lo scalpito,
De' corni suoi lo squillo
S'ode. Ma Roma impavida
Il minacciar non cura....
Ah! che di Pio sicura
Sta fra le braccia ancor.
Dio che segnava i limiti
All'ocean col dito,
Ove la foga rompere
Del flutto infellonito,
Ove spumoso e docile
Baciar dovea la sponda,
E della rapid' onda
L'orgoglio imprigionar;
Di sua virtù partecipe
Volle il Signor del Tebro.
Correa di sue vittorie
Fero il nemico ed ebro:
Ma del suo corso il termine

La man di Pio descrisse:
« Questo confin, gli disse,
Dato non t' è varcar »
E così fu. Invincibile
Sorge di Pier lo scoglio,
Mira al suo piede frangersi
Dell'invasor l'orgoglio.
D' inerme Re-Pontefice
Questi il trionfo mira,
E contra il ciel s' adira
Che il voto suo fallì.
All' ombra salutifera
Della regal tiara
Grata s' accoglie e plaude
Roma in accesa gara.
Sol da quell' ombra s' augura
Contra il fellon la palma,
E la sperata calma
Di più felici dì.
Dei tristi giorni memore
Di non remota etade
Quand' ebbe il vano titolo
D' imperial cittade,
Roma già pingue e splendida,
Poi dimagrato spettro,
Ben sa che ugual lo scettro
Al Pastoral non è.
Roma che i polsi ha lividi
Ancor della catena,
Onde sei lune avvinserla
I Saturnin da scena;
Dalle temute imagini

Dotta di sua sventura,
Stringesi a Pietro, e giura
Solo per lui la fè.

Salve, o gran Pio! pei popoli,
Nuovo Mosè sul monte,
Per la tua Roma supplice
Leva la man, la fronte.
Son le tue sante lagrime,
È l'aura tua, la prece,
Onde sperar ne lece
Quel che non può il timor.

E noi tua fida greggia
Chini al tuo sacro piede
Ripeterem l'unanime
Grido di nostra fede.
Uno è il voler del popolo
— Vivi, trionfa, impera —
Qual parricida, pera
Chi un altro voto ha in cor.

IMPRIMATUR
Fr. Hieronymus Gigli O. P.
S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR
Petrus Castellacci Archiep. Petrae
Vicesg.